



I S E M P R E V E R D E

FRANCESCO ALGAROTTI

— ★ ★ ★ —

Viaggi di Russia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LETTERE

SULLA RUSSIA

A MYLORD HERVEY

VICE CIAMBELLANO D'INGHILTERRA A LONDRA

Helsingor, 10 giugno 1739.

Dopo diciannove giorni di fortunosa navigazione, ecco finalmente che abbiám dato fondo nel Sund. E già parmi esser certo, mylord, che per assai meno accidenti che noi non incontrammo in questo nostro tragitto, furono fatti e si faranno tuttavia dei

giornali. Ogni viaggiatore, ella ben sa, facilmente si persuade, e sì vorrebbe persuadere altrui, che i mari ch'egli ha corso, sono i più pericolosi; che le corti ch'egli ha veduto, sono le più brillanti del mondo; e non manca di tenere di ogni cosa un esatto registro.

Io potrei incominciare anch'io dal narrarle che il dì ventuno del passato mese femmo vela da Gravesend sulla fregatina o galea *The Augusta*, che, come il *fasello* di Catullo, potrà dire quando che sia, *fuisse navium celerrimus*. Il vento era est; brutto augurio per il nostro [6] viaggio. L'augurio migliore era il mio mylord Baltimore padrone della nave, *anima candidissima*, come ella sa; e la compagnia che vi trovammo a bordo. Era questa formata di un giovane Desaguliers, che suo padre mandava in mare perchè apprendesse la pratica della navigazione, e del signor King rivale del Desaguliers medesimo, che avea a mylord chiesto il passo per Pietroburgo, sperando di far quivi un corso di fisica sperimentale a quella imperadrice, che non so quanto avrà fantasia

di vederlo. Onde ella può ben credere che non siamo senza un bello apparato di macchine per dimostrare a tutte le Russie il peso dell'aria, la forza centrifuga, le leggi del moto, la elettricità, gl'inventi e i giocolini della filosofia.

Non siamo neppure, che è assai meglio, senza una buona provvisione di limoni e di scelti vini: e ciò che è il componimento d'ogni delizia, in nave inglese il cuoco è francese.

Da lì a poche ore dello aver salpato gittammo l'áncora, potrei continuare, a due o tre miglia da Shirnesse, dove gli Olandesi nelle guerre ch'ebbero con Carlo II vennero a mettere il fuoco a' vascelli che ivi si trovavano. E mi ricordai allora di quei versi di Barnwell, che paragonano Nerone, che, mentre ardeva Roma, suonava la lira, e il re Carlo, che suonava, vedendo arder la sua flotta, non so che altra sonata.

Il dì ventidue convenne di nuovo gittar l'áncora in faccia di Harwich non lontano dallo Spigwash,

dove fecero naufragio il re Jacopo e il duca di Malborough, e fu vicina a perire [7] la gloria del nome inglese. *Nullum sine nomine saxum* si può dire di cotești suoi mari, in altro senso che si dice della campagna di Roma.

La più memorabil cosa che sino allora ci avvenisse, fu di trovarci quasi in mezzo a una flotta di carbonaj che facevano vela a Newcastle. La strana cosa che è una simile flotta! Le navi sono tutte nere, neri i marinaj, nere le vele, ogni cosa è nero. Si direbbe che è la flotta di Satanasso. Ma il fatto è che cotesti vascelli carbonaj, che montano, mi fu detto, per lo meno a quattrocento, non sono di minore importanza di quelli che vanno alla pesca de' merluzzi sul banco di Terranuova. Contengono il seminario della marinaresca inglese; e con saggio consiglio fu dal loro Parlamento provveduto che il carbone non si dovesse altrimenti dalle miniere di Newcastle carreggiare per terra. Dalla quantità poi e dalla mole di simili vascelli ben si comprende il

gran consumo che se ne fa nelle parti meridionali del regno; e come, mercè l'ajuto principalmente di una tassa posta sul carbone, siasi nello spazio di soli trentacinque anni edificato S. Paolo, che costò poco meno di un milione sterlino.

Il giorno ventitrè lasciammo Yarmouth e la Inghilterra per poppa: *terraeque, urbesque recedunt*. E in quel giorno ebbi per la prima volta in mia vita, non so se dica il piacere o il dispiacere di vedermi come isolato nel mondo. Altro non si vedeva intorno, *nisi pontus et aër*. Il vento venne sud-ouest verso la sera, che era un piacere: si gittò il *log*; e domandato quanto cammin facessimo, mi fu risposto, due leghe l'ora. [8] Mi accorsi che usciti in alto mare non più si parlava a miglia, come nel Tamigi, ma a leghe. E mi parve che i marinaj che sono simili ai giuocatori per le gran fortune che corrono, sono anche loro simili in questo, che non si perdono a contare così per minuto.

In mezzo a tali riflessioni cangiò la scena, come era dovere. Chi va in mare, aspetti mal tempo. Io non le starò a far la descrizione di una burrasca che ci sbattè per sei giorni continui. La potrà vedere in Omero, o in Virgilio; e creda pure, mylord, che non mancò il *terque quaterque beati* per coloro ch'erano in terra. Nè mancò il *que diable alloit-il faire dans cette mandite galère?* quando io mi vedeva ora in cima, ora in fondo di una gran lama di acqua; quando io vedeva l'oceano trasformato, per quanto arrivava l'occhio, in nove o dieci vastissime montagne ben differenti dalle collinette, dirò così, del nostro mediterraneo. Basta, che dopo aver navigato qualche tempo per afferrare Newcastle, si mutò consiglio; e il giorno trenta si venne finalmente a surgere all'isola di Schelling in Olanda, e il dì seguente ad Harlinguen, assai meglio provista delle cose necessarie alla vita che non è Schelling.

Delle città della Olanda, ella ben il sa, mylord, che si può dire: Vedine una, vistele tutte; casamenti per

tutto della stessa maniera, strade a filo, alberate, canali, nettezza che va allo scrupolo, e i terrapieni delle mura tenuti come un giardino in Inghilterra. Tale è Harlinguen, donde, fatte nuove provvisioni, levammo l'áncora il primo di questo mese. E [9] con buon vento di sudouest usciti dalle seccagne e da' *buoys*, che anche su quelle coste ne è dovizia, femmo da tre buone leghe l'ora fino alla mattina del seguente dì. Quando in un subito (vegga anche qui Virgilio sul bel principio)

. *stridens aquilone procella*

Velum adversa ferit; tum prora avertit, et undis

Dat latus, insequitur cumulo praeeruptus aquae mons.

Il mare combattuto da due venti entrava per tutto e ci assaliva da ogni parte. Uno dei pezzi di ferro di che è composta la zavorra, per la grande agitazione del navilio, era sdruciolato a orza. Non ci era via di rimetterlo in suo nicchio; il bastimento orzava sem-

pre, e riceveva più acqua che non se ne potea trovare. Erasi già preso di tagliar la metà dell'albero di maestra, che per la straordinaria sua altezza dava al corpo della nave un grandissimo grezzo, quando il mare ricominciò a rimettersi in calma, e divenne quasi ch'è spianato il dì quattro. Il dì cinque, buon vento; il sei, si giudicò da un'osservazione dell'altezza del sole, non però molto esatta, che noi fossimo a cinquanta otto gradi di latitudine; e verso sera fu da noi veduta a sud-est la terra di Jut; ma non si potè dipoi a cagion della nebbia da noi vedere il Scha-Rif. E cotesto Scha-Rif, che è la punta del Jutland, la quale spartisce le acque dell'oceano e del Cattegat, da noi si cercava, le so ben dire, e cogli occhi e col cuore. Finalmente averlo noi superato ce ne avvertì jer l'altro lo scandaglio. Jer lasciammo dal [10] lato mancino, volli dire più propriamente all'est, le montagne e la costa di Halland tanto terribile a' naviganti, perchè si ficca giù a piombo in mare, senza lido e senza tenitore: e a

quattr'ore dopo il mezzodì demmo fondo qui a Helsingor.

Tutte queste cose, mylord, potrei narrarle, se io volessi fare il giornale del nostro viaggio. E non gli mancherebbono a un bisogno degli ornamenti o ricci scientifici. Potrei dirle, per esempio, che il ventitrè del passato mese verso la mezza notte apparve un'aurora boreale in guisa d'arco, la cui sommità guardava l'ouest, venendo, per quanto io ne potei fare stima, ad essere intersecata dallo azimuth della declinazione della bussola, che cade dal'ouest di dieci a dodici gradi. E ciò consuona con quanto io udii già a Greenwich dal vecchio loro Eudosso, dall'Hallejo, che co' poli di quel suo terrestre nóc-ciolo va trovando delle relazioni, così della direzione della calamita, come della emissione di quel vapore che forma le aurore boreali.

Potrei dirle ancora, che un giorno di calma fece il signor King con gran destrezza la notomia dell'occhio di un castrone. Il qual castrone fu poi cotto

con egual dottrina dal nostro Martialò. Ce ne mostrò la coraide, ch'era verde; e verde parimente aggiunse essere il colore di cotesta tunica in tutti gli animali che pascono. Sarebbe forse, mylord, che avesse la natura formato in simili animali quella tunica atta solamente a riflettere i raggi verdi, perchè l'erba facesse una maggiore impressione [11] sugli occhi loro, perchè ci fosse come una maniera di attrazione tra essi e la cosa con che si nutrono e crescono? O pur sarebbe che, per lo continuo riflettere che fa quella tunica i raggi verdi, atta soltanto divenga a riflettere quei raggi, e non altri? Sappiamo le forze che ha l'abitudine anche sull'organico e sul fisico. Il suo antecessore Demostene non divenne egli a forza di esercizio abile a pronunziar nettamente la R, per cui era inabile da natura? E chi si mettesse a non ripetere che una sola parola, diverrebbe forse muto per tutt'altre.

Un'altra osservazione assai curiosa venne fatta anche a me questi passati giorni sull'ottica, la qual

mostra che dagl'inganni de' nostri sensi ne vengono il più delle volte regolati i giudizj della mente. Di due oggetti molto lontani il più illuminato, come a lei è ben noto, è giudicato il meno lontano. Due vele bordeggiavano l'una incontro dell'altra in grandissima distanza da noi. Sull'una batteva il sole, sull'altra no. La illuminata dal sole pareami la più vicina a noi. Ma quando furono amendue nella stessa linea col mio occhio, sparì la illuminata coperta dall'altra; e quella che secondo le regole io giudicava la più vicina, era forse di una mezza lega e anche meglio più lontana da noi.

Ma che le dirò io, mylord, di questa terra, di cui ella ha più vaghezza d'intendere, che delle venture e dei fenomeni di mare? Io vorrei trovare qualche bel passo di Virgilio per descriverle la bella situazione di Helsingor, come gli ho avuti belli e trovati per [12] descriverle le nostre burrasche. Il mare qui si ficca tra la Danimarca e la Svezia, ed è largo da

due miglia appresso a poco, come il Tamigi a Gravesend; non ha corrente veruna, come hanno gli altri stretti; salvo se spiri norte o sud, ch'ei guarda per diritto; chè allora rapidissima è la corrente, e va ora per un verso ed ora per l'altro, secondo la balía del vento. Le coste della Svezia sono assai selvagge; domestiche all'incontro e amene sono le coste danesi, o sia del Zeeland: e se tali fossero altre volte state, già non le avrebbero abbandonate i Teutoni per cercar nuove sedi e dar briga ai nostri Marj. La verità si è, che al dì d'oggi potrebbero quasi gareggiare con le campagne d'Inghilterra. Bei boschetti, collinette dolci, prati che discendono sino al mare, un verde smeraldino. Sorge pittorescamente sulla spiaggia il magnifico castello di Cronembourg coperto di rame, che in mezzo alla sua cittadella signoreggia il Sund, e guarda come d'alto in basso la povera Helsenberg, che sulla riva opposta rende anch'essa il saluto a' vascelli, ch'entrando nel Sund salutano il Dardanello danese. Povera veramente! se

non che di una cosa può gloriarsi, ed è, di aver veduto dalle sue torri i veterani danesi disfatti da' contadini di Svezia sotto la condotta dello Steinbock a' tempi di Carlo XII.

Quantità di legni, forse un centinajo, sono qui all'ancora insieme con noi, parte che vanno, e parte che vengono; e ne arriva a ogni istante di nuovi. A questa spiaggia di Helsingor ci sta sempre di guardia una fregata danese che riscuote il peaggio; e questo monta [13] ogni anno a quasi trentamila lire sterline. Io leggeva questi passati giorni nella Relazione della Danimarca di mylord Molesworth, che le città anseatiche del Baltico pagavano altre volte a' Danesi un tanto; sì veramente che da essi fossero su questa spiaggia mantenuti alcuni fanali. Nella stessa guisa che da' vascelli carbonaj pagasi ora in Inghilterra una maniera di contribuzione, se vogliono così chiamarla, a colui che ha pigliato la impresa di mantenere il faro fluttuante al Nord-Buoy; e quell'altro che è ancorato al banco di Dowzing in

faccia alla costa di Norfolk. Le città anseatiche cacciando dipoi, e la Danimarca all'incontro crescendo di forze, ciò ch'era patto, s'è cangiato in diritto. E di quante simili metamorfosi, mylord, non si leggono nelle istorie, che altro non sono che gli annali dell'astuzia e della forza? Fatto sta che il re di Danimarca, padrone delle bocche del Sund, è nel Baltico quello che è ora in Italia il re di Sardegna padrone dell'Alpi. Il peaggio per altro che paga ciascun legno, regolato sul carico che porta, non è grandissima cosa. Egli è piuttosto il grandissimo numero di legni che passano ogni anno il Sund, che il fa montare così alto. Si fa stima che un anno con l'altro ne passino da due mila; seicento svezzezi, e questi per l'ultimo trattato con la Danimarca pagano anch'essi, che altre volte non pagavano; mille olandesi, i quali da loro marosi vanno nel Nord a cercar tavole, ferro, pece, canape, grano, quasi ogni cosa che è necessaria alla vita; tre o quattrocento inglesi; tre o quattro francesi, non più; alcuni [14] pochi di

Lubecca, città ora molto decaduta dall'antico suo splendore; alcuni di Danzica, che fa ancora qualche figura; e due o tre russi, i quali, non molti anni fa, simili agli americani, ponevano la nautica tra le arti di un altro mondo.

Non lungi dalla nostra nave ha dato fondo questa mattina un vascello appunto di quella nazione con un grosso corpaccio alla olandese, il cui padrone è russo, e russa è pure tutta la ciurma, a quello che ci ha detto il capitano della fregata danese, uomo molto pulito e molto instrutto delle cose di questo emisfero boreale. Non posso dirle il piacere che io sento, mylord, a veder questi nuovi oggetti, che mi fanno credere di essere come trasportato in un altro mondo. Ci siamo qui rifatti con buone provvisioni, e, a casa il Console inglese, d'ogni disagio patito; in somma

Excepto quod non simul esses, caetera laetus.

Ma ecco che ci mettiamo in punto per salpare. Io chiudo questa mia, e la mando al Console, che gliela farà sicuramente pervenire a S. James. Non si scordi, mylord, di chi navigando al nord-est, pure di tanto in tanto rivolge gli occhi a quel rombo della bussola che a lei fra non molto mi ricondurrà.

[15] AL MEDESIMO

Revel, 17 giugno 1739.

Il giorno dieci, come io le scrissi, mylord, noi salpammo da Helsingor; e ciò fu in compagnia di quaranta o cinquanta vele che ben presto furono da noi lasciate per poppa. Un'ora dopo lasciammo all'est la isola di Huen, o sia Uranibourg, già residenza di Ticone. Ella sa, mylord, il pellegrinaggio che vi fece il Picart, e come in questa isola celeste non vi sono che due mezzo scassinate capanne, e quasi niun vestigio di quella sua specula, le cui osservazioni, benchè fatte innanzi al cannocchiale, sono ancora un'epoca dell'astronomia. Di grande importanza è la situazione di quella isola, come quella che imbocca il Sund, e gli è a cavaliere. Pare più fatta per

avervi un forte e dell'artigliería, che una specula con degli astrolabj: tanto più che, quantunque sorga arditamente dal mare, l'orizzonte intorno non è così libero, quale un astronomo desiderar potrebbe e aspettar dovrebbe da un'isola.

Alle due ore fu da noi quasi rasentata la città di Copenaghen, e ne fecero notare i marinaj esser ivi l'acqua più trasparente, che altrove. Ci mostrò nel suo porto Copenaghen da trenta navi da guerra su' loro cantieri, e [16] le mi parvero le più belle fabbriche che io ci vedessi. Torreggia in mezzo alla città il palazzo del re novellamente edificato, che dicono sarà cosa reale. Costeggiammo anche un poco la isoletta di Amac, che è l'erbario di Copenaghen, e le manda ogni mattina di che condir le sue zuppe. Una parte ne è abitata dagli Olandesi. Dicono che avendo Cristiano II menata Isabella di Carlo V, egli scrivesse all'arciduchessa Margherita di lei zia, che gli mandasse qualche Fiamminghi dabbene valenti nel coltivare gli ortaggi. E ciò, perchè fosse la tavola

della regina messa con maggior delicatezza. Le mandò l'arciduchessa alcune famiglie olandesi, che hanno alloggiato quivi, come a Versaglia quelle de' gondolieri veneziani venuteci a tempo di Luigi XIV.

Dall'isoletta di Amac, dopo aver dato dolcemente in terra per ischivare un banco chiamato il Draker, passammo dinanzi ad Humblebeck, luogo posto a sette miglia da Copenaghen, dove sbarcò Carlo XII, quando in età di diciott'anni egli assediò per terra e bloccò per mare quella capitale. E poco prima eravamo con la nave passati colà dove Carlo XI passò con l'esercito il mare a piè secco, e diede quel memorando esempio di affidar a una crosta di ghiaccio sè e le forze del suo regno. Girando poi verso l'est, noi voltammo molto da largo il capo Falsterbò posto nella Scania, uno de' più pericolosi siti del Baltico, non senza gettare di tempo in tempo lo scandaglio in quelle medesime acque che l'avea tante volte gettato il Czar Pietro, allorchè nel 1716 [17] egli scandagliò tutte queste coste, a che riuscì il

comando che gli deferirono i Danesi, gli Olandesi e gl'Inglese delle loro flotte combinate in questi mari con la Russia.

Così noi, dopo superato il Scha-Rif fino a quello di Falsterbò, navigammo tra due nazioni, che, per essere altre volte state unite, sono ora più divise che mai. Grandissima tra di loro è l'animosità. Il mare è il campo di gloria degli uni; la terra degli altri. Gli Svezze in effetto pare esser debbano più atti alla milizia, nati in paese sterile, montuoso, tra le miniere del ferro; e più atti i Danesi alle cose di mare, come quelli che abitano una quantità d'isole, e posseggono la Norvegia tutta marittima e posta sull'oceano. Può fornire essa sola al re di Danimarca da sedici mila de' più valenti marinaj, oltre a quattro mila ch'egli ha sempre pronti a Copenaghen. Ella sa per altro, mylord, quanto da alcuni anni in qua si sieno rivolti gli Svezze al mare, alle manifatture, ai traffici. Sono queste le arti che veramente allignano

ne' paesi liberi, come ora è la Svezia. E noi pur lasciammo il Parlamento d'Inghilterra in gran moti pel regolamento fatto novellamente a Stockolm, onde vengono ad essere sbandite dalla Svezia tutte le manifatture forestiere. Cosicchè se la Inghilterra continua a prendere dagli Svezzesi il ferro, avrà con esso loro un commercio passivo di trecento mila lire sterline l'anno, che prima, come a lei è ben noto, era solamente della metà. E cotesto lor [18] ferro fan quanto sanno per venderlo a' forestieri bello e lavorato. Incredibile, ne diceva il Consolo inglese residente a Helsingor, è il numero de' vascelli svezzesi che navigano presentemente; dove a' tempi del despotismo se ne vedeano ben di rado. Se ne può far ragione da quei secento che passano ogni anno il Sund; nel qual numero non entran quelli che trafficano solamente dentro al Baltico, e quelli che sciolgono da Gottemburgo, posto al di là del Sund. Un bello provvedimento, tra gli altri, han fatto gli

Svezzezi: che in tempo di pace sia lecito a un uffiziale della marina montare un vascello mercantile per addestrarsi alla navigazione; ed ha molta conformità con quel loro antico provvedimento, che lavorino e zappino la terra in tempo di pace i soldati che sono descritti nel ruolo. Ogni provincia ha i nativi suoi reggimenti: e lo Stato dà agli uffiziali una casa e una porzione di terra: essi si stanno e vivono in mezzo a' loro soldati, come già l'abate tra' monaci, per unirgli, esercitargli a certi tempi, e passargli in rassegna. E un tal ordine volea negli Stati di Casa di Austria introdurre il conte di Montecuccoli, che fu lungo tempo prigioniero degli Svezzezi nella guerra di trent'anni.

Ma d'un parlar nell'altro ove son ito
Sì lungi dal cammin ch'io facev'ora
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo possa ritrovare ancora.

Passato Falsterbò, costeggiammo il dì undici l'isola di Bornholmo; il dodici l'isola di [19] Gothland; vedemmo il tredici l'isoletta del Fare; e il giorno quattordici, dopo una calma di poche ore, sorse con un po' di venticello una foltissima nebbia: cosicchè per non dare contro l'isola di Drago posta all'imboccatura del golfo di Finlandia, e che non lungi trovavasi da noi, si fece terzaruolo. Procedesi lentamente e con lo scandaglio alla mano. Le profondità tutto a un tratto diminuirono; si voltò bordo per andar più a largo. Verso la sera il vento ingagliardiva, e continuava la nebbia, che è più pericolosa ne' mari stretti, che non è ne' larghi una burrasca. Io diceva al vento quello che Ajace a Giove:

*Dissipe ce brouillard qui nous couvre les yeux,
Et combat contre nous à la clarté des cieux:*

ma il diceva così sotto voce. I marinaj non vogliono che si parli gran fatto del vento, del cammino che si ha a fare; sono pieni di certe loro osservazioni, di

ubbie: simili anche in questo a' giuocatori. Gli uni e gli altri vorrebbon pur formarsi delle regole nelle cose più soggette al caso; vorrebbero avere dove attaccarsi. Finalmente si dileguò la nebbia, e noi entrammo nel golfo a mezza notte. Benchè il cielo non fosse sereno, l'aria era chiarissima; sicchè io poteva leggere a maraviglia. Verso il solstizio estivo il grado di chiarezza è in questo clima in sulla mezza notte, quale è in Italia nella medesima stagione un quarto d'ora dopo tramontato il sole. E se qui non si può dire (come dicono coloro che nel mar glaciale vanno alla pesca della balena): A mezza [20] notte bellissimo sole; si può almeno dire: A mezza notte bellissimo chiaro. E senza tali notturni chiarori saría impossibile navigare questi mari stretti, e sparsi in oltre qua e là d'isole, di banchi e di scogli. Qual differenza tra le pianure ampie ed immense del loro oceano, e le angustie di questo Baltico, dove ogni giorno ti si presenta nuova terra! Il che se è dilettevole per il bel tempo, fa per il cattivo strignere i

denti. E le so dire che da novembre a aprile ben poche navi ardiscono avventurarsi in quest'acque.

Il giorno quindici ci trovammo all'altura di Revel, non pensando punto di sbarcare in questa capitale dell'Estonia; come per arrivare di buon'ora in Russia, non isbarcammo neppure nella capitale della Danimarca, che certo ne faceva tutt'altro invito. Quando un buon venticello di sud-ouest, che ne gonfiava la vela, venne in un subito a cadere.

Il mare e questa nostra vita umana
Non hanno cosa lunga, nè sicura:
L'allegrezza e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura.

E così, in vece di quel grazioso sud-ouest prese d'indi a non molto a soffiare con un impeto incredibile un nord-est che ci gittava dirittamente sulla costa; e che costa! Dio ne guardi ogni fedel navigatore. Buono adunque per noi che questo Revel lo avevamo ancora in faccia. Ne ricevè egli dentro al

suo seno, non senza tema di dare in certi scogli che fan corteggio all'isola di Ulfsoon, che ne è all'imboccatura. La nebbia non ce gli lasciava [21] distinguere; e noi non ce ne fummo accorti, che nel rassentargli.

Objectae salsa spumant aspergine cautes.

Qui adunque demmo fondo jeri alle sette ore, a un miglio circa dalla città. Il tormento fu tutta notte grandissimo, essendo questa spiaggia, più che da altro vento, battuta da questo maladetto, al quale per altro essendo io in porto, diceva come quel Paladino:

Soffia pur vento, se tu sai soffiare.

Graziosissimo è il modo con cui andammo a terra. Nelle fortune di mare lo schifo si ritira dentro alla nave, e si tiene sovra coverta: quivi esso era a quel tempo; e in esso schifo entrammo mylord ed

io (chè agli altri non piacque questa gentilezza marinaresca), il timoniere, quegli che avea da issar la vela, che era già bella e ammannita a' piedi dell'albero dello schifo, alcuni altri marinaj verso la prua con certi spontoni in mano puntati a orza; ognuno fermo e immobile al luogo suo. La cosa dovea eseguirsi a tutto rigore e a tempo di battuta. Da poppa e da prua dello schifo aveano ben raccomandati i capi di due funi, l'una di otto in nove braccia, e l'altra di assai più, che venivano ad annodarsi insieme. La fune più lunga passava dipoi per la carruccola che è alla punta dell'un corno dell'antenna dell'albero di maestra; la qual punta, essendosi alquanto tirata addentro l'antenna, rispondeva sopra coverta. Al capo di essa fune erano alcuni marinaj, che, data una voce [22] insieme con lo schifo ci tirarono su in aria. Sporto dipoi il corno dell'antenna con essonoi che vi eravam pendoli sopra l'acqua, si aspettò che l'onda che flagellava di continuo la nave, rotta dalla nave medesima si spianasse; ed ecco che al dare di

un'altra voce lasciano correre il capo della fune; e noi e lo schifo non più in aria, ma in acqua. I nostri marinaj, che erano pronti cogli spontoni, puntan tosto con essi nel corpo della nave e rivoltano verso terra la punta dello schifo. Issa altri nel medesimo tempo la vela; il timoniere governa con molta destrezza il nostro legno assalito da onde per ben tre volte più grandi, che non era esso legno che le solcava; e noi prendiam terra in un batter d'occhio.

Appena furono in passando da noi veduti un assai bel molo, che forma il porto di Revel con sopra moltissima artigliería, e due altre batteríe a fior d'acqua che assicurano da' nemici la bocca di esso porto. Non tanto considerabile son le altre sue fortificazioni. Sta quivi la maggior difesa di Revel verso terra; nè sono di lunga mano così importanti, come a Riga, capitale della Livonia, e da questa banda frontiera dell'imperio. Quali esse sieno, le vanno ora riparando, e vi si aspetta alla giornata un convoglio di abili lavoratori. Sarà esso composto di secento

schiavi turchi e di altri secento malfattori cristiani che vengon di Russia. Piuttosto che appiccar per la gola un reo di morte, lo condannano quivi, come già in Egitto, a lavorare in vita; e quello che sarebbe riputato in Inghilterra un troppo orribile [23] esempio, non è sotto un tal cielo sufficiente castigo a contenere un popolo che ignora sino al nome della libertà; di quella celeste Dea, che, secondo il loro poeta ministro di Stato, rende ameni e ridenti i deserti e le rocce de' paesi ov'ella degna abitare.

Di tre reggimenti è composto il presidio della città. I soldati non sono di statura molto alta, ma quadrati e robusti e ottimamente disciplinati. Ci dissero esservi mescolati non pochi Tartari condotti prigionieri di Crimea. Ella può credere, mylord, con che occhi io guardava soldati, che a memoria nostra si può dire hanno fornito tanta materia alle istorie. Un mercante inglese per nome Cleiss, accasato qui

in Revel, che è il nostro antiquario, vedendomi fermare di tanto in tanto a contemplar questi soldati, mi disse, quasi come Virgilio a Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa;

chè a Petroburgo veduto ben avrei altra soldatesca.

Ci piacque ancora oltremodo di veder l'ammiragliato che è qui; dove però si racconciano soltanto e si carenan le navi, non si fabbricano. Capo di esso è un certo Oliver inglese, buon architetto navale, a quel che dicono. Di parecchie istruzioni ci egli è stato cortese per il restante del nostro cammino. Vengono molto al nostro uopo; perchè de' marinaj che sono a bordo, un solo ha navigato il Baltico; e questo nostro Palinuro tra per la età e per l'acquavite, è quasi smemorato; e le carte marine non [24] le troviamo esatte gran fatto. Alcune istruzioni ce le ha date ancora il capitano di una fregata, che è sempre di guardia a Revel. Questo fu il primo vascello da guerra russo che io vedessi in vita mia.

Non ha invidia a un inglese; e fa una assai bella vista la divisa, di che, sull'andare di quella de' soldati, sono anche qui rivestiti i marinaj egualmente che in Danimarca.

Non ostante i vascelli da guerra, l'ammiragliato, il presidio, le fortificazioni, i cannoni, questo popolo benedice il governo, e forse è il solo che il faccia. Ma veramente egli ha di che. Tutti i privilegi di che godeva, quando sotto il regno di Carlo XII fu sottomesso dalla Russia, non solo furono allora confermati, ma vengono presentemente mantenuti. E quegli scrittori di Livonia che altre volte non fecero il panegirico de' Russi, avriano ben ora da cantar la palinodia. Non hanno qui, per così dire, gravanza alcuna. La principal rendita dell'imperio in queste parti la si ricava da certe terre chiamate della Corona, e che altre volte appartenevano alla Svezia. Si governano con le proprie leggi; e sono quelle di Lubeca; poichè Revel un tempo era tra le anseatiche. Conserva ancora una compagnia di soldati sua

propria, che la notte tramezzati co' Russi fanno la ronda della città. Qui appena si sa che l'imperio è alle mani co' Turchi. Nulla contribuiscono per la guerra, e su gli affari di Stato un altissimo silenzio. Chi cercasse ne' caffè di Revel le gazzette e i fogli politici, come a Londra, avrebbe mille torti. Se qualche [25] novella perviene qui de' loro eserciti, l'hanno i mercanti per via di Amburgo. Quando però io le parlo, mylord, della felicità di questo popolo, non vorrei già io ch'ella vi comprendesse quella parte tanto più numerosa delle altre, che lavora la terra, e che tanto fu da Virgilio predicata felice. I contadini sono schiavi qui, come in Polonia ed in Russia. Il padrone gli vende, come il bestiame. Non si dice già qui: Un tale ha tanto di entrata in contante; ma come in Russia: Un tale ha tanti mila contadini; e si fa ragione che al signore della terra renda un rublo l'anno ogni testa di contadino. E di vero uno sarebbe tentato a dire che non si confa-

cesse gran fatto con l'aspetto di costoro tanta felicità. Orribili a vedersi: *dira illuvies, immissaque barba*. Le donne, passato il fior di gioventù, perdono i lineamenti femminili, e nelle fattezze, come nell'abito, rassomigliano al genere maschile.

Ben risponde alla maggior parte degli abitanti del paese la città. Le case hanno più tosto sembianza di granaj, che d'altro; forse per essere il grano il maggior traffico del paese. Vi è in grande abbondanza e di qualità perfetta. Lo vengon qua a caricare Svezesi, Danesi e Olandesi; e questi ultimi vi portano in cambio, tra le altre, gran quantità di sale sino dal Mediterraneo. Un gran consumo se ne fa in Russia, dove l'ordinario alimento del più del popolo e dei soldati è pane e sale. Non si crederebbe per altro così a prima vista che di un tal genere potesse aver bisogno chi è posto sul mare. Se non che la [26] salsedine di esso va in proporzione del calore del clima; e le acque del Baltico verso quelle de' nostri mari si potrebbero quasi chiamar dolci. Nelle parti

meridionali della Russia dal Caspio fino a Mosca, e anche più in qua, fanno col sale che vien loro da Astracan. Ma nelle parti settentrionali ce lo portano dai paesi caldi i forestieri. Vi portano altresì tabacco; mera superfluità americana, che è arrivata a fare tanta parte delle rendite degli Stati europei; e ne trasportano, oltre al grano, canape, lino e legnami.

Il più gran traffico di queste parti è a Riga, dove alcuni anni si contano al di là di dugento navi solamente olandesi. In gran numero ne vengono altresì di Svezia. Erano queste province della Estonia e della Livonia, e sono tuttavia per gli Svezzesi la Sicilia e l'Egitto. Senza esse non potrebbon fare; e per accordo fermato colla Russia nel Trattato di Aland è loro dato di estrarne ogni anno tante migliaia di moggia di grano senza pagar gabella alcuna.

In mezzo a questi granaj di Revel mi ha non poco sorpreso un arco di trionfo di legno eretto già in onore di quella Caterina che al Pruth salvò il Czar e

l'imperio, e fu degna di succedere a Pietro il Grande. Il disegno di quest'arco e il gusto delle iscrizioni che vi lessi, mi tornò a mente in mezzo al norte il mezzo dì dell'Europa.

Non poco ancora mi ha sorpreso una sorta di tè che ho bevuto qui co' fiori ancora sullo stelo, di una fraganza soavissima, *of delicious* [27] *flavour*: tanto più che non mi pareva cosa da questa terra appena libera dalle nevi, e dove, benchè nel mezzo di giugno, appena incominciano gli alberi a muovere e andare in succhio. Cotesto tè viene a Petroburgo per terra colla carovana della Cina. Vogliono che per questo appunto si conservi così fresco. Essendo pianta delicatissima, l'odor della sentina della nave lo corrompe alcun poco, come il tabacco di Spagna è facilmente viziato da qualche odore egli senta. Io le ne mando, mylord, una mostra, come a dilettantissimo e quasi professore di tè. E mi rimbarco sullo schifo, ma con mare più placido, per risalir nella nave e proseguire il nostro cammino.

[28] AL MEDESIMO

Cronstat, 21 giugno 1739.

Ora ecco che, dopo passato quasi un intero mese sul mare, abbiám finalmente afferrata quella terra dove ci chiamava il disío. Per finirle il giornale del nostro viaggio, poichè quasi non volendo ho fatto un giornale anch'io, le dirò, mylord, che il dì diciassette alle undici ore della mattina leviam l'áncora dalla spiaggia di Revel, *et velorum pandimus alas*.

Provehimur portu vicina Ceraunia juxta.

Con un vento di sud-ouest non molto fresco passiamo tra la Pietra di Revel, l'Occhio del Diavolo, ed altri orrori di questa spiaggia, *lethi discrimine parvo*. Le istruzioni dell'Oliver ci servono di pilota:

Hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.

Ce ne avvertivano ancora alcune sventolanti bandiere, quale gialla, qual rossa, quale d'altro colore, che gli segnano a' naviganti in luogo di botti, come si costuma sulle coste d'Inghilterra e di Olanda. Vi galleggian sopra conficcate nel mezzo di una croce di legno che è ancorata agli scogli medesimi. Due galeotte russe vanno continuamente tessendo questi mari per vedere, se le bandiere sono a' luoghi loro. [29] Vanno altresì scandagliando e pescando scogli; e ne trovano quasi ogni anno di nuovi. Nel 1515 se ne trovò uno in mezzo al golfo per un caso assai tragico. Lo manifestò il naufragio di un vascello da guerra olandese che veleggiava in mezzo a una squadra con poco mare e vento fresco. Non se ne salvarono che cinque sole persone che per fortuna erano nello schifo. Lo scoglio è cinque o sei piedi sott'acqua; e lungo la colomba avea tagliato, come rasojo, da prua a poppa il fondo della nave.

Nè maraviglia se ciò avvenga. Avanti la fondazione di Pietroburgo poco o nulla si navigava questo mare, da Revel e da Narva in fuori. Non ci era il prezzo dell'opera, come ci è ora, che quasi tutto il commercio della Russia è trasferito da Archangel a Pietroburgo posto in fondo del golfo. Conviene adunque navigare col piombo in mano per quante istruzioni uno possa avere in capitale. La carta olandese del Baltico di Abramo Maas, che noi trovammo a prova la migliore di tutte, anche di quella fatta per ordine del loro ammiraglio Norris, non dice del tutto il vero, quando s'entra nel golfo. E gli errori di nautica sono egualmente importanti, ella ben sa, che gli errori che si commettono in medicina, o alla guerra.

Il giorno diciotto noi passammo all'altura dell'isola di Hoghland: a mezzodì avemmo la vista di Seskar posta solamente a dieci leghe di Cronslot. Il che ci rincorò di molto, e ci fece concepire di buone speranze, *si qua fides* [30] *pelago*. Se non che

bisognava aver pur considerazione a una corrente che da Cronslot cammina a Hoghland rapidissima, e getta sulla costa di Finlandia, più maligna ancora, che non è la costa dell'Estonia e dell'Ingria, a cagione di varj ordini di scogli che la difendono, quasi opere esteriori il corpo di una piazza. Non pare a lei, mylord, che questa nostra navigazione avrebbe fatto gran figura nella Odissea o nella Eneide? Ora non se ne parlerà nemmeno, contuttochè da' premj delle assicurazioni, termometro mercantile, ben si vegga che la navigazione del Baltico è riputata delle più pericolose che sieno.

S'ella, o alcuno de' suoi avesse vaghezza, mylord, di sapere le corse di questo benedetto golfo, eccogliele: *From Dagosort to Kogskar 25 leagues East by South. From Kogskar to Hoghland 18 leagues East by Nort. From Hoghland to Seeskar 20 leagues East. From Seeskar to Cronslot 10 leagues East by South. Compass. West 9 degrees thereabouts.*

Ma più voglia avrà ella di sapere che la sera del diciotto gettammo l'áncora a un tiro di cannone o poco più da Cronslot, guidati per un canale somamente tortuoso da un pilota russo; e ce lo mandò a bordo il vascello da guerra guardacoste che sta sempre ancorato a quattro miglia di distanza dal porto. Cronslot è un castello che difende l'ingresso del porto dell'isola di Cronstat. È questa situata all'imboccatura del Neva, che, cascando dal lago Ladoga, bagna Petroburgo, e qui ha la sua foce. [31] E dal corso di questa gran fiumara, che non è punto rintuzzato da questo picciol mare, è cagionata quella corrente che da Cronslot cammina a Hoghland, e trasporta, come le dissi, le navi sulla costa di Finlandia. Conobbe il Czar, quando disegnò fondare Petroburgo, la importanza di Cronstat che ne è l'antemurale; e la fortificò in modo, che poche ci sono piazze nel mondo da paragonarsi con questa. Si figuri, mylord, che per entrare nel porto

convien passare tra Cronslot, un forte di quattro bastioni, e una batteria detta di Pietro; e che chi entrasse, come nemico, gli converrebbe asciugare il saluto di non so che bocche da fuoco, delle quali ce ne ha meglio che un centinajo sulla sola batteria di Pietro: per non dire che troppo ci saría da fare per arrivare in faccia al porto medesimo. Ci vorrebbe un dato vente per rimontare il canale che vi conduce; chè quanto a star sulle volte non occorre discorrerla: tanto gli è stretto; e levati che ne fossere via i segnali, sarebbe quasi che impossibile al più pratico pilota di guidarvi la nave. E di lì bisognerebbe pur andare: *Aut facilia, aut difficilia, per hæc eundum*. Fuori del canale dalla banda dell'Ingria, non ci sono che cinque piedi d'acqua; e dalla banda della Finlandia non ce ne è tanta che possa portar navi da guerra.

La più parte dei cannoni che difendono Cronstat, sono di ferro; ma così belli e ben bruniti, che sembrano di acciajo. Le opere sono tutte di legno; hanno

però ad esser di pietra, [32] come è parte del molo che di tal maniera s'incomincia ora a fondare. Di pietra similmente, e questa la cavano nelle vicinanze di Narva, sono le rive di un canale che si sta ora compiendo; ed è opera veramente da Romani. Ha di larghezza tanto che vi possono comodamente passare due delle più grosse navi; di profondità a proporzione; e ha da essere più che un miglio e mezzo di lunghezza. In capo ad esso si troveranno i cantieri per porre a secco le navi da guerra. Questa è opera disegnata già dal Czar; e due ne sono i fini: l'uno di meglio conservar le navi che in questa acqua dolce del Neva presto marciscono; l'altro di metterle in sicuro, cacciandole così fra terra, da qualunque bombardamento de' nemici.

Ella sa, mylord, che la marina era l'occhio del Czar. La condizione di un ammiraglio d'Inghilterra, egli era solito dire, è al di sopra della condizione di un Czar. Oltre gli vantaggi che la marina porta

seco grandissimi, pareva forse a lui, principe mediterraneo, di essere ancora più creatore in questa parte che in qualunque altra. Di marina si discorre tutto giorno con questo venerabil vecchio scozzese, l'ammiraglio Gordon, in casa cui siamo alloggiati. Comandò egli novellamente a Danzica la flotta russa; e secondo uomo di mare è uno de' più gentili del mondo, e *very sensible man*. E se ne discorre ancora col contrammiraglio O-brien che dall'Inghilterra è passato a' servigi di questa Corona. Di marina adunque le [33] so ben dire, mylord, che potrei ora discorrere coll'istesso fratel suo *captain* Hervey. Ma se io prendessi a magnificargli la marina russa, egli mi direbbe, già mi pare di udirlo, quello a che contrastar non potrebbe l'istesso Gordon; che una nazione che non ha moltissime navi mercantili, non può nè meno aver navi da guerra; e ciò per difetto di mani che le governino. Come raccogliere marinaj in un paese i cui vascelli che trafficano, si può, a dir così, contarli sulle dita; che ha tre soli pacheboti di

cinquanta uomini l'uno; due che fanno il tragitto di Cronstat a Lubecca, e l'altro a Danzica; come mettere un *imbargo* a un bel bisogno? Quel principe che ha uomini, può farne presto dei soldati. Un zappatore, un contadino si avvezza agevolmente a marciare, a patir caldo e gelo, alle fatiche e agli ordini della milizia: non così de' marinaj, che per esser tali debbono, da picciolini in su, essere avvezzi a disagi stranissimi, all'aria di mare, a un altro elemento. E però fu detto da un acutissimo ingegno, che la sola cosa che non può fare un gran principe, è un'armata da mare. I Russi adunque, che non posseggono gran paese marittimo, nè hanno o possono aver l'atto di navigazione di Cromwello, dovranno contentarsi di divider co' Turchi loro vicini l'impero della terra; essi per necessità, e quelli per elezione.

A tali inconvenienti vanno però remediando i Russi quanto possono, e sforzano la natura. Fanno ogni anno delle campagne di mare nel [34] Baltico con isquadre di sette o otto navi. Ci è in esse sparso

a proporzione un lievito, dirò così, di vecchi marinaj. Pigliano poi dei giovanotti che compiscono la ciurma: a una mano di essi s'insegna una picciola parte delle operazioni marinaresche, a un'altra un'altra; e così in parecchi anni gli fanno divenire, tanto o quanto, uomini di mare. Dei fatti in tal maniera ne avevano da dodici mila circa, che, a cagione della guerra presente, finirono la più parte ne' mari di Asoph, dove furono mandati ad armar le loro flottiglie contro a' Turchi. Altre volte vi avrebbe potuto supplire Casan, dove a' tempi di Pietro ci era un ragguardevole arsenale, che il governo dipoi, mutate le cose, lasciò d'occhio. Sicchè a non molte centinaia è ora ridotto il numero dei marinaj che rimane a Cronstat. E l'opera degl'Inglesi che presiedono qui alle cose di mare, è stata come distrutta dalle imprese dei Tedeschi che sono alla testa delle cose di terra.

Trecento mila lire sterline assegnò già il Czar all'ammiragliato; somma immensa per un paese in

cui fa il governo con due scellini quanto non farebbe in Inghilterra con una ghinea, e di cui si può dire quello che del re di Cappadocia diceva già Orazio. Un tal denaro voleva il Czar non fosse giammai per niuna immaginabile ragione impiegato o distorto in altro uso. Ma ella pur sa, mylord, il destino che sogliono avere i testamenti de' principi; e affermano che anche, per cagione della presente guerra, siasi non poco fraudata la mente del testatore.

[35] Chiunque per altro saputo non avesse più che tanto, creduto avrebbe, all'entrare in Cronstat, la Russia intenta agli affari del mare, data tutta a' consigli temistoclei. La prima cosa che noi ci vedemmo, fu una nave da guerra che si stava fornendo di alberatura, di una mole enorme, forse la più grande che sia ora sopra l'acqua. Ella è di cento e quattordici pezzi di cannone, che hanno tutti ad essere di bronzo. È ornata dentro di sculture, come uno de' loro giacchetti del re. Il nome è l'Anna, che è quello della regnante imperadrice. L'architetto ne

è un certo Browns inglese; e il modello ch'ei ne fece, è una nave di sessanta pezzi di cannone; modello degno della grandezza e della maestà di questo imperio. Noi demmo fondo accanto ad essa; e le so dire che parevamo pur piccini. Una tal nave meriterebbe per teatro l'oceano; non questo fosso, dirò così, del golfo di Finlandia. Probabilmente ella marcirà tra pochi anni insieme con una trentina o quarantina di altre navi che sono nel porto: tra le quali vedemmo la Catterina, che era la nave favorita del Czar; e il Pietro, fabbricato sul disegno del Czar medesimo, che ha la più bella e ornata poppa che io mi vedessi mai, e che era la nave ammiraglia alla spedizione di Danzica. Fanno esse così mezze sdrucite, come sono, il più pittoresco effetto del mondo; e un Vandenvelde le studierebbe, come fa il Pannini le rovine di un tempio, o del Coliseo. Diciotto o venti ne ha ancora in istato di navigare.

Ma di qual uso le grosse navi in questo [36] mare così ristretto per sè, e soltanto navigabile nel mezzo

per il tratto di poche miglia? Cotesta pur era la passion dominante del Czar; aver navi, averle grossissime, averle e fabbricarle vicino a sè, dove meno conveniva. Stimano i periti che l'ammiragliato e l'arsenale sarebbero stati assai meglio collocati a Revel, che a Petroburgo e a Cronstat, dove e' sono. In fatti quivi l'acqua è salata secondo il Baltico; e le navi avuto avriano più lunga vita. Il diaccio non vi tiene così lungo tempo, come nel Neva; e il mare aperto avría loro anche permesso di uscire di assai miglior ora nella buona stagione e con minor pericolo. E però le armate svezze si sortivano sempre in mare di parecchie settimane prima delle russe, come gli Olandesi nella pesca della balena preven- gono i Russi assediati da' diaccioni nel porto di Arcangel e nel mar Bianco. Ci è ancora di più, dicono i periti: libero che sia dal diaccio il fiume e il canale di Cronstat, per uscirne e mettere in mare ci vuole un vento di levante per appunto; e sogliono in que-

sti mari quasi tutta la estate regnare i ponenti. Aggiungi che le navi fabbricandosi a Petroburgo, conviene dipoi condurle giù a Cronstat; e ciò non può farsi che con pericolo ed ispesa grandissima. Tra Petroburgo e Peterhoff, casa di delizia del Czar posta sul Neva, ci è un basso fondo nel fiume: non ci ha che otto piedi di acqua; e non occorre già qui aspettar la marea che la rialzi; come ne' fiumi che metton nell'oceano. È dunque forza trasportare le navi alla foggia olandese con un bel pajo di cammelli sotto, [37] che non è cosa per niun conto di picciola faccenda.

Queste considerazioni han fatto che si pensi davvero a porre a tali inconvenienti un qualche compenso. Terminata che sia la presente guerra, si scaverà un grande e profondo canale da Petroburgo per mezzo a Peterhoff, dove senza l'ajuto dei cammelli saranno giù condotte le navi. L'opera fu già divisata dal Czar, il quale avrebbe amato vedere i vascelli da guerra passar tra le ombre e le delizie de'

suoi giardini, come nella capitale gli avea su' cantieri dappresso al suo palagio. Usciva ogni mattina assai per tempo per ire a visitargli; ed anche vi si tratteneva un'ora o due a segare, a calafatare egli medesimo, non che a ragionarvi sopra, forse per dar l'esempio a' suoi che voleva far divenire marinai a ogni modo. Per la medesima ragione fu da lui ordinato che non dovessero i Bojardi venire a corte, nè a cavallo nè in carrozza, ma in giacchetto; che non si dovessero passare i fiumi su' ponti, ma in barchette; e queste non co' remi, ma si avessero a governare con la vela: simile a Ciro, che, per avvezzare i Persiani a cavalcare, avea quasi loro proibito il servirsi delle gambe. Ma qual fosse la sua politica, tengono per fermo che potendo fare i suoi armamenti navali a Revel, e avendogli fatti a Pietroburgo e a Cronstat, cadde nel medesimo errore, benchè di assai più importanza, che Luigi XIV, quando amò meglio piantare quei suoi sontuosi giardini nel fondo di Versailles, che nell'arioso di San Germano; e si

potea ben anche dire [38] al Czar del suo arsenale:
Ce ne sera qu' un favori sans mérite.

Ma in qualunque modo pochissimo atti, come già dissi, sono questi mari alle grosse navi, nè più nè meno che un basso fondo a una balena. Le galere sono qui il caso: ogni poco d'acqua ne hanno d'avanzo; si ficcano tra le isolette e gli scogli; approdano da per tutto. Lo conobbe il Czar, o gli fu fatto conoscere; e chiamò di Venezia dei fabbricatori di galere. Ne vidi ancora uno che sopravvivea di grande età; e non picciola fu da prima la mia meraviglia a sentir parole che finivano in *ao*, a sessanta gradi di altezza di polo.

Delle galere ne ha di picciole che portano cento trenta uomini circa, e di grandi che ne portano assai più. Sono tutte armate di due pezzi di artiglieria da prua, del cannone di corsia e di falconetti dalle sponde. Il Czar avea altre volte dato a ciascuna il nome di un pesce della Russia. Ora sono numerate, come erano le legioni. Montano al numero di cento

trenta, e dovrebbero essere assai più. Con esse si trasporta un esercito di trenta mila uomini, che è proprio un piacere. Come tra' soldati romani era il nuotare, così è il remare tra' Russi. Ogni fantaccino impara egualmente a maneggiare il remo, che il fucile; e così senza tanto traffico marittimo, senza *imbargo*, è bella e trovata la ciurma per le galere. Danno fondo ogni notte; ti fanno uno sbarco dove meno ti aspetti, tirano le galere a terra, le pongono in cerchio cogli sproni e con le artiglierie voltate verso terra; ed ecco un campo trincerato, [39] a guardia del quale lasciati quattro o sei battaglioni, vanno col restante delle genti a predare, a correre il paese. Fatto il colpo, rimettono in mare, e vanno poco stante a sbarcare in altro luogo. Simili navigli gli hanno ancora trasportati da un'acqua all'altra a traverso una lingua di terra, come fecero alcuna volta gli antichi dei loro, e Maometto II de' suoi all'assedio di Costantinopoli. Ben lo sanno gli Svezzezi, se sieno terribili a' nemici coteste galere russe. Le

hanno vedute devastar le per loro ricchissime miniere di Norkoping, la costa tutta della Gotlandia e della Sudermania; le hanno vedute sino in faccia a Stokolm. Raccontasi a questo proposito un caso assai strano, che in una storia greca o romana avría fatto gran figura tra i miracoli e gli augurj di che son piene. Avvenne, non so qual anno, che le acque del Neva, per una straordinaria escrescenza entrarono in un vivajo di *sterlett* che non era dal fiume lontano. Gli *sterlett* sono pesci di una carne morbida e di un sapore squisitissimo, e non gli menano che l'acque de' fiumi meridionali della Russia. Usciti della lor prigione, andarono vagando pel mare, e ne furon trovati a Waxholm, e tra le altre isole presso a Stokolm. Non si mancò di prendergli per uno annunzio del cielo che sarebbero in quelle parti venuti i Russi, i quali ci vennero in effetto d'indi a non molto.

Non voglio lasciare, mylord, di dirle un'altra particolarità, la quale, benchè sia anch'essa naturale, ha

molto dello strano. Di qual paese [40] crederebb'ella che sia il legno onde si fabbricano le navi in Petroburgo? Di un rovere che sta almeno due estati in viaggio prima di arrivarvi. Viene in pezzi belli e tagliati sino dal regno di Casan, e rimonta un pezzo il Volga, poi il Tuertza; di là per via di un canale passa nella Sna, nella Mesta, e a seconda del Volcova cade nel canale lungo il lago Ladoga, donde discende finalmente per il Neva a Petroburgo. Ci è qui in Cronstat un giacchetto fabbricato a Casan, e venuto di là sino a qui per quei medesimi fiumi che io le diceva, i quali riuniscono il mar Caspio col Baltico, e sono altro che il famoso canale di Linguadoca.

Altre volte mettevano in opera quel legname subito arrivato. Ora il lasciano stagionare in alcuni gran magazzini traforati alla foggia di stie, perchè l'aria vi passi. Gli ricuoprono durante il gelo con grosse tele per difendere il legname dalle intemperie del cielo, appresso a poco, come si ricuoprono in Italia i cedrati.

Ma di galere e di navi ella ne avrà a sufficienza.
Io non le dirò mai abbastanza, mylord, quanto io la
ami e la onori.

[41] AL MEDESIMO

Petroburgo, 30 giugno 1739.

Dal norte io vengo a lei, mylord, le più spesse volte ch'io posso. Nè lascerò andar certamente questo corriere senza darle novella di me, aspettando pure di riaverne quanto prima di lei. Ma qual cosa le dirò prima, qual poi, di questa città, di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel norte, per cui la Russia guarda in Europa? Noi arrivammo a Petroburgo questi passati giorni, dopo passatine due a Cronstat appresso l'ammiraglio Gordon. La nave ci convenne lasciarla a Cronstat, come quella che pesca undici piedi in circa, e poco più la avría potuto risalire di Peterhoff. Rimontammo adunque il Neva in una bella e adorna barca dataci dall'ammiraglio. Sette mesi dell'anno è il

Neva una via per le barche, e gli altri cinque per le slitte. Aveane il Czar una tra le altre tagliata a guisa di schifo. Con essa quando il vento tirava da est, ovvero da ouest, imboccando dirittamente il letto del fiume, andava e veniva sul ghiaccio a vela a far sue marinaresche faccende da Petroburgo a Cronstat, e da Cronstat a Petroburgo. La slitta o schifo la governava con una specie di timone, simile a quel bastone ferrato con che sul Moncenis governano le ramazze. Così egli avea il piacere di [42] navigare anche in terra. Ma il maggior piacere che sentisse di vita sua, fu quando egli rimontò il Neva trionfante dopo battuta a Gango nel 1714 l'armata svezzeze, traendosene dietro buona parte con l'ammiraglio prigioniero. Vide egli allora consumata veramente l'opera sua. Una nazione che alcuni anni innanzi non avea neppure una scialuppa nel Baltico, divenne signora di quel mare; e Pietro Michaeloff, già falegname in uno scoerro di Amsterdam, meritò

per tal vittoria di esser promosso al grado di viceammiraglio delle Russie: commedia piena d'istruzione, come altri disse, e che avrebbe dovuto essere rappresentata alla presenza di tutti i re della terra. Questa via trionfale adunque, questa via sacra del Neva rimontammo ancor noi, che non è per altro ornata nè di archi nè di tempj; ma da Cronstat sino a Pietroburgo è di qua e di là fiancheggiata da un bosco; e questo non di fronzuti elci o di vivi allori, ma della più brutta generazione di alberi che vegga il sole. Sono una specie di pioppi ben differenti da quelli in cui trasformate furono le sorelle di Fetonte, e che ombrano le rive del Po. In vano stemmo noi in orecchi per udire il melodioso canto di quegli uccelli, di cui già volle popolare il Czar

Questa selva selvaggia ed aspra e forte.

Ne fece trasportare quantità di colonie dalle parti meridionali dell'imperio, le quali perirono ben presto qui senza fare altrimenti nido:

Avia non resonant avibus virgulta canoris.

[43] Dopo aver vogato parecchie ore, non altro vedendoci intorno che l'acqua e quel tacito e brutto bosco, ecco che volta il fiume; e nè più nè meno che all'Opera, ci si apre dinanzi in un subito la scena di un'imperial città. Suntuosi edifizj sull'una e l'altra riva del fiume, che gruppano insieme; torri con l'aguglia dorata, che vanno qua e là piramidando; navi che cogli alberi e colle loro sventolanti banderuole rompono co' casamenti, e distinguono le masse del quadro. Quello è l'ammiragliato, ci dicono, e l'arsenale; quella la cittadella; là è l'accademia; da questa parte il palagio d'inverno della Czarina. Arrivati a terra, venne a riceverci il signor Crammer, mercante inglese, appresso cui alloggiammo; uomo pulitissimo, e delle cose della Russia sommamente instrutto. E poco appresso avemmo la visita del signor Rondeau, che da molti anni risiede qui per la Inghilterra.

Entrati in Petroburgo, la non ci parve più quale la ci pareva da lungi: forse perchè i viaggiatori son simili a' cacciatori e agli amanti; o forse perchè l'aspetto di lei non era più ajutato dalla orridezza del bosco. A ogni modo non altro che bella può esser la situazione di una città posta sulle rive di un gran fiume, e sopra varie isole che danno campo ai varj punti di vista ed effetti di prospettiva. Assai belle mostrano ancora di essere le fabbriche di Petroburgo, chi ha negli occhi i casamenti di Revel, e delle altre città di questo Settentrione. Ma il terreno su cui è fondata, è basso, paludoso; l'immenso bosco dov'ella siede, [44] non è punto vivo; non gran cosa buoni sono i materiali di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono nè di un Inigo Jones, nè di un Palladio. Regna qui una maniera di architettura bastarda tra la italiana, la francese e la olandese. Domina però la olandese. E non è maraviglia. In Olanda fece il Czar, per così dire, i primi suoi studi; e a Sardam, quasi nuovo Prometeo, prese

quel fuoco di cui animò dipoi la sua nazione. Pare in effetto che a sola commemorazione della Olanda egli abbia trascelto di fabbricare alla foggia di quel paese, di piantare alberi a filo nelle strade, di tagliar con canali la città, i quali non hanno qui certamente quell'uso di che sono in Amsterdam o in Utrecht.

Furono già dal Czar obbligati i Bojardi e i signori dell'imperio a lasciare Moscou non lungi dalla quale aveano i loro poderi, a seguir la Corte, e a qua trasferire anch'essi la sede. La più parte vi hanno fabbricato palagi lungo il Neva; e ben pare che sieno stati fondati per ordine sovrano, piuttosto che per elezione: tanto le muraglie di essi fanno pelo e corpo qua e là, e piene di screpoli a mala pena si reggono. Diceva non so chi, che le rovine si fanno altrove di per sè; qui si fabbricano. Convien a ogni momento in questa nuova metropoli rifondare edifizii, e per questa cagione, e per le altre ancora di non buoni materiali e del suolo infido. Che se for-

tunati hanno da dirsi coloro *quorum jam mœnia surgunt*, fortunatissimi dovranno dirsi i Russi, che veggono risorgere le loro case più di una [45] volta in vita loro. La casa ove siamo alloggiati è delle meglio fabbricate che sieno. Il signor Crammer, che se non l'ha edificata, è volontariamente venuto ad abitarla in Petroburgo, se ne prende ogni pensiero. Ella è situata sul lungarno, diciam così, del Neva, e dentro ha tutta l'aria di un'abitazione inglese.

Ora se in casa l'ammiraglio Gordon si parlava di marina, ben ella può credere, mylord, che in casa il Crammer si ragiona di commercio. Le potrei venir dicendo una mano di cose che io ci ho imparate.

Attivo si può risolutamente affermare che sia il traffico tanto del norte, quanto del sud; l'uno per fornire agli abitanti delle zone temperate le maggiori superfluità, come thè, porcellana, mosseline, e va scorrendo; l'altro le cose più necessarie, come grano, canape, ferro, e simili.

I seguenti generi somministra principalmente la Russia: ceneri, cuoi, canape, lino, pece, legna, ferro, riobarbaro. Arrivano ogni anno a Petroburgo da novanta navi degl'Inglesi, co' quali hanno il maggior traffico. Portano essi alla Russia stagno, piombo, peltro lavorato, indaco, legno di Campece, allume di rocca, drappi di lana in grandissima copia; tanto che dicesi, l'esercito Russo esser vestito di panno inglese. Il tutto monta al valore di cencinquanta mila lire sterline; e prendendo essi delle sopradette merci in iscambio pel valore di dugento mila, la bilancia è in favor della Russia per cinquanta mila lire sterline.

Gli Olandesi fanno principalmente scala a' [46] porti di Narva e di Riga; e pochissimi se ne veggono a Petroburgo. Oltre al grano, legnami, canape, vi levano mele e cera, che viene dall'Ucrania; e vi danno in cambio, oltre al sale, drappi di lana e le spezierie, capo importantissimo massime nel norte; e si tiene che tra la Olanda e la Russia la bilancia sia eguale.

Cogli Svezzezi è vantaggioso il commercio della Russia per la quantità di grano che fornisce loro dall'Estonia, e per le pelli; essa all'incontro niente o quasi niente riceve dagli Svezzezi, facendola col suo ferro, benchè di non così perfetta qualità.

A' Polacchi fornisce altresì quantità di pelli, e le è per ogni conto vantaggiosa la loro vicinanza.

Con la Francia pochissimo è il traffico che hanno i Russi a dirittura, non vedendo questi mari quasi niun bastimento francese. Ciò non ostante entrano in Russia una quantità incredibile di cose francesi, vini, drappi d'oro, d'argento, di seta, galloni, tabacchiere, ogni sorta di miscée per alimentare il lusso della Corte. Talchè si fa conto che quanto ricavano d'Inghilterra, vada a colare in Francia.

Sfoggiatissime fannosi qui le gale; si studiano a Lione a fare entrare l'argento e l'oro a once nei drappi che fabbricano per la Russia. Non si sa bene se un tal lusso sia effetto del governo femminile, che ama naturalmente le gale; o pure del governo

forestiero, che per tal via impoverisce i paesani. Fatto è, ch'egli incominciò a' tempi di Caterina, crebbe sotto [47] il fanciullo Pietro II, ed è ora al colmo sotto il governo presente. Ben altrimenti andavano le cose a' tempi del Czar, il quale avea d'Olanda, insieme con le manifatture e con le arti, recato ancora la frugalità. E dove ora sono obbligati i Bojardi a spendere ogni anno gran parte del loro in ricami e in frange, facevano altre volte per ordine del sovrano costruire una nave. Nei paesi dove il lusso si può nutrir del proprio, egli è di grande utilità, come quello che è cagion d'industria; fa che il denaro circoli, invitandolo ancora ed attraendolo dal di fuori. Ma ne' paesi dove il lusso non si può nutrire che con l'industria de' forestieri, sono necessarie le leggi sontuarie, chi non vuol vedere in poco tempo uscir tutto il denaro dal paese. Così ha fatto la Danimarca e la Svezia, il cui esempio dovrebbe seguitare la Russia.

Benchè qui ci può essere un lusso non tanto in voga ne' nostri climi, e al paese utilissimo. Consiste nelle pelli, di cui possono andar vestiti due terzi dell'anno. Ella sa, mylord, che la Siberia, che per ogni conto è tenuto così malvagio paese,

Pigris ubi nulla campis

Arbor æstiva recreatur aura,

fornisce all'Europa gli armellini, i zibellini, i lupi bianchi, le volpi nere. Ci è tal pelle che per la finezza, lunghezza, colore e lustro del pelo, monta a prezzi altissimi, da non credersi ne' nostri paesi. E un pellicciere russo ha gli occhi così affinati per distinguere il pelame di [48] un animale, come gli ha un gioielliere inglese per l'acqua de' diamanti.

Fanno le pelli il maggior traffico che abbia la Russia con la Turchia, dove sono molto di moda. Alcune poche ne mandano altresì in Persia; ma il traffico che han quivi, non è gran cosa: benchè un grandissimo vantaggio potrebbon trarne. Il vastissimo

regno della Persia non risponde che al solo porto di Camaron, o di Bander-Abassi al mare delle Indie; e i Russi potríano agevolmente far venire pel Caspio le belle sete del Ghilan, e distribuirle poi alle manifatture d'Europa. Bene il sanno i suoi Inglesi, che hanno novellamente ottenuto dalla Russia di poter liberamente trafficare pel Caspio colla Persia. Ed egli è ben dovere che sia qui privilegiata una nazione da cui hanno i Russi non picciol profitto, e che prima tra le europee, scoprendo il porto in Arcangel, aprì con essi dirittamente il traffico; per non parlare degli altri obblighi ch'essi hanno agli Inglesi, i quali insegnaron loro, non che altro, a servirsi nel conteggiare delle note arabe.

Di tutti i popoli di Europa trafficano i soli Russi per terra con la Cina, e da' soli Russi prendono i Cinesi mercanzie; non esigono argento in natura in baratto delle loro miscée. E le mercanzie che prendono, sono pelliccerie di cui abbisognano nelle parti settentrionali di quello imperio, che dal Tropico

estivo si stende al di là dei cinquanta gradi di latitudine. Un tal commercio monta a settanta mila rubli circa l'anno; e il profitto è per le spille, diciam così, della imperatrice. Tra lo [49] andare da Petroburgo e Peckino, lo starsene, far i suoi negozj, e tornare, ci spende la carovana tre anni. Passa da Tobolski, capitale della Siberia, dove fa scala, poi volta giù per il paese de' Tongusi, poi d'Irtuski; traversa il lago Baila e il deserto che cammina sino alla gran muraglia della Cina. Nel deserto è incontrata e ricevuta da un mandarino cinese alla testa di parecchie centinaia di soldati, che la scortano sino a Peckino, come ci ha raccontato un certo barone Lang, che ne è stato sette o otto volte il condottiere, e che in guiderdone è ora stato eletto vice-governatore d'Irtuski; vale a dire di una provincia assai più vasta della Francia, e che non fa tante anime, quanto la più picciola parrocchia di Parigi. Arrivati che sono i mercanti russi a Peckino, non hanno già la libertà di

andare e venire e far lor fatti, ma dal governo fan-
nosi rinchiudere in un *caravanseray* e guardare a vista,
appresso a poco come gli Olandesi al Giappone. E
quando i Cinesi credono che sia il tempo, vi por-
tano il loro thè, quali che poco d'oro, delle sete
crude, delle vecchie stoffe, delle pagode, della più
vile porcellana; la più parte rifiuti e quasi immondi-
zie de' lor fondachi, e gli mandan con Dio. Io lascio
a lei pensare, mylord, se i Cinesi, i più gran barattieri
che sieno, non si approfittino, vedendo il bello,
della stracchezza e della necessità in cui conoscono
ridotti i Russi.

Nella vendita fatta l'altro dì di una parte delle mi-
scée portate dalla ultima carovana, ho [50] veduto
un vecchio orologio di Tompion tutto scassinato, e
da non poter mai più mostrar l'ore. Era veramente
un cadavero, come dicono i Cinesi. Ella sa, mylord,
che con tutta la loro grande abilità non sono ancora
pervenuti a fabbricar di coteste nostre ingegnose

macchinette che imprigionano il tempo. Ne comprano dagli Inglesi; e questa sola manifattura ricevono a Canton delle europee. Quando un orologio viene a guastarsi, dicono ch'è morto: e sì lo ripongono sino all'arrivo di qualche bastimento inglese. Lo portano allora in nave, e lo cambiano con un vivo dando la giunta a chi la va. Gl'Inglesi, che hanno sempre a bordo qualche garzone orologiaio, fanno facilmente risuscitare i morti, e gli rivendono poi a' Cinesi, come venuti allora allora d'Inghilterra. E questa è forse la sola industria per cui i Cinesi sono giuntati da noi. Quel cadavere di Tompion fu comperato ad altissimo prezzo da un barone tedesco ch'è a' servigi della Russia, e volea far corte all'imperadrice. Sta ella sempre presente agl'incanti che si fanno delle mercanzie cinesi in una gran sala di un palagio chiamato italiano. Esposto un drappo, un pezzo di porcellana, o altro in vendita, offre talvolta un tanto la imperatrice stessa; e qui è lecito a' suoi sudditi di contraddirle: ognuno fa rincarare i

prezzi, ognuno vuol avere gridato il suo nome per una od altra miscéa; e colui che l'ha pagata più cara, crede aver meglio speso la giornata. Fu dato anche a noi poter esser dei compratori in una simile occasione.

[51] Questo non è il solo commercio che corre a profitto dell'imperatrice. Ve ne ha di più considerabili assai. Il riobarbaro, il sale, le ceneri, gran parte della canape, la metà del ferro, la birra, le acquavite vanno per conto dell'imperatrice o dell'imperio, che è una cosa medesima. Di ragion dell'imperio sono altresì le spezierie, le taverne, i bagni pubblici. La credulità del popolo è cagione di non picciolo concorso alle prime; e se le taverne non sono qui frequentate, come in Inghilterra, i bagni il sono quasi altrettanto che in Turchia.

Il profitto che da tutto ciò si ricava, fa una parte delle rendite dell'imperio. Un'altra parte ne fanno le dogane dei porti, i peaggi fra terra, e la capitazione di settanta copicchi circa, o sia trentacinque soldi

d'Inghilterra per testa. La paga all'erario il Bojardo o signor della terra per ogni maschio de' suoi vassalli, ed è un poco più che la metà di quanto gli rende il servizio e l'opera del vassallo medesimo. È questa una finanza turchesca, e dà un'assai agevol via per avere un censo esatto dell'imperio. Ne contano la popolazione a diciassette milioni, detrattone le province di conquista, che forse non arrivano a un milione: pugno di gente per un imperio assai più vasto del romano.

Un'altra via ci è ancora per avere il censo; e questa è il modo che si tiene nel supplir l'esercito, essendo tassata ogni provincia a fornire una recluta ogni centoventicinque uomini. Sono in oltre le rendite dello imperio [52] non poco accresciute da' proventi di una quantità di terre grandissima che appartiene alla Corona, e che per le confiscazioni già non iscema. Intantochè, computata ogni cosa, quello ancora che forniscono le province alle spese loro, di lavoratori, di bestiami, di biade, formento,

orzo e altro, quando ne abbisogni il sovrano, le rendite dell'imperio si ragguagliano a quattordici in quindici milioni di rubli, o sia tre milioni di lire sterline: somma immensa nel norte, dove la Corona di Danimarca ne ha uno di rendita, e non arriva ai due quella di Svezia: massimamente poi in paese dove niente, si può dire, vi ha di caro. Nel cuor dell'imperio il bue e le altre cose necessarie al vivere si hanno per un sesto di quel che fanno in Inghilterra. Una galera senza il cannone non costa allo Stato che un migliajo di rubli; e basti dire che un soldato non riceve in denaro, se non se il terzo della paga che avrebbe in Francia o in Germania.

Tali sono le rendite dell'imperio; tale è il nerbo della guerra, con che ora la fanno ai Turchi. E ciò senza aver posto sino al dì d'oggi alcuna novella gravezza. È ben però vero che senza sussidj forestieri non la potrebbon fare nelle nostre parti di Europa, dove il termometro è assai più alto in ogni cosa. Sarebbe lor forza comperare a denari contanti

quello che gratuitamente forniscono le province russe, e la paga del soldato accrescerla di molto. Talchè, non ostante la disproporzione che ci ha dalla Russia alla Danimarca e alla Svezia, [53] conviene ne' trattati di alleanza con essa inserirvi i medesimi articoli aritmetici ch'è necessario di fare con quelle.

Ma a chi dico io queste cose? A chi senza uscire d'Inghilterra le sa meglio di noi, che andiamo correndo i mari: come il suo Neutono sapeva come era fatta la terra, prima che i Francesi andassero a misurarla in Lapponia. Ella creda, mylord, che il piacere di trattenermi con lei è cagione di queste mie ciarle; ed ella sa che ne' discorsi amichevoli si condonano anche le superfluità. Mi pare esser certo che il primo corriere mi recherà lettere di lei; e non sarà giunto mai corriere più aspettato da me. Intanto ella continui ad amarmi, e si ricordi talvolta di me,

..... *seu civica jura*

Respondere paras, seu condis amabile carmen.

[54] AL MEDESIMO

Petroburgo, 21 giugno 1736.

Un limoncello di Napoli in questo settentrional vedovo sito, un cedrato di Fiorenza, o qual altra più cara cosa del mezzodì, non mi avrebbe così toccato il cuore, mylord, come ha fatto la lettera sua. Piacemi senza fine di avere nelle passate mie, ch'ella riceverà da qui a non molto, soddisfatto in parte a' suoi desiderj; e farò ora di soddisfarla in tutto, per quanto sarà in me.

Della marina, del commercio e dell'entrate dell'imperio parmi averle scritto forse anche più che non bisognava. Non so se altrettanto potrò fare della milizia. Questo so bene, che quando a Revel io mi perdeva a guardare quei soldati che sono là di

presidio, avea gran ragione di dirmi quel signore Cleiss di passar oltre; che a Petroburgo veduto ben avrei tutt'altra soldatesca. Niente in fatti di più bello de' tre reggimenti delle guardie *Prebaranoski*, *Imailoski*, *Simonoski*. Sono essi il fiore di tutto l'esercito, da cui vengono trascelti, come in Francia i granatieri. Compongono un corpo di dieci mila uomini circa, di buona statura, quadrati, ma svelti; i più militarmente belli che un possa vedere. La divisa è verde e rossa; e i granatieri hanno elmi in testa fatti di [55] cuojo bollito, e ombrati di pennacchi alla romana. Alla guerra contro ai Turchi non sono già essi marciati, salvo uno stuolo. Sono di stanza qui insieme col reggimento d'*Ingermanlaski*, che va di pari con essi. Ad essi è affidata la custodia della sacra persona dell'imperadrice; ed essi, come le guardie pretoriane, danno e tolgono l'imperio a posta loro.

Sono succeduti ai famosi *Streletzer*, come a lei è ben noto, mylord, spenti già da Pietro I. Erano gli

Streletzer anch'essi la colonna del despotismo, in numero di quaranta mila, e la sola milizia perpetua che ci avesse altre volte in Russia. Furono istituiti verso il principio del passato secolo a' tempi di Michele Federowitz per contenere il *Sobor*, o Senato, che livellato avea la potenza dei Czar a quel segno di autorità che hanno presentemente i re di Svezia. Godevano de' medesimi privilegi e combattevano allo stesso modo che i Giannizzeri. Quando la Russia era in guerra, a questo nerbo della fanteria aggiungevasi, come in Turchia, quella gente che allora levava ciascuna provincia. E oltre i Calmucchi e i Cosacchi, la picciola nobiltà che possedeva feudi, detti *Dieti Boyarskie*, figliuoli de' Bojardi, montava a cavallo, come fanno pure in Turchia i Timariotti.

In sullo specchio di Costantinopoli regolarono altre volte i Russi così gli ordini militari, come gli ecclesiastici. Sonosi ora rivolti allo specchio della Germania, donde imparò il Czar così bene a farsi capo della religione, come ad avere sempre in piedi

un esercito numeroso [56] e ben disciplinato. Lasciò il Czar alla morte sua la ricca eredità di due reggimenti di guardie; cinquanta reggimenti di fanteria da campagna, trenta di dragoni, sessantasette reggimenti detti di presidio; in tutto centonovanta mila uomini.

La presente imperadrice non ha già ella lasciato andare a male il patrimonio. Le guardie, alle quali è debitrice della sua autorità (perchè, dopo la morte di Pietro II, avea preso a' Russi in mezzo a tante armi un capogiro di libertà), le guardie le ha accresciute di un reggimento di tre battaglioni, e di cinque squadroni di cavalleria; gente a lei divota, perchè da lei creata. Ha levato inoltre tre reggimenti di corazze, di che mancava la Russia, e ha formato venti reggimenti di milizia per guardar le linee dell'Ucrania contro le incursioni de' Tartari. Di modo che la somma dell'esercito monta presentemente a dugento quaranta mila uomini.

Il maresciallo Ogilby fu institutore primo della militar disciplina in Russia; e l'ha dipoi perfezionata il maresciallo di Munich,

Extremis Europæ jam nunc victor in oris.

Le varie evoluzioni e il fuoco che abbiain veduto far qui, non so, mylord, se lo vedremo più regolarmente fare in Prussia, che nell'arte militare ha ora il grido.

Ma certo niuna gente pare più calcolata, come dicono lor signori, per la guerra, che lo sieno i Russi. Diserzione è cosa ignota tra loro; e ciò per la religion loro, di cui tra le [57] altre nazioni non troverebbon traccia, non che esercizio; d'ogni maniera di disagi son pazientissimi; difetto di traspirazione, o simili malattie per cambiamento di cielo, non sanno che sia; come quelli che sono accostumati a cambiar cielo passeggiando, dirò così, e possono dire in oltre cogli antichi Latini:

*Durum a stirpe genus; gnatos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus et undis.*

Per commento di questi versi le dirò che è costume del paese gittare i fanciulli da un forno, dove gli tengono per qualche tempo, nell'acqua fredda, o nel ghiaccio. Così gli'indurano al caldo e al gelo; ed essi diventano invulnerabili a' colpi delle stagioni, meglio che Achille a' colpi di lancia o di freccia. Non ostante però una tal fatatura, ogni fantaccino oltre alle armi porta un mantello, parte del vestimento necessaria in questi climi, anzi che no. Lo attortigliano e lo passano dall'una spalla all'un de' fianchi, come si portava anticamente il centurone della spada. Lo dispiegano a un bisogno, e involuppati dentro dormono sul ghiaccio, come in una stufa.

Di gran pensieri per nutrire i soldati non è qui mestiero. Si distribuisce loro la farina, e appena arrivati in un campo si scavano forni in terra, ove cuociono il pane, che fanno essi medesimi. Ovvero si

distribuisce loro un biscotto durissimo e compatto in piccioli pezzetti, che fan bollire con sale, o con qualche erbe, che trovansi per tutto; e fan buona cera. La più [58] parte del tempo fanno astinenza; poichè dispensati dalle quaresime e da' digiuni che tengono più della metà dell'anno tra' Greci, pur vogliono digiunare. Tali soldati sarebbono stati il caso del loro Cromwello che dicono bandiva nell'esercito un digiuno quando scarseggiava di viveri. E se il Segretario fiorentino trovava molto dei modi antichi tra gli Svizzeri, ne avrebbe trovato almeno altrettanto tra i Russi, da' quali viene inoltre adombrata in certo modo la grandezza dell'imperio romano.

Non parlo poi della credenza che è in loro vivissima, di andare diritto alla gloria eterna morendo per l'imperadrice, eguale all'amor della patria ne' Romani; nè della desterità loro nel maneggiare l'accetta, e far con essa sola quello per cui a' nostri ar-

tefici ci vuole una gran varietà di ordigni. Nella passata guerra contro alla Svezia fecero i soldati delle galere, non altrimenti che i legionarj di Labieno facessero delle navi per la spedizione di Cesare in Inghilterra. Novellamente ne è stata costrutta una ventina da' semplici paesani, a' quali fu detto: Va al bosco, taglia degli alberi, e fa una cosa simile a quella che tu vedi là. Ed erano pur semplici paesani coloro che noi vedemmo a Cronstat intagliare con la loro accetta ogni sorta di arabesco nella gran nave Anna Joanowna. In somma ogni soldato è legnajuolo a un bisogno; il che ella ben vede, mylord, quanto venga al caso per racconciar carriaggi, carrette di artiglierie, far ponti, e simili altre cose che occorrono ad ogni ora nelle espedizioni di [59] guerra. Tutto ciò fa il piede di una buona fanteria, la quale disciplinata e capitanata, come ella è ora, ben si può dire divenuta la migliore del mondo.

Non è lo stesso della cavalleria. Cavalli grossi per le corazze il paese non ne dà. Bisogna fargli venire

sino dall'Holstein. Nè meno per li dragoni sono grossi abbastanza. In tutto questo norte della Polonia, Russia e Svezia, i cavalli sono piccioli; buoni soltanto per ussari. Di cavalleria leggiera, Calmucchi e Cosacchi soggetti all'imperio ne hanno miniera. Ne possono levare sino a sessanta mila. La loro paga è la facoltà di predare il paese nemico; e lascia fare a loro a farla montare. Di grandissimo uso per fare scoperte, nascondere una marcia dell'esercito, tribolare e straccar sempre il nemico. Nuocono però anche talvolta al proprio esercito, nettando e mandando a male ogni cosa, a guisa di locuste; non potendo esser ritenuti da certa disciplina, il cui fondamento primo è la paga del soldato. Pensano i Russi, e con ragione, che la fanteria sia il nerbo dell'esercito; e sogliono nelle giornate fare por piede a terra alla maggior parte della cavalleria.

Delle artiglierie poi, sulle quali si è ridotta tanta parte della guerra, ne hanno sommamente perfezionata la fabbrica e raffinato l'uso. Di una enorme

grandezza e di niuna utilità erano altre volte in Russia i pezzi di artiglieria; simili in certo modo al paese che facea gran figura sulle mappe, e non facea mai le carte. Dell'opera de' forestieri abbisognavano altresì, non è gran tempo, per aver armi da fuoco. Meno [60] di un secolo fa, fece venire di Brescia Alessio Michelowitz otto mila carabine che si conservano ancora nell'armeria di Moscou. Sono quasi altrettanti codici che provano la ignoranza dei Russi a quel tempo, i quali nel nostro sono divenuti letterati al pari di ogni altra nazione. A Systerbeck non lungi da Petroburgo vi è una bellissima fabbrica d'armi fondatavi da Pietro Primo. Dalla parte di Moscou ce ne sono altresì. Mi diceva un ufficiale che l'anno scorso vi fece fabbricare per ordine della Corte trentatrè mila fucili, che, fatta la prova delle canne, non ne scoppiava più di ottanta in mille; laddove delle canne di Sassonia ne sogliono scoppiare, mi diceva egli, la metà. E un fucile bello e montato da darsi al fantaccino non costa più di due rubli il

pezzo, nove scellini circa, che è in Inghilterra il prezzo di un coltello. E istessamente la polvere costa loro, si può dire, un nulla. Due traini numerosissimi ci sono nell'imperio di artiglieria; l'uno che si tiene in Ucraina, frontiera de' Tartari e de' Turchi; l'altro da questa parte delle nuove conquiste. Abbondantemente provvedute di cannoni sono inoltre le loro piazze, e ogni battaglione ha seco due pezzi da campo e un mortajo. Nel 1714 si contavano tredici mila pezzi di cannoni in Russia, numero che è molto cresciuto di poi. Non meno bravo che bello a vedersi è il corpo de' cannonieri, e la sua divisa è rossa e nera con oro. Ad uno Scozzese per nome Bruce è debitore l'imperio de' buoni ordini che ci sono nell'artiglieria e nelle scuole di fortificazione.

[61] Altro qui non manca per mettere, dirò così, il comignolo al tempio di Marte, che una fondazione per li soldati invalidi. Per li marinaj ci è un ospedale in faccia a Cronslot; ma per li soldati non ci ha ancora pensato la pietà del principe. Ha ben

pensato la politica a far sì che i figliuoli de' primi signori dell'imperio si arruolino semplici soldati e incomincino in tal modo la milizia. Un giorno ne fece vedere il signor Rondeau (da che anche i ministri forestieri hanno qui la guardia) il figliuolo di uno *Knees*, di un lord, diremmo noi, che alla porta della sua casa faceva la sentinella. Sono essi soggetti alle medesime punizioni, se falliscono, cogli altri soldati; ferri e batocche a un bisogno. Gli ufiziali stessi non sono esenti dalle batocche; ne che hanno che consolarsi con l'esempio de' Romani, appresso ai quali la fustigazione era pena comune al soldato e all'ufiziale, come ella ben sa.

Quando si fanno riviste dell'esercito, o di parte di esso, minutissimi sono gli esami che s'instituiscono dei portamenti di ciascun uffiziale. Sono essi descritti in un gran numero di volumi che si portano alla cancelleria, o al collegio di guerra; e questi poi si consultano a un'occasione. Non tengono un picciol luogo tra gl'impedimenti dell'esercito i carri di

scritture che lo seguono; come tra i ministri del gran maresciallo, del primo cavallerizzo e delle prime cariche dell'imperio, non sono in minor numero degli altri gli scrivani. In somma in questo dispotico imperio si scrive ogni minima cosa. Si direbbe che i Russi, che hanno incominciato a scrivere più tardi che tante altre [62] nazioni dell'Europa, vogliono rifarsi del tempo perduto.

Non si accomodano gran fatto di questo gran scritturare i forestieri; e massimamente i militari, a cui sta meglio in mano la spada che la penna. Ma ci vuol flemma. E il numero di quelli a' quali conviene pure averla, è grandissimo. Si conta nell'esercito gli uffiziali forestieri, e massimamente tedeschi, a migliaia. Quattro brillano principalmente in tanta moltitudine, e sono Levendal, Keith, Lascy e Munich, tra' quali i due ultimi guidano ora gli eserciti vittoriosi della Russia.

Levendal, uomo d'ingegno finissimo, bel parlatore che sa tutte le lingue, e conosce tutte le Corti e

tutti li eserciti di Europa, pieno di valore, e che dicesi servire singolarmente alla fortuna.

Keith, uomo di posatissimo giudizio, che con la dolcezza ha ottenuto dagli uffiziali russi più sottomissione che qualunque altro con la severità; che in mezzo all'armi non ha punto trascurato le lettere, e congiunge con la pratica della guerra la teorìa più ragionata e più profonda.

Lascy, incanutito sotto l'elmo, che sotto Pietro vide sorgere la gloria della Russia, che non s'intrigò mai in affari di Stato, e seppe ubbidire a chiunque fu preposto per comandare. Dicesi che a Pultava domandò al Czar, se doveasi salvare il fuoco sino a pochi passi dagli Svezze, o pur darlo alla consueta distanza. Tal domanda sorprese da principio il Czar; ma visto dove mirava, rispose di salvare il fuoco; e ciò fu una delle cagioni della vittoria. [63] Furono da lui guidati i Russi sul Reno nell'esercito del principe Eugenio. Grande fu tosto la famigliarità che

nacque tra due uomini tali; e vedendo i Russi e i Tedeschi parlar lungamente insieme i loro capitani che erano per altro di pochissime parole, dicevano che stando insieme erano divenuti due gran ciarloni. Ha la riputazione di esser economo del sangue, paziente aspettator della occasione, e da' soldati vien salutato col nome di padre, *baska*.

Non così il Munich, che ha concetto di essere più intraprendente che nol consente il dovere, prodigo del sangue; e dalla soldatesca è più temuto che amato. Visti i Francesi sbarcare a Danzica: Tanto meglio, egli disse, scarseggiano le mani in Russia per le miniere. Altura che non si disdice a uomo d'armi, e dal capitano si trasfonde nell'esercito. Per un impeto di ambizione vorría primeggiar sopra tutti nello imperio; e ne lo rendono degno le sue virtù. Molto a lui debbe la Russia: tra le altre, la istituzione del collegio dei cadetti. È esso composto di trecento giovani gentiluomini, distribuiti in varie

classi, o piuttosto divisi in varie compagnie. Vengono loro insegnate le lingue, la cavallerizza, il ballo, la scherma, la fortificazione, ogni arte cavalleresca e militare. I loro esercizi accademici sono: formare col ghiaccio sul Neva fortini e poligoni; attaccarli e difenderli; dar saggio della utilità di che saranno un giorno all'imperio, da cui vengono allevati e nutriti. È questo collegio un vero seminario militare. Ha l'abitazione nel palazzo Menzicoff, convertito in miglior [64] uso, che a far mostra alla nazione del lusso di un favorito. Al conte Munich dee altresì Pietroburgo la facilità del trasporto de' viveri, il pane cotidiano, per così dire. È questa gran popolazione, che sale a centoventi mila abitanti, posta in capo a paludi vastissime, e a un bosco che per quattrocento e più miglia si stende sino a Moscou. La maggior parte delle provvisioni necessarie al vitto le cava dal paese che è lungo le rive del Volcova e dalla banda di Novogrod, dove la terra è più cortese. L'inverno, quando è gelato ogni cosa, vengono regolarmente

le slitte, e senza niuna difficoltà a Petroburgo su per il lago e giù per il Neva, e vi portano tutto di che abbisogna. Non così la state possono far le barche, regnando qui i venti occidentali, ed essendo il lago soggetto a furiose burrasche. Donde carestía e fame; e ciò fu cagione che quando il Czar fondò questa città, vi perisse un cento mila uomini per difetto di vettovaglie. A tale inconveniente rimediò il Munich, perfezionando lungo le rive del lago il canale interno, già incominciato dal Czar, che dal Volcova mette nel Neva, per cui le barche arrivano la state con la regolarità medesima che l'inverno le slitte. E ben egli meriterebbe una iscrizione simile a quella che leggesi sopra una delle porte di Parigi: ABUNDANTIA PARTA.

Ella si conservi, mylord, col sottile suo vitto di pudding e di latte che le fornisce in copia il suo bel parco di S. James; e col prossimo corriere aspetti la risposta all'altra domanda che mi fa la gentile sua lettera.

[65] AL MEDESIMO

Pietroburgo, 13 luglio 1739.

L'altro giorno, mylord, io udiva da non so chi rappresentare la Russia sotto la immagine di un grand'orso bianco, le cui zampe di dietro stanno fitte nel lido del mar glaciale, e la coda vi è immersa dentro, il grifo lo ha posato al mezzodì verso la Turchia e la Persia, e con l'una zampa e con l'altra dinanzi si stende lungi a levante e a ponente. Quest'orso gli uomini grandi del norte, Oxestierna e Federigo Guglielmo elettore di Brandemburgo, non volevano slegarlo, dicevan essi, irritarlo e farlo rizzare in piedi. Carlo XII lo aizzò; e col batterlo più di una volta, gl'insegnò a divorare parte de' suoi Stati, e lo rese noto e terribile all'Europa.

Fatto è che la Russia dalla parte del norte non ha niente da temere, essendo essa medesima da quella parte i confini del mondo. Gli stessi venti settentrionali, altrove infesti, apportatori di reumi e di mali di petto, sono alla Russia di beneficio, come quelli che gelando le paludi e i fiumi, e facendo buone quelle strade che per sè sono malvage, aprono nell'inverno il commercio interno del paese. Si acconciano a quel tempo i Russi in una [66] slitta con le loro mercanzie e con provisioni da bocca per parecchi dì; e parlano di fare sette o otto mila verste, che fanno due o tre mila delle nostre miglia, come noi parleremmo di andare da Roma a Napoli, o da Londra a York.

Dalla parte di levante la Russia guarda la Cina, con cui se mai per avventura avesse la guerra, ben si potrà dire anche di lei:

Imbellem avertis romani arcibus Indum.

Nè i Tartari e i Calmucchi, che le stanno di mezzo, possono ora far paura alla Russia. Se altre volte con le loro incursioni la resero tributaria, ora un battaglione russo con due pezzi di artiglieria metterebbe in iscompiglio parecchie orde di Tartari. Senzachè, dei Calmucchi ce ne ha delle popolazioni soggette all'imperio, quasi scudo e antemurale di esso.

Il Caspio, presso che innavigabile per difetto di porti, e alcuni deserti dividono i Russi dalla Persia; e stendesi fra due la Georgia, paese di religione greca, che in caso di guerra si accosterebbe sempre alla Russia. Gli divide ancora e gli difende la sterilità, l'aria mal sana delle province persiane lungo il Caspio, che sarebbero sede incomoda al nemico per far la guerra di qua. Coteste province che hanno costato tanti uomini alla Russia, sono di buon accordo state restituite a Koulicano. Sarebbe qui necessaria in effetto la legge di quell'imperadore *de coërcendo imperio*; e soleva dire il Czar, che terra non ne cercava

già egli, chè ne avea anche di troppo, ma cercava acqua.

[67] I Turchi non possono offendere la Russia dalla parte dell'Ucrania, che è la più meridionale, la più bella e fertile provincia dell'imperio. Tra essa e loro giace uno immenso deserto privo d'acqua per assai vasti tratti. Il Boristene corre da Kiovia, capitale dell'Ucrania, ad Oczacow, frontiera turca; e nel fiume hannovi delle cataratte, che sarebbe quasi impossibile il rimontarle. I Tartari del Cuban e della Crimea possono bensì, come fanno assai sovente, levare contro a' Russi. Entrano costoro in Ucraina, vi mettono il fuoco a qualche villaggio, ne conducono via delle famiglie; ma non vi fanno impressione, nè vi si mantengono. Venti reggimenti di milizia, levati per consiglio del Munich, vegliano sempre alle linee che dal Boristene ricingono quella provincia con de' forti a luogo a luogo, e dei segnali per far conoscere da qual banda venga il nemico. Per liberarsi affatto da costoro, Azoph sarebbe il caso de'

Russi. Da questa piazza è tenuta in briglia tutta la generazione del Cuban. E per quella della Crimea converrebbe loro aver Kerci, ottimo porto che signoreggia lo stretto, il Bosforo Cimmerio. Quivi terrebbero una flottiglia che correrebbe le paludi Meotide e l'Eusino. Conterrebbe i Tartari, e metterebbe anche in soggezione la stessa Costantinopoli che vive in gran parte della Crimea. Questo era il disegno del Czar Pietro, che potrebbe anche esser colorito, se da ultimo sono felici i successi della guerra presente. Entrando dalla Moldavia nella Polonia, potrebbero i Turchi maggiormente offendere [68] la Russia: tanto più che da questa parte avrebbero assai più comodità di vettovaglie e di viveri, che dalla parte di Oczacow. Se non che i Polacchi sostenuti dall'esercito russo saranno sempre contro gl'Infedeli; nè dai Moldavi, greci di religione, saranno essi favoriti e secondati, se non a mal in corpo. Oltre di che Kiovia, piazza importante se-

condo quei paesi, signoreggia da quella banda, e difende la gran fiumana del Boristene, che convien pur passare per penetrare in Ucraina. E questa provincia somministrerà sempre a' Russi tanti mezzi per far la guerra, che in ogni modo avranno essi sempre il vantaggio sopra i Turchi.

Della Polonia non parlo, la quale risponde verso il ponente della Russia. Un paese che non ha milizia, non ha piazze, nel cui governo ci vuole la unanimità di tutta la Dieta per fare una legge, e una sola proposizione qualunque siasi, che non passi, scioglie una Dieta per altro unanime nel rimanente; un tal paese è, come era altre volte l'America, conquisto e preda di chiunque lo assalta. La Polonia, che tanto figurò altre volte nel norte non disciplinato, e le cui armi entrarono in Russia, dovrà ora naturalmente ricever legge, non darla. Ella sarà sempre un campo aperto per la Russia disciplinata, che a suo talento vi proclamerà il re, non che il duca di Curlandia.

Gli Svezzezi sono il più terribile vicino ch'essi abbiano, e di cui, ora che hanno la maggior parte delle forze terrestri verso la Turchia, e [69] le navi son deboli, stanno in qualche apprensione. Nel tempo che il conte d'Osterman con tutte le finezze del Gabinetto negoziava la pace d'Aland, con cui gloriosamente terminò la ultima guerra del Czar contro agli Svezzezi, ci fu un certo capo di Cosacchi per nome *Scranacroska*, che suona in volgar nostro *Guancia rossa*, il quale tenne al Czar questo parlamento: "Padre, se tu pensi daddovero a levarti d'innanzi questa spina degli Svezzezi, lascia fare a me: io andrò co' miei Cosacchi, e farò man bassa sopra quanto vi ha in Finlandia di uomini, donne e ragazzi. Così per lo vero Dio non avrai più nemici in quel paese. Ne faremo un deserto che vale per dieci fortezze". Tale è la politica orientale, come ella saprà, mylord. Ma ella saprà ancora che grandissima facilità ha la Russia per far la guerra alla Svezia; gran difficoltà all'incontro la Svezia per farla alla Russia, lasciando andare

la maggioranza dell'una sopra dell'altra. Le difficoltà della Svezia sono il non potere far magazzini o canove di vettovaglie in Finlandia, paese sterilissimo, dove gli abitanti vivono della scorza degli alberi mescolata con pane, e alcuni anni della pura scorza; il non poterne far passare dalla Estonia e dalla Livonia, perchè al primo odore di guerra i Russi leverebbero agli Svezzesi le tratte del grano; non poterlo fare dalla Polonia senza grande apparato di navilj, il che non può stare occulto, e potrebbe facilmente esser impedito; dover similmente passare il mare essi medesimi per aver l'esercito in Finlandia, e non [70] ci aver quivi piazze di conto. Al contrario le facilità della Russia sono, lo avere da quella parte Vibourg, piazza ben fortificata e molto importante; il paese della Carelia, confinante alla Finlandia, rotto qua e là da laghi, da paludi, da boschi, da passi stretti, attissimo a un bisogno a tirare in lungo la guerra; dietro e da' lati paesi fertilissimi,

onde agevolmente sostentar l'esercito; e buon numero di galere sempre in pronto, con che molestare da ogni banda il nemico, e portargli la guerra fino alle proprie case al modo di Scipione. Che se gli Svezzesi, come anche i Danesi, a cagione del loro commercio superano i Russi nella forza di una grossa armata navale, e i Russi supereranno gli altri nella qualità e numero delle galere che si vogliono quasi riporre tra le forze terrestri. È adunque da credere, malgrado i romori che corrono, che molto ci penserà la Svezia ad irritar la Russia e a romper la guerra. E se il fa, corre gran rischio di perdere in picciol tempo i vantaggi che ha ritratto grandissimi dal tempo della pace d'Aland in qua.

Ma se la pace è da desiderarsi per la Svezia, non lo è meno per la Russia, perch'ella raccoglièr possa pienamente i frutti della nuova creazione del Czar. Per quanto sieno state per lei gloriose le guerre in cui è stata involta da tanti anni, le costano quello che fa la principal ricchezza del principe, e di cui

ella tanto scarseggia atteso la sua vastità. E segnatamente questa presente guerra vogliono che in cinque anni abbia menomato l'imperio di dugentomila e più abitanti.

[71] La Spagna e la Russia sono forse i due meglio posti paesi per divenir signori del mondo; l'una a cavaliere dell'Oceano e del Mediterraneo, naturalmente padrona dello stretto, e dietro difesa da' Pirenei con quegli stessi vantaggi nel mondo moderno che avea nell'antico la Italia: la Russia, a cavaliere dell'Asia e dell'Europa, inaccessibile da varj lati, e che in altri ha per fortezze la debolezza de' vicini, e che facilmente può dilatarsi da quella banda, dove il farlo sarebbe del maggior suo vantaggio. Ma che può far l'una con sei in sette milioni di abitanti? Nè l'altra può intraprender moltissimo, non arrivando ad essere così popolata come la Francia, quando in grandezza la supera ben venti volte.

Pare che dovessero i Russi fare ogni opera per popolare il paese. Condurre in Ucraina, la miglior provincia dell'imperio, e dalla presente guerra devastata, condurvi colonie di Ostiachi, di Samogedi e di altri popoli settentrionali quasi inutili all'imperio, sarebbe pericoloso. Vi potrebbero forse con la loro picciolezza e sparutezza guastar la razza degli uomini. Il meglio sarebbe comperare delle famiglie tartare, e allettarvi i Greci abitanti della Moldavia e Valacchia, i quali, riguardando la Russia come il capo dell'imperio greco, vi correrebbono a gambe. Accresciuta la popolazione, si potrebbe pensare a perfezionar l'agricoltura in un terreno che risponderebbe con usura alle fatiche del lavoratore, ed intrattenere nel medesimo paese numerose greggie di pecore, onde non aver bisogno della lana e [72] dell'opera de' forestieri a vestire i proprj eserciti. Il lavoro delle miniere non sarebbe allora in gran parte trascurato, come lo è presentemente per difetto di mani. Abbondantissime sono quelle del

ferro in Siberia, e di queste ve ne ha anche non lungi da Moscou. Novellamente se ne è trovata una di rame presso a Kola, ricchissima, per quanto si dice: ed altre ce ne sono nello imperio di altri metalli ancora. E il lavoro delle miniere fatto a dovere sarebbe un modo di fare una guerra sorda e funesta agli Svezzezi, i quali dalle miniere del rame e del ferro cavan l'oro. In tempo di pace potrebbesi ancora effettuare, se non ci è qualche ostacolo invincibile, quel gran disegno del Czar di unire il Caspio all'Eu-sino, tagliando un canale dal Tanai al Volga. E in generale il commercio della Russia render si potrebbe più utile al paese ch'egli non è, quando la Corte non volesse far monopolio sopra certi generi, e il traffico fosse più libero. Se non che molte volte la Corte non ha nè può avere in mira il bene generale del paese, massimamente qui, dove ha da pensare a mantenersi quella maggioranza e quell'auto-rità di cui è in possessione, senza che ci sia per avventura il consentimento libero del senato e dei

grandi. Così il governo ha da essere più militare che altro, e *imperium armis acquisitum, armis retinendum*, come diceva Irzio a Giulio Cesare.

Ma non vorrei già io, mylord, scrivere un *Fog*, o un *Crastman* in Russia. La verità si è, che se in questo imperio la successione venga [73] ad esser fermamente stabilita, e se dopo una lunga pace vi sorga un principe prudente, ambizioso e attivo, chi potrà far argine alle sue intraprese? Chi potrà seguirlo nel suo corso? Si potrà dire anche di lui:

Imperium oceano, famam qui terminet astris.

Non sembra egli naturale che in Europa esser debbano finalmente padroni del campo, e abbiano tra loro a combattere della signorìa quelle due nazioni che per le buone frontiere poco o nulla hanno da temere da' vicini, che hanno del proprio una numerosa e ben disciplinata soldatesca, il cui governo pende al militare, e sono composte di una mano di milioni di uomini parlanti tutti la medesima lingua

e professanti la medesima religione? Un tal duello lo vedranno forse i nostri posterì; noi le abbiamo già vedute aguzzar l'armi l'una contro dell'altra.

Non so, mylord, se prima di partire io potrò ancora darle nuove di me: so bene che io l'amerò e riverirò sempre, come l'onore di quell'isola che è l'onore di Europa.

[74] AL MEDESIMO

Danzica, 13 agosto 1739.

Nell'atto di salpare per Danzica ricevetti, mylord, il dì ventuno del passato mese la lettera sua in risposta della mia da Helsingor, in cui ella mi domanda quelle notizie che avrò potuto raccogliere intorno alla presente guerra della Russia co' Turchi. Guerra singolare in vero, in cui, per la qualità de' paesi dove aveasi a marciare, e delle genti che aveansi a combattere, convenne a' capitani che la guidarono, dipartirsi dalle consuete vie dell'arte militare: e guerra importantissima per il fine a cui ella tendeva, di rendersi in certo modo tributaria, se non soggetta, la sede dell'imperio ottomano.

Quello che ne ho saputo di più preciso, glielo scriverò qui appresso, dopo averle detto che, ritenuti i pericoli del golfo di Finlandia, il due del presente demmo fondo qui in Danzica. Volle provare anch'essa, non è gran tempo, il peso delle armi russe:

Caesaris Augustae non responsura lacertis.

Grandissime furono le spese ch'ella fece per aumentare il solito suo presidio di mille e dugento uomini sino a tre mila; gravissimo il danno che sostenne da cinque mila bombe che [75] vi gettarono i Russi; e dovette in fine sborsare parecchie centinaia di migliaia di rubli all'erario della imperadrice, alle cui armi s'immaginò di poter resistere. Ai deputati della città che furono in tale occasione mandati a Pietroburgo, fece la imperadrice ogni maniera di carezze; ma non difalcò nè meno un copicco della imposta contribuzione. Imparò Danzica alle sue spese, come già Marsiglia a' tempi di Cesare e di

Pompeo, a non si dover frammettere delle contese dei gran signori. E da ora innanzi le dovrà pur bastare che i suoi Consoli con quegli altri che compongono il Consiglio della città, le sue ottanta mille lire sterline di entrata, il suo presidio, le sue fortificazioni, e i trecento cannoni di bronzo che ella ha nell'arsenale, la mettano in salvo dalle incursioni che nel tempo delle loro confederazioni vi potessero fare i Polacchi. Del resto nella presente costituzione del regno pare che nulla abbia da temere per li suoi privilegi, per il suo anseatismo e per le sue libertà. Delle diciotto mila porzioni che dovrebbero fornire insieme la Lituania e la Polonia, ci sono appena in piedi otto mila uomini. E questo non è il solo male che affligga il regno. Quel *Veto* tanto universale di un Nunzio, è un veto al bene generale del paese. Cinque o sei volte per secolo vien esso desolato dalla guerra per essere regno elettivo. Un colpo mortale vogliono i zelanti Polacchi che sia

per la popolazione e per il commercio la non tolleranza; intanto che gli Ebrei inondano il paese e lo smungono. E che si dovrà dire della schiavitù dei [76] paesani, e delle giurisdizioni degli *starosti* e altri, che fanno quello che solo si compete al principe? Peccato, aggiungono i veri patrioti, che la libertà della Polonia debba dipendere dal beneplacito dei vicini, quando vi si potrebbe provvedere daddovero, rimediando a' disordini della costituzione. E in tal modo verrebbe ancora a fiorire e far figura un regno per sè popolatissimo, che produce tanto grano, irrigato da un gran fiume che mette al mare, a cui non manca che un buon governo e la industria sua figliuola; un regno che tale e tanta figura ha già fatta nel mondo. Ma qualunque cosa sia per avvenire (e naturalmente parlando, niente avverrà di tutto questo, troppi essendo coloro che hanno interesse di mantenere il presente disordine), se Danzica dipende dalla Corona di Polonia, si può dire

che tutto il regno è in certo modo tributario di questa città padrona delle foci della Vistola. Quivi a seconda del fiume fanno condurre i signori polacchi il grano; nel che consistono le loro entrate: e lo vendono a' Danzicani, non essendo permesso a' Polacchi il venderlo direttamente a' forestieri, che per lo solo spazio di cinque giorni durante la fiera. I Danzicani lo ripongono in grandissimi granai, di cui è in gran parte fabbricata la città, e lo rivendono poi agli Svezzezi che vi portano in cambio il loro ferro e la porcellana della Cina, e singolarmente agli Olandesi, di cui Danzica è l'emporio. Si fa stima che l'estrazione monti a un milione sterlino l'anno. Benchè non sia ora così considerabile, come era a' tempi [77] andati, quando del grano pollacco se ne estraeva anche pel Mediterraneo, e per sino Venezia fu in tempo di una gran carestia sovvenuta da Danzica. Lo scadimento vogliono che in grandissima parte derivi dai progressi che ha fatto in Inghilterra anche l'agricoltura, e da' premj che vi si accordano

a quelli che ne estraggono il grano, quando ce ne è abbondanza nell'isola. Dopo il grano, il capo più considerabile in Danzica sono le acquevite. Essa è nel nord quello che nel mezzodì è Corfù o Zara. Al solo Petroburgo ne va ogni anno per sei mila lire sterline; e a' tempi dell'imperadrice Caterina ne andava per il doppio. E quegli erano i bei tempi della Russia, sostengono gli acquavitai di Danzica.

Ora, mylord, che di Danzica le ho detto tutto quello che mi occorreva di dirle (ed ella sa molto bene che i viaggiatori sono più presto ciarlatori, che altro), vengo alla guerra che hanno presentemente i Russi con la Turchia.

La ragion prima, o vogliam dire il pretesto della guerra, fu di gastigare i Tartari che da molto tempo non cessavano d'infestare le frontiere meridionali dell'imperio. I più considerabili tra quei Tartari sono quelli della Crimea. Si dice che possano mettere in arme sino a ottanta mila uomini. Oltre a

quella penisola tengono nella Terra ferma la picciola Tartaria lungo la riva del mare di Asoph e del Nero che guarda al mezzodì. Dei Tartari della Crimea sono dipendenti o alleati dall'una parte quei del Cuban, che tengono la riva settentrionale del mar d'Asoph, e quei del Budziac [78] che lungo il mar Nero si stendono di qua e di là dal Niester, dal fiume Bog sino alle rive del Danubio. Dentro alla Crimea abitano nel recinto di terre e di città; e sotto cielo temperato coltivano un paese ricco di bestiami e di grano. Fuori della Crimea sono tutti costoro vagabondi pei deserti, dove alcuni pezzi solamente di terra sono da essi coltivati qua e là. Riconoscono per sovrana e protettrice la Porta; la quale, avendo in Caffa e in Baluklava presidio turchesco, signoreggia la Crimea: con Asoph posta alle foci del Tanai tiene in suggezione i Tartari del Cuban; e quelli del Budziac con Bender posta sul Niester, e con Ocza-chow in sulla riva occidentale del Boristene, dove

egli, ricevuto il Bog, sbocca nel mare. Vivono costoro di preda, come gli altri Tartari maomettani; mentre i Calmucchi e i MOUNGALI, di religione pagana, non fan danno a persona, e vivono de' loro bestiami come gli antichi patriarchi. Contro quei del Cuban e della Crimea, che sono più addosso alla Russia, sonosi alzati due gran trincieramenti; l'uno dal Tanai al Volga; l'altro che cammina per cento leghe dal Boristene al Donetz, il quale sopra Asoph mette nel Tanai.

È la bella provincia dell'Ucrania, tra cui e la picciola Tartaria corre il Samara, campo principale delle imprese di quei della Crimea. Confederata già l'Ucrania sotto il suo capo, o hetman, con la repubblica di Polonia, passò ne' tempi appresso sotto la protezion della Russia, che dopo la defezione di Mazeppa la ridusse in provincia dell'imperio. Posta sotto [79] clima felice è ricca di bestiami, di ogni sorta di grani, di miele e di cera e di popolo assai numerosa. I suoi abitanti sono i Cosacchi, greci di

religione, nazione guerriera, e che fu in ogni tempo alle mani co' Tartari suoi vicini. Assai più potenti costoro, e sempre su i campi, predavano continuamente dalla Ucraina bestiami e famiglie, delle quali la decima parte è del Kam; il resto se lo dividono i loro murza o capitani, e i soldati. Tanto più poi facevansi lecito in questi ultimi tempi un tale ladroneccio, che gravissimi erano gli umori insorti tra la Russia e la Turchia. Oltre a' dissapori che tengon sempre tra' due imperj confinanti, si aggiungeva dall'una parte il sospetto che la Russia favorisse sotto mano Koulican, flagello de' Turchi; e dall'altra il risentimento che mostrò la Russia medesima, che nella guerra contra i Persiani intendessero i Turchi di penetrare in province da essa dipendenti, e violato anche avessero il suo territorio. La Porta adunque aizzava i Tartari contro a' Russi: ed essi impresero la guerra, o piuttosto la continuavano volentieri anche per questo, che occupate vedeano le

forze del nimico nelle cose della Polonia, i cui successi per altro, che andavano tutti a seconda dell'armi russe, irritavano maggiormente i Turchi.

Gran bottini e quantità di schiavi condussero dopo varie scorrerie i Tartari dall'Ucrania; e questi erano pubblicamente venduti a Costantinopoli, come presi a dichiarati nemici. Dopo molte doglianze e scritture inutili ebbe la Russia ricorso alla ragione ultima posta da [80] Dio in mano de' principi. E per gastigare quei ladroni colse il tempo ch'erano in sul finire i torbidi della Polonia, a cui essa avea già dato il re, e che i Turchi erano tuttavia in Asia impediti da Koulicano.

Nel trentacinque si radunò in Ucraina un esercito, e fu ordinato al generale Leonteff, che con ventimila uomini di regolata milizia ed otto mila Cosacchi penetrar dovesse nella Crimea, e mettervi ogni cosa a fiamma. Ma partiti troppo tardi, non giunse che a Cammervisaton sul Boristene, dopo

battute alcune orde o compagnie di Tartari che scontrò nel deserto.

L'anno seguente trentasei, la faccenda si fece più seria. Composte del tutto le cose in Polonia, fermata la pace tra la Francia e l'imperadore, a cui la Russia avea mandato ajuti, la guerra da quelle parti ingrossò. Fu nell'inverno di quell'anno radunato dal Munich un esercito sul Tanai, che di buon'ora investì Asoph: e discesero poi da Veronitz giù per il medesimo Tanai molte galée e varj altri bastimenti forniti di ciurma venuta dal Baltico, e comandati dal contrammiraglio Bredal, che portarono la grossa artigliería, e, per secondare ed assicurar l'assedio, s'impadronirono delle foci del fiume. Lasciò il Munich il comando dell'esercito al Lascy, tornato allora dalla guerra di Germania; ed egli, per far consumare la impresa dell'anno scorso contro alla Crimea, andò a porsi alla testa dell'altro esercito, che ingrossato erasi in Ucraina, dove si piantò la principal sede della guerra.

[81] Convenne quivi tagliare quantità d'alberi per far carrette, estrarne quantità di farine, di uomini, di cavalli e di buoi per condurre i viveri durante sei mesi a traverso paesi che non altro somministrano che foraggio per la cavallería. Convenne altresì fare quantità di botti per portar acqua là dove per giornate intere di cammino ne è penuria.

Provisto di ogni cosa il Munich, uscì di Ucraina. L'esercito marciava in uno o in più quadrati col bagaglio e coi viveri nella piazza. Altro non si vedeva intorno, che erba, e cielo, e i Tartari che venivano in più nodi ad attaccar l'esercito qua e là. Sguizzavano respinti da una banda, ed ecco che poco stante comparivano da un'altra, e talvolta anche accerchiavano tutto l'esercito; tanta ne era la moltitudine. Si opponevano a costoro i Cosacchi e i Dragoni, che in più squadriglie marciavano alle punte del quadrato; e ad ogni caso venivano sostenuti dalla fantería, che era in parte armata di picche, e portava dei

cavalli di frisia, che piantati ben presto in terra tenevan luogo di trinceramento; ma d'ordinario venivano dispersi i Tartari da qualche sparo di artigliería, che nell'esercito era numerosa. Avveniva talvolta che i nemici, se in faccia de' Russi tirava il vento, metterser fuoco all'erbe, che in que' deserti crescono altissime. Nè ci era via da ripararsi, se non col cavar fossi e levar terra, e così far argine a quello incendio che correa per la campagna vittorioso.

Secondo che avanzava l'esercito, si alzavano [82] fortini di distanza in distanza per aver libera la comunicazione con l'Ucrania. E in luogo detto Samara lasciato avea il Munich un picciol campo trincerato con mille uomini, e alcuni pezzi di artigliería, a cui facevano in certo modo capo gli altri fortini. Non altrimenti dalle colonie europee si avanza in America verso i paesi de' Selvaggi; e non altrimenti adoperò Giulio Agricola quando mosse al conquisto della Scozia, paese allora inospito. Munì i passi di distanza in distanza con forti per assicurarsi le

spalle, e concatenar l'esercito con le province già divenute romane. Se non che più lunga di assai era la catena dei forti russi: tanto più, che non sempre tener poteasi la strada brevissima per difetto d'acqua, che bisognava talvolta ire a cercare due o tre marcie fuori di strada.

Con tali cautele e disagi ebbe a marciare verso la Crimea l'esercito del Munich, forte di settanta in ottanta mila uomini di regolata milizia, conducendo seco anche un maggior numero di carri; intanto che l'altro non così numeroso del Lascy andava stringendo Asoph, che felicemente espugnò il mese di luglio. E quella importantissima piazza, che, oltre al tenere in soggezione il Cuban, signoreggia il Tanai e la palude Meotide, presa già nel passato secolo dal Czar, e poi restituita per la pace del Pruth, tornò, tre anni sono, a rivedere piantate su' suoi bastioni le aquile russe. Sentirono ancora quei del Cuban le armi nemiche, fieramente battuti da un Donduc-

Ombo, famoso capo dei Calmucchi che abitano verso Astracan sotto l'ombra della Russia.

[83] Il Munich dopo molto scaramucciare nei deserti, giunto alle famose linee di Precop si preparò ad attaccarle. Sbarrano queste l'ingresso della Crimea, fiancheggiate da varie torri che furono altre volte scoglio dell'armi russe. Era quivi a difesa il Kam con tutte le sue genti, a cui erano, quasi contrafforti nel muro, alcune compagnie di turchi spahì e giannizzeri. Fatto sembante di attaccar le linee da una banda, le assalì il Munich dall'altra, e agevolmente le superò. Prima di penetrare addentro nel paese, fece sotto la condotta del Leonteff un grosso distaccamento verso Oczachow, perchè non gli fossero alle spalle i Tartari del Budziac e i Turchi che già incominciavano da quella banda a far qualche moto. Prese il Leonteff Kinburno, picciola fortezza posta sul Boristene in faccia di Oczachow; nel mentre che il gran-visire, accampato sul Danubio, rin-

forzava di munizioni e di presidio Bender e Ocza-chow, osservava i moti dei Tedeschi, che, fatta la pace con la Francia, sotto colore di porre le lor genti in comodi quartieri formavano un esercito in Ungheria; provvedeva in somma alle frontiere dell'imperio verso cristianità.

Entrato il Munich nella Crimea, prese Koslow, posta sul mare, città ricca e mercantile, e Bacisaray, quasi nel centro della penisola, sede del Kam, dove furono messi a fuoco i palagi di quel principe; e simile avvenne a Sultan-Saray, reggia del sultano Galga, o sia erede presuntivo del sultano Galga, o sia erede presuntivo del Kam. Ma quando più rapido [84] era il suo corso, e minacciava di levarsi in collo ogni cosa, tutto a un tratto si fermò. Trovato il paese verso la città di Caffa, dove erano rivolte le sue mire, manomesso e rovinato da' Tartari medesimi, conobbe oltremodo difficile quella impresa. Temette soprattutto che costoro, tragittando per guadi a loro cogniti in que' marosi nella terra ferma,

e unitisi a quei del Budziac, macchinassero qualche irruzione nell'Ucrania. Ebbe anche odore di un tal loro disegno. Speravano prevenire i Russi con la celerità, o almeno trovargli stracchi, e col bottino dell'Ucrania rifarsi in parte dei danni della Crimea. Voltò adunque il Munich la marcia alle linee di Precop, che fece rompere e rasare in più luoghi. E congiuntosi dipoi al Leonteff, che avea demolito Kinburno troppo lontana e sotto l'unghia del Turco per tenerla, ricondusse in Ucraina verso la fine della estate l'esercito vittorioso bensì, ma per li continui disagi diminuito della metà.

Nè già potè riaversi ne' quartieri d'inverno; chè l'inverno scelgono appunto i Tartari alle loro imprese, per la comodità del trovar le paludi e i fiumi gelati, fatta la strada ovunque venga lor talento di buttarsi. Senzachè il partito preso allora dal Munich gli sforzò a rimettere a tal tempo l'esecuzione del loro disegno. Parte adunque dell'esercito dovette durante l'inverno stare all'erta contro a quei della

Crimea a difesa delle linee, lungo le quali, ad imitazione di quanto praticò Cesare alle linee di Durazzo, per via di segnali fatti col fumo, venivasi quasi in un attimo a sapere [85] della comparsa del nemico; e parte stava all'erta contro a quei del Budziac a romper di continuo i diaccioni del Boristene. E non ostante la più esatta guardia bucarono in più di un luogo, e fecero i Tartari su quel di Russia moltissimo bottino. Tiran d'arco, e maneggian la lancia e la sciabla, che non han pari. Ognuno di costoro mena seco due e anche tre cavalli. Ne montano or l'uno or l'altro, fanno a un bisogno venticinque leghe per giorno. Se un cavallo è rifinito, o lo ammazzano e ne regalan sè e i compagni, o lo lasciano ire pel deserto, dove lo trovan poi bello e rifatto. Non portano con sè che il puro necessario; chè a gente avvezza a nutrirsi di carne di cavallo e di latte di giumenta, è quasi niente. Del freddo sono pazienti a segno, che le notti più rigide, per non iscoprirsi a'

nemici, non accendon fuoco. Il mantello, steso sopra alcuni bastoncelli fitti in terra, è loro in luogo di tenda, e buon capezzale la sella del cavallo. Nell'inverno i cavalli pascolan l'erba che trovano sotto la neve; e la neve è il lor beberaggio. Il grosso dell'esercito fa alto verso la frontiera del nemico; se ne spiccano varj distaccamenti, che dentro a certo di hanno ordine di raggiungerlo, e lo raggiungon d'ordinario ricchi di preda, come fecero in quest'anno.

Appena incominciata con tali successi la guerra, che ci furono maneggi di pace. Due ne erano i principali mediatori; i Persiani e i Tedeschi. Avea promesso Koulican di non fermare accordo con la Turchia, che inclusa non venisse anche la Russia. Ma su tal punto [86] o non fu di buona fede, o fu freddo. E di fatti avendo egli, ancora nuovo nel regno, i ribelli di Candahar sulle braccia, favoriti dal Mogol, contro al quale intendeva di marciare, non gli dovea dispiacere che i Turchi fossero alle mani co' Russi in Europa, mentre egli corresse la più ricca parte

dell'Asia. Ai Tedeschi dall'altra banda, volendo essi riparare alle perdite sofferte nella passata guerra con la Francia, non doveva dispiacere di assalire i Turchi già stracchi dalla guerra di Persia, ed ora da' Russi loro alleati cotanto impediti: e nel mentre che proponevano pace in Costantinopoli, caldamente preparavano la guerra in Ungheria.

Varj erano i pareri nel gabinetto di Petroburgo sul partito da prendersi.

Il conte di Osterman, vecchio ministro, la cui riputazione era fatta amante della pace tanto necessaria all'imperio, non fidandosi troppo delle unioni delle leghe, era d'avviso che si dovessero bensì punire i Tartari, ma non romperla del tutto co' Turchi. Diceva, per la sicurezza e per l'onor dell'imperio bastare quella sola impresa: non aversi da mettere a pericolo esso imperio col suscitare una guerra di mole e di peso maggiore: i Tartari esser più tosto irritati che domati: potere i Turchi, liberi a quel

tempo dalla guerra col Persiano, rovesciare in Europa tutte le lor forze: nel mar Nero andare già accrescendo l'armata che sino dall'anno scorso ci era entrata ad impedire, se era possibile, l'assedio di Asoph: aver rinforzato i presidj della Crimea, e ingrossare tutto [87] giorno il loro esercito sulle rive del Danubio: doversi considerare il detto di quel savio: Incominciarsi le guerre, quando altri vuole, ma non quando altri vuole, finirsi: gli eventi esserne incerti, certa nel presente caso la desolazione delle migliori province dell'imperio per continuare la guerra, e quasi impossibile il mantener conquiste sul Turco, tra cui e la Russia ha posto la natura i veri confini, immensi diserti.

Il conte di Munich all'incontro, chiamato per ciò dall'esercito, il quale non cercava che far suonare il suo nome, e che con la guerra si rendeva più importante e necessario che mai, la consigliava a tutto potere. Affermò che chi volesse aspettare tutte le op-

portunità, per appunto, non tenterebbe mai impresa alcuna; niuna cosa nuocer tanto al tempo, quanto il tempo; non potere per altro la presente occasione mostrarsi più favorevole. Essere infermo l'imperio turco per la dubbia fede del bassà di Babilonia e per li moti dell'Egitto. Essere al basso l'erario pubblico, nè potersi far la guerra senza violenti estorsioni che avrebbero smunto, non meno che contro al governo invelenito i popoli. Da' Persiani essere già stato spento il fiore delle forze europee della Turchia; le genti di Asia molli e poco atte a misurarsi con disciplinate soldatesche. Per quanto fossero numerosi gli eserciti turcheschi, venir distratte le loro forze dai Tedeschi che già si preparano ad incontrarle. Se veggono essi il bello, perchè non vederlo anche la Russia? Non dare in segno chi per avventura pensasse di poter aver [88] tregua co' Tartari, se con l'armi non si sforzavano i Turchi, da cui dipendono, a fermare una pace gloriosa per lo imperio. Doversi dai principi vendicar le ingiurie

per modo che si liberino dal sospetto di poter esser mai più ingiuriati, non che dal pericolo. Benchè non doversi tanto pensare a spegnere le lievi e passeggiere ingiurie de' Tartari, quanto la grave e durevole onta del Pruth, il giogo caudino de' Russi. Avere allora preservato l'imperio una donna; doverlo ora vendicare un'altra donna, erede non meno del regno che delle virtù di Pietro: guidata dai successi della scorse estate, poter essa assai agevolmente, dopo aver dato alla Polonia un re, fatto vedere i suoi eserciti al Reno, colorire il gran disegno di quel Genio della Russia d'insignorirsi della Crimea, principal granajo di Costantinopoli; avere un'armata da mare sull'Eusino; e se ne volge la faccia fortuna, chi sa? Potersi anche snidiare d'Europa il Turco e della sede dello imperio de' Greci, i quali risguardano alla Czara, come a loro vero capo; a lei rivolti ergon tutti l'animo, la invitano, la chiamano, e non altro domandano che porsi a militare sotto la sua bandiera.

Piacque alla Czara l'ardito consiglio del Munich, a cui davano aura le imprese della Crimea e di Danzica; e fu preso di stringersi sempre più co' Tedeschi, e di continuare la guerra più caldamente che mai.

Non era però rotto il filo de' maneggi pacifici; e nel mentre si consultava qual fosse luogo più atto per il congresso, che senza niun [89] frutto si tenne poi a Nimirow, città della Polonia, si sparsero i Tedeschi nella Bosnia, nella Servia, nella Valacchia e nella Moldavia, dichiarata a' Turchi la guerra. Dove rilevavano i pericoli che correva il romano imperio dopo la pace conchiusa tra i Persiani e i Turchi; e facendo allusione a non so quali punti spettanti al pellegrinaggio della Mecca e alla religione, di che erasi tra loro convenuto, predicavano cristianità perduta per la riconciliazione de' settarj di Omar e di Alì, per la riunione del maomettismo. Al che conveniva opporsi di buon'ora, e con tutte le forze.

Il conte di Munich pensò in quest'anno a una più seria impresa, che quella dell'anno scorso; e questa fu l'assedio di Oczachow, presidiata da ventimila e più Turchi, e munita di ogni maniera di cose necessarie alla difesa. Per poter batter la fortezza anche dalla parte del mare, ed aver che opporre alle galere che sogliono tener quivi i Turchi, per impedire a' Cosacchi di venir giù per il fiume con piccioli bastimenti ad infestar le rive del mar Nero, fu sul Boristene, che ha la sorgente nella Russia e bagna l'Ucrania, fabbricata una picciola flotta. Ma dovendosi i navilj o i barconi costruirsi al di sopra delle cataratte che per lungo tratto cascano tra gran pietroni di verso le foci del fiume, convenne fargli piatti; e non furono però in mare di grande utilità.

Assai più considerabile fu l'armata che si allestì quest'anno sul Tanai. Dovea essa poter venire alle mani coll'armata turchesca del mar Nero, e secondare il Lascy, che era egli in [90] quest'anno per entrare nella Crimea a divertire i Tartari, e agevolar

l'impresa del Munich contro a Oczachow. Nel cuor di primavera marciò il Munich dalla Ucraina con un esercito di sessanta in settanta mila uomini, con grandissimo traino di vettovaglie e di artiglieria e con due mila cammelli per portar le bagaglie e le tende. Diviso in tre parti l'esercito passò sopra tre ponti il Boristene. Uno di essi era a Perewolozna, presso al qual luogo tragittò Carlo XII ritirandosi a Bender dopo la giornata di Pultava. Avea il ponte più di cinquecento tese di lunghezza, ed era sopra centoventotto barche. Riunito di là dal fiume l'esercito, affrettò il Munich, quanto era possibile, la marcia, per prevenire i nuovi soccorsi che sì per mare come per terra gettava in Oczachow il visire accampato al Danubio; e passato senza contrasto anche il Bog, fu alla fine di giugno a vista della piazza.

Videsi nell'attacco di un gran trincieramento che era dinanzi ad Oczachow, difeso da gran quantità di Turchi, quanto potesse la disciplina, e nella presa della piazza quanto valesse la fortuna. Assalirono il

trincieramento i Russi sino a tre volte, benchè fieramente malmenati le prime due, e ne cacciarono alla fine il nemico. La piazza la attaccarono dal lato più forte, non avendola ben riconosciuta, non ne avendo la pianta in disegno, sprovvisti di fascine, di gabbioni e delle altre cose necessarie che portava la flottiglia, la quale non arrivò che quindici giorni dopo la resa. Causa della resa fu una bomba che fe' piombare la [91] ventura del Munich sur un magazzino di polvere. E col favor del disordine che cagionò il fuoco dentro alla città, l'assalirono acutamente e vi entrarono i Russi. Fu prigioniero di guerra il presidio col seraschiere che il comandava; e vogliono che in quella occasione perisse ogni frutto della disciplina europea recata in Turchía dal Bonneval, alcune compagnie di cannonieri che sotto alla sua scuola si erano formati. Nell'assalto furono feriti il Levendal e il Keith, che più con l'esempio che con la voce animavano i Russi. Fu ridotto il Keith a non poter più militare durante la

guerra. Risanò presto l'altro, e la continuò con grandissima sua gloria.

Stette fermo il Munich alcun tempo sotto Oczachow per coprirlo dall'esercito turchesco che avanzava, e faceasi sempre più numeroso sotto a Bender, sino a tanto che fosse munita da sostener l'assedio, che, ritiratosi egli nell'Ucrania per difetto di viveri, ben prevedeva ci avrebbon posto i nemici. In fatti appena ebbe egli volte le spalle, che vi fu posto il campo de' Turchi. Ma per la difesa che fece della piazza il general Stolffen, furono anche costretti a levarlo. Al che giovò non poco la flottiglia lasciata dal Munich alla imboccatura del fiume. Nelle sortite che fecero i Russi, si ebbero chiare prove della virtù delle picche contro alle sciabre de' Turchi, come se ne ebbero contro alla cavalleria de' Tartari della virtù de' cavalli di frisia.

Intanto che il Munich marciava verso Oczachow, si preparava il Lascy nel medesimo anno [92] trentasette ad entrare nella Crimea. Dicono, ad alcuni

del suo esercito e de' più considerabili non andasse gran fatto a sangue simile impresa; che nel suo campo si romoreggiasse, come già in quello di Cesare, quando era sulle mosse contro Ariovisto. Come Cesare, diede il Lascy licenza a' malcontenti di andarsene: segnò loro i passaporti, e assegnò una scorta che dovea condurli in Ucraina. Tre giorni dopo gli domandarono di seguirlo, avvistisi dell'error loro. Marciò il Lascy da Asoph lungo il lido della palude Meotide per la picciola Tartaría, vettovagliato dall'armata di mare che andava costeggiando sotto gli ordini del Bredal. Assicurò anch'egli la comunicazione con Asoph per via di ridotti; e sul fiume Moloschinawodi alzò un forte dove lasciò gli ammalati dell'esercito. Il Kam lo aspettava con le sue genti dietro alle linee di Precop già ristaurate da' Tartari; ma lo aspettò in vano. Dal lido della Tartaría a parecchie marce dall'istmo sporge in mare, come un capo detto Geniczi, e incontro ad esso mette una lingua di terra lunghissima dall'opposto lido della

Crimea verso Arabat. Non vi è di mezzo che una bocca assai stretta, per cui la palude Meotide entra nel mar putrido, o sia laguna che dalle parti ristagna dell'istmo. Per ingannare adunque il Kam, che a Precop lo aspettava, fece alto il Lascy a Geniczi, e, gettato un ponte sul braccio di mare che divide quel capo dalla opposta lingua di terra, vi tragittò felicemente con l'esercito. Quando, essendo a due giornate da Arabat, intese essere accorso a quella parte un grosso di [93] Tartari che ne difendeva l'ingresso. Che fare in una strettura tra due mari, dove una picciola banda potea tenere in collo tutto uno esercito, dove non ci era luogo a distender le sue genti e attaccare il nemico con isperanza di vincerlo? Fece scandagliare la laguna, e trovato che ci era poco fondo e che per piccolo spazio solamente avrebbe a' cavalli convenuto nuotare, comandò che con le botti, co' pezzi di cavalli di frisia e con altro che ci avea nell'esercito, si facesse alla meglio un

ponte o zatta dalla lingua di terra al lido della penisola. E scavò ad un tempo dalla lingua al mare una fossa, con che proteggere la retroguardia e le bagaglie. Così non avendo il nemico in testa, nè chi lo tribolasse alla coda, potè a suo grand'agio in più volte tragittar l'esercito. Si conducevano per la briglia i cavalli che guazzavano o nuotavan nell'acqua, a' quali non avrebbe retto il ponte. Saputosi da' Tartari ch'egli avea messo piede nella Crimea, abbandonarono Arabat e Precop; ed egli preso il cammino da quella parte che l'anno scorso non avea tocca il Munich, prese e abbruciò Caraybassar, città delle più ricche del regno; diede il guasto al paese, scaramucciando sempre co' nemici che mescolati co' Turchi lo assalivano qua e là e ben tosto si dileguavano. Finalmente, fatto vista di marciare ad Arabat, voltò a sinistra, e uscì della Crimea con quantità di bottino e di prigionieri per un'altra lingua di terra non lungi da Genieczi detta il Schoungar, e mise le sue genti alle stanze lungo il Tanai e il Donetz. A

non altro riuscì la impresa del Lascy; se già non [94] si voglia contare per un gran che un combattimento navale ch'ebbero in agosto durante due giorni la flotta del Bredal e la turca, dopo il quale rientrò l'una ad Asoph e l'altra a Caffa, dond'era sortita.

Non fu niente più felice una terza impresa che pur sotto gli ordini del Lascy tentarono nella medesima provincia le armi russe l'anno susseguente trentotto. Il disegno era d'impadronirsi finalmente di Caffa, onde avere un porto nel mar Nero e un piede nella Crimea. A ciò ora opportunissima quella città, la più ricca e mercantile di tutto il regno, già la Messina della Grecia. Incredibile è il traffico che, oltre il grano, il butirro e il sale, vi si fa del caviaro che di là si sparge per tutta Europa e sino nell'Indie. Glielo forniscono in grandissima copia gli sturioni ingrassati e nutriti nell'acque basse e quasi dolci della Meotide. Un ottimo tenitore ha la rada di Caffa, ricovero dell'armata turca dell'Eusino. Era altre volte questa città l'antemurale di cristianità

contro gli Unni che dalle viscere della Tartaría inondarono quella frontiera dell'impero greco. Se ne impadronirono costoro, e ad essi la ritolsero i Genovesi, che nella decadenza di Costantinopoli signoreggiavano con le loro navi il mar Nero. La tennero più di due secoli, e vi restano ancora monumenti della loro signoría. Sino a tanto che radicatosi il Turco in Europa ingojò ogni cosa che avea d'attorno, e quivi ha sempre tenuto un forte presidio. Dalla impresa di Caffa fu impedito il Lascy dal misero stato a cui ridotto era il paese [95] che per arrivarci dovea passare, e singolarmente dalla dispersione della flotta del Bredal, causata da una gran fortuna di mare. Dovea questa recargli viveri, e secondarlo nello assedio. Si ridusse la impresa della Crimea in quest'anno a spianare la fortezza di Pre-cop e parte delle linee, scaramucciare al solito co' Tartari, e lasciato un buon presidio ad Asoph con Donduc Ombo, che mettea terrore a' Cubani, andarsene a' quartieri nella Ucraina. Ciò che v'ebbe di

più singolare in questa impresa, fu l'ingresso dell'esercito russo nella penisola. Non entrò già egli nè per la lingua di Arabat, nè per quella di Schoungar, come il Lascy intendeva di fare; chè i Tartari aveano di buon'ora occupato quei luoghi, e, similmente erano da loro ben guardate le linee dell'istmo. Non sapendo il Lascy a qual partito appigliarsi, gli fu mostrato da un Tartaro che poco lungi di là verso Precop si stendeva dalla terra ferma alla penisola un tratto di mare di pochissimo fondo, e soffiando ponente, le acque ne erano cacciate assai lungi verso il mare; cosicchè assai volte per qualche tempo rimaneva a secco. Si commise adunque il Lascy alla fortuna che in tal caso diveniva virtù; e tosto che si alzò il vento, mise l'esercito in una sola schiera di fronte, marciò ardente, e a piè asciutto tragittò felicemente nella Crimea.

Il Munich dopo presa Oczachow nell'anno trentasette, al suo ritorno in Ucraina diede gli ordini opportuni per assicurar la provincia, rifar l'esercito, e

raccogliere viveri per [96] l'anno venturo. Aveano contro il comune nimico ad operar di concerto i Russi e i Tedeschi, e stringerlo, se possibile, tra due. Vienna che sul principio della estate del trentasette avea da ogni parte offeso i Turchi, e che verso la fine della campagna s'era ridotta a patir la guerra difensiva, proponeva in quest'anno di metter l'assedio a Vidino, piazza frontiera sul Danubio della Bulgaría; dovere Petroburgo, ad agevolare un tal assedio, far marciare un buon corpo di Russi nella Transilvania, per chiamare a sè parte delle forze turche che dalla banda de' Tedeschi ingrossavano più che più; e per vie maggiormente ancora distraerle, dovere il Munich, intanto che il Lascy penetrava nella Crimea, intraprender l'assedio di Coczino posta sul Niester e frontiera del Turco di ricontra alla Polonia.

I Russi non marciarono in Transilvania, avendo così il Lascy come il Munich, bisogno essi di genti; e fu risoluto a Petroburgo d'intraprender l'assedio

di Bender. Dicevano esser sufficiente tal diversione ai Tedeschi; così potere i Russi mettere il giogo a' Tartari del Budziac, non ancora abbastanza domi; e così non si allontanare dalle loro conquiste, e sopra tutto dal Boristene, fiume amico, e che per lungo tratto correva a seconda col loro esercito.

Marciò adunque il Munich tirando a Bender; e, passato il Boristene, andava con gran cautela campeggiando qua e là sempre sulle sponde di qualche fiume per la comodità dell'acqua e dei foraggi, di che ci è penuria in quelle [97] bande. Avea l'esercito russo per quei deserti sembianza di un grasso vascello in mare che porta con sè suoi magazzini, ogni cosa che è necessario, e il terrore ovunque egli vada. Degli ammalati quasi niuna cura; meno ancora che se ne abbia in mare, non potendosi in quei deserti fare spedali, nè altri provvedimenti, come d'ordinario si pratica nelle guerre di Europa. Quando avveniva che prendessero castrati o buoi sul nemico, che era sempre a fronte, quella festa che fanno i marinaj

all'avere provvisioni fresche, quella stessa levavasi nel campo. Secondo che l'esercito andava consumando le vettovaglie che seco conducea, abbruciavansi i carri e mangiavansi i buoi divenuti inutili ad altro. Costeggiò lungo tempo il Munich le rive del Niester con isperanza di passarlo, e farsi la via all'assedio di Bender. Ma i Turchi che ne tenevano la opposta riva, e non lo perdevan di vista, ne lo impedirono, intanto ch'egli era quasi ogni dì alle mani co' Tartari. Sostenuti costoro da un corpo di Turchi, lo andavano sull'altra riva bezzicando a' fianchi e alla coda, e miravano segnatamente a togli i viveri. Senza la disciplina e la vigilanza del Munich si sarebbon trovati i Russi in cattiv'acque. Tra le molte scaramucce ch'egli ebbe co' Tartari, ce ne fu di assai grosse, e tale che potea dirsi giornata. Lo tribolavano ora in un modo, ora in un altro: lo facevano di continuo dare all'arme; ed egli era sempre pronto a marciare e a combattere. Finalmente indebolito moltissimo dalle stesse [98] sue continue vittorie,

disperando del passaggio del Niester, e dovendo pensare alla propria salvezza, massimamente che infieriva la peste in quei luoghi, prese di ridursi a' quartieri nella Ucraina; non senza avere prima fatto demolire Oczachow, per cui ci avean lasciato la vita da ventimila Russi, e che quest'anno che s'erano fatti così vivi i Turchi, non si sarebbe potuta tenere, come l' anno scorso. Ond'egli pensò a non voler difendere quello che gli era forza perdere in ogni modo.

Gl'infelici successi di questa campagna, tanto dalla parte de' Russi, come dei Tedeschi, levarono di gran doglianze tra le Corti alleate. Si dolevano a Vienna che dal Munich e dal Lascy altro non si facesse che badaluccare, correr giostre e torneamenti contro a' Tartari, mentre i Tedeschi aveano addosso insieme col visire il nervo delle forze turchesche. Dicevano all'incontro i Russi esser la loro guerra assai più seria che non si pensava; costare già alla Russia presso che cento mila soldati; del male esserne

causa i Tedeschi, avendo nel trentasette sbrancato l'esercito, lasciato il Danubio e la flotta che vi aveano, non essendo marciati a Vidino, conquisto facile allora, e sempre importantissimo, da cui dipendeva in gran parte la somma della guerra; nel trentotto essersi perduta Orsova, antemurale di Belgrado, per le poche genti che aveano in campo, per le mutazioni di capitani e di consigli, e per altri simili disordini di cui essi soli aveano colpa.

Con tali dissapori si continuò dalle Corti [99] amiche la guerra in quest'anno trentanove, in cui fu accettata d'ambe le parti la mediazione della Francia, che s'interponeva per la pace. Il Lascy non uscì di Ucraina; lasciato Donduc-Ombo nel Cuban, il quale alla testa de' suoi Calmucchi cercava i Tartari nelle loro più riposte tane, faceva man bassa sopra quanti gliene cadeano nelle mani: mandava i ragazzi e le donne a popolar la Russia; e tra questa e la Tartaria faceva un vero deserto. E ciò secondo il co-

stume degli Orientali, che spiantato un paese, e trasportatine altrove gli abitanti, ci fanno più fondamento per assicurar la frontiera, che sopra le migliori fortezze.

Ritenne quest'anno il Lascy in Ucraina la gelosía che di sè davano gli Svezzesi. Aveano questi di gran maneggi alla Porta, da cui erano stati riconosciuti amici; tenevano segrete conferenze in Stokolm col ministro della Corona di Francia; da Brest aspettavano ne' loro porti una squadra; in Carlescrona non si davan da fare per accrescer le loro forze navali; aveano fatte gran canove di vettovaglia in Finlandia, e sotto specie di rimutarvi i presidj, vi mandavano ogni dì nuove genti. Il Lascy adunque stavasi in Ucraina pronto ai primi moti ad accorrere contro l'esercito sulla frontiera verso gli Svezzesi, munita già di ogni cosa atta a sostenere il nemico.

Con Vienna si accordò che il Munich dovesse in quest'anno marciare dirittamente a Coczino a tra-

verso alla Polonia. Con che avrebbero i Russi patito assai meno disagio di vettovaglia, e meglio secondato i Tedeschi in [100] Ungheria. All'entrar di maggio mandò il Munich un corpo di truppe con molte bande di Cosacchi lungo la riva sinistra del Boristene a seconda del fiume, facendo così sembiante di tirare a Bender, come avea fatto l'anno scorso. Quando egli in un subito passò al di sopra il medesimo fiume, ed entrò nel Palatinato di Volinia. Il metter piede su quel di Polonia, e il domandarne il passo, fu una cosa. Se ne allegò per ragione la necessità della guerra, Dio più forte di tutti; si promise di pagare ogni cosa, e la più usata disciplina. Ammutolirono i Polacchi al vedersi in mezzo alle armi russe, che vedutele discosto aveano contro ad esse levato tanto la voce, caso che turbar volessero la neutralità della repubblica. I Turchi, che sulle rive del Niester aspettavano i Russi, saputigli entrati in Volinia, passarono il fiume, ed entrarono

anch'essi dall'altra banda della Polonia nella Podolia. Dicevano seguir l'esempio del nemico, e convenirsi ire a cercarlo ovunque egli fosse. Fu da' Tartari corsa in picciol tempo e danneggiata in ogni sua parte quella provincia bagnata da bei fiumi, smaltata di belle praterie, e che fornisce tanti capi di bestiame alla metà di Europa. Fuggivano da ogni parte le genti di campagna, abbandonando alla mercè del soldato ogni cosa; e fu anche questo uno esempio del quanto sia inferma una neutralità quando non armata.

Mentre facevano i Turchi in Polonia di fronteggiare il Munich, avea il gran visire in Ungheria rivolto le mire a Belgrado. Venivagli agevolato l'assedio di tale importantissima [101] piazza dal conquistato fatto l'anno anteriore di Orsova, dal basso stato in cui erano ridotte in quel regno le cose dei Tedeschi, i quali egli confidava di vieppiù ancora disordinare uscendo di buon'ora in campagna. Nè gli andò fallito il pensiero. Il Wallis, che comanda

quest'anno i Tedeschi, lasciò a nemici prendere non lungi da Belgrado il campo di Crostka, e quivi si avvisò imprudentemente di attaccargli. Credeva sorprendervi un corpo di soli diecimila uomini, e vi trovò tutto l'esercito ben trincerato e difeso dall'artiglieria di un ridotto che batteva di fianco la campagna. Tale sua credenza fece sì, ch'ei non marciò con tutte le forze. Il cammino ch'ei tenne, è una lunghissima gola tra' monti, dove gli convenne sfilare; e secondo che sboccavano le sue genti e si mettevano in battaglia, furono ricevute da' Turchi già schierati nel largo, e le une dopo l'altre disfatte. La testa dell'esercito era in grandissima parte composta di cavalleria, a cui non era atto il terreno dove si avea da combattere. Questi e altri simili disordini cagionarono il giorno ventidue del passato mese la rotta de' Tedeschi, dopo la quale debbono naturalmente aspettarsi a vedere il campo de' Turchi sotto a Belgrado.

Ecco, mylord, le ultime novelle che abbiamo qui intese in casa la Palatina di Mazovia, dama di quel valore che risponde alla fama del Palatino suo marito.

[102] AL MEDESIMO

Amburgo, 30 agosto 1739.

L'effetto che quasi immediatamente conseguì di Crotska, fu l'assedio che posero i Turchi a Belgrado. Indebolito di molto l'esercito tedesco, e ritiratosi sotto alla piazza, potè il gran visire mandare di là del Danubio un corpo di genti, e signoreggiare le due rive del fiume: tanto più che distrutta da' Turchi parte di una flotta che aveano i Tedeschi sul Danubio, gli aveano forzati a far saltare il rimanente in aria per non vederla cadere in mano del nimico. Il corpo de' Turchi che avea passato il fiume, era tanto grosso da dar gelosía che egli tentasse un colpo di mano sopra Temisvar. Perchè il Wallis, lasciato un

grosso presidio a Belgrado, pensò a tragittare il Danubio, e correre alla difesa del Bannato. Così al gran visire venne fatto il colpo, e gli riuscì di entrar nelle linee tra la Sava e il Danubio abbandonate dal Wallis, e donde ventidue anni prima era uscito contro un altro visire il principe Eugenio sicuro della vittoria. Riportò il Wallis un qualche vantaggio contro a' Turchi a Panzova; non così però che impedito ne venisse l'assedio di Belgrado, e ch'egli non fosse costretto pochi giorni dopo a [103] ripassare il fiume, a fine di soccorrere la piazza. La stringevano quasi da ogni parte i Turchi padroni del Danubio, e non rimaneva a' Tedeschi che quell'angolo di terra che è tra la Sava e il Danubio a occidente, dove è posto Semlin, e dove il Wallis avea messo il campo per non esser tagliato fuori da Belgrado.

In tale stato erano le cose, quando si strinsero più che mai i maneggi di pace ordita dall'ambasciadore di Francia, che trovavasi da qualche tempo nel campo de' Turchi. Vi fu da' Tedeschi spedito il

conte di Neuperg, uomo di grande affare, il quale ha conchiuso l'ultimo di agosto la più misteriosa pace di cui siasi udito giammai, disdetta con solennità, e religiosamente osservata dalla Corte di Vienna. Oltre gli altri vantaggi che ne trae la Porta, le viene ceduto quel primo antemurale dell'imperio che ha costato tanti tesori a cristianità, la fortezza di Belgrado; mentre rimaneva pure in piedi un esercito a soccorrerla; mentre protestava il comandante potersi ancora difendere, e tenerla per due mesi; e mentre i Russi alleati de' Tedeschi, de' quali non si fa menzione alcuna nella pace, aveano a vista dell'Ungheria riportata sopra i Turchi una vittoria di cui grandissimi erano già i frutti, e stati anche sarebbero in poco d'ora vie maggiori.

Il conte di Munich alla testa di un esercito di settantacinque mila uomini, traversata la Polonia, tirava a Coczino. Avea mandato il generale Romanzoff con un grosso corpo di genti verso Kamieniech, frontiera da quella banda [104] de' Polacchi

posta sul Zabbruch, che poco lungi di là mette nel Niester, facendo vista di voler ivi tragittare il fiume. Egli, messosi alla testa delle genti più espedita, forzata in due giorni una marcia di quasi sessanta miglia, passò il Niester al di sopra di Kaminiech, deludendo i Turchi che lo aspettavano al di là sulle rive del Zabbruch dietro a forti trinceramenti muniti di buona artigliería. Era il loro esercito forte di quarantamila uomini, e maggiore era il numero de' Tartari loro ajuti. Appena inteso esser passato il Munich, passarono anch'essi il Niester, e corsero a coprire Cocchino, a cui tendevano i Russi. Opportunissimo era il campo che scelsero. Posto sopra un terreno che comandava in gran parte la campagna, aveano alle spalle Cocchino, alla fronte un fiumicello che impaludava qua e là; la dritta era difesa da alture e da folti boschi da esso loro occupati; e un gran burrone assicurava la sinistra, a cui non potevasi arrivare se non per iscoscesi sentieri ed istrette.

Aveano in oltre ben munito il campo di trinceramenti e di artigliería. Al che fare avea dato loro il tempo il Munich, al quale convenne aspettare alquanti dì per esser raggiunto dal Romanzoff, che menava i bagagli e le grosse artiglierie dell'esercito, e fu nel cammino ritardato dalla fiumana che avea menato giù i ponti per esso lui preparati. Conveniva ancora al Munich prender lingua nel paese nemico, rifar l'esercito di viveri, ben riconoscere il campo che dovea attaccarsi, far sì che la troppa celerità non gli togliesse le forze, come [105] toglie la tardità la occasione. Finalmente conosciuto che la via meno disagiata alla vittoria era dall'ala sinistra del nemico, marciò la mattina de' venti agosto minacciandone la diritta. Quivi sembrò fare ogni suo sforzo, attaccando le alture, penetrando i boschi, facendo nel campo de' Turchi fioccar le bombe. Vi accorsero questi raddoppiando ogni sorta di difesa; e mentre ardeva da quella parte la zuffa, fatta dal Munich sfilare con gran prestezza buona parte delle

sue genti, ne fu tosto investita l'ala sinistra. E non prima si avvidero i Turchi del luogo della vera pugno, e vi poterono far gagliardamente riparo, che i Russi aveano già passato le stretture, rovesciati coloro che ne guardavano le bocche, e incominciato a piantar batterie scavalcavano le nimiche. Nel tempo che dall'esercito facevansi tali movimenti, lo assaliva alla schiena un nuvolo di Tartari; e un grosso di giannizzeri con esempio di singolar bravura penetrò quasi la battaglia dei Russi. Non pertanto rimase la vittoria al Munich, il quale trovò nel campo de' Turchi quantità di munizioni da guerra e da bocca; e senza perder tempo marciò ad investir Cocchino, che il dì trenta se gli arrese a discrezione, essendosi ritirato già a Bender l'esercito turco sconfitto dieci giorni innanzi. Di là come in trionfo prese il Munich la via del Pruth, che vendicato potè vedere e ristabilito l'onore dell'armi russe guidate da lui. E pochi dì appresso entrato in Jassy, capitale della Moldavia, vi depose il Gica, collocò nella sedia degli

ospodari il [106] Cantimiro che militava nell'esercito, con grandissima festa ricevendo da' Greci in nome della Czara l'omaggio e i voti della provincia.

In mezzo a tali successi, e quando di poche ore si può dir di cammino erano tra loro vicini i Russi e i Tedeschi che tenevano la Transilvania, ed anche si erano qualche squadriglie di Cosacchi lanciate sino nella Bulgaria, fu dal Neuperg conchiusa la pace sotto Belgrado. Non molto tempo dopo la conchiuse ancora a nome della Czara un ministro russo, che all'esercito turco avea mandato l'accorto Osterman subito dopo intesa la nuova della fatal giornata di Crotska. Furono amendue maneggiate e conchiuse con la mediazione della Francia, che avendo pochi anni prima composto le discordie di Europa con l'acquisto di Lorena per sè, e del regno di Napoli per un principe della sua famiglia, le compose ora con la cessione che fecero i Tedeschi alla Porta di parte della Vallacchia, della Servia e di Belgrado smantellato; e con la cessione che la Porta fece alla

Czara di Asoph, così però che fosse demolito, e con la promessa di legar le mani a' Tartari, perchè non infestassero le frontiere dell'imperio russo.

Così ebbe fine una guerra che pareva da principio dover recare con sè l'ultimo giorno all'imperio ottomano in Europa. Da' Turchi fu governata con gran destrezza, temporeggiando a tempo, e a tempo mostrandosi vivi ed ardenti. E la fortuna ubbidì al valore, che d'ordinario l'ha in briglia. Ai Tedeschi fece perdere gran parte della riputazione delle armi [107] loro, e la frontiera di cui abbisognavano il più. Se fu di gloria ai Russi, ne debilitò l'imperio smungendolo di denaro, d'uomini, di marinaj, disertandone le più belle province, lasciandolo esposto alle medesime ingiurie di prima, e rendendolo meno atto a salire a quel segno di grandezza che era il fine ultimo della guerra.

Se dopo così grandi avvenimenti, pur le potessero, mylord, stare a cuore le mie venture, io le direi, che, lasciata Danzica, fu da noi presa la via verso

Dresda. In mezzo a discorsi di traffico, di politica e di guerra, io mi era scordato di chiedere in Danzica dell'osservatorio dell'Evelio, famoso astronomo, per cui cagione il grande Hallejo imprese già un pellegrinaggio. Non volli adunque avermi un giorno a pentire di una tale ommissione, e andai a visitare quella celeste vedetta, ora vedova di speculatore. Dopo di che noi partimmo il dì quindici agosto. Traversato un buon tratto di paese tutto sabbioniccio, che un antediluviano direbbe essere già stato un tempo letto di mare, costeggiammo un poco, prima di giungere a Francfort, le verdeggianti rive dell'Oder, che, come la Duina, mena giù al Baltico di così belle alberature per le navi. A Francfort traggittammo il fiume, e di là passati nella Lusazia, paese assai boschivo e famoso per le belle sue tovaglie, ci rendemmo a Dresda in sette giorni di cammino. Dal che ella potrà vedere, mylord, che non si corre in questi paesi la posta, come in Francia e in Italia. Dresda non è così fuori delle vie del [108]

sole, che occorra farne una descrizione. Le dirò bene che grandissima è quivi la pulitezza, e niente meno lo splendor della Corte. E so ben io che ci troverebbero un gran pascolo gli occhi eruditi delle loro milady, a vedere le care smaltature, i tanti bei diamanti che brillano nel tesoro del re, le belle porcellane, così del paese, come del Giappone e della Cina, che si conservano in un palazzo detto d'Olanda, il quale deve anche un giorno esser coperto, come alcuni edifizj cinesi, di tegole di porcellana. Non parlo dei ricami che si fanno quivi in bianco, per cui nel mondo muliebre così alto risuona il nome di Dresda. Vorrebbero alcuni, che, come a Marsiglia, se ne facessero di minor prezzo, perchè lo spaccio ne fosse maggiore. E per la stessa ragione dello spaccio vorrebbero alcuni altri che fossero di un gusto un poco migliore le forme e i dipinti delle porcellane che si fabbricano in Sassonia. Si storcono così un poco al vedere quelle minutissime miniature, quelle dorature, quelle figurine

col mostaccio e coi panni impiestrati di varj colori, quelle sacome non tanto leggiadre in cosa che ha da esser, dicon essi, tutta leggiadría. Un modellator francese di quelli che presiedono alla fabbrica di Chantilly, sarebbe il caso a Meissen. Non saría mal fatto, mi pare, che ricopiassero, più che non fanno, la porcellana antica del Giappone e della Cina, le cui forme hanno non so che di bello e insieme di esotico, come gli animali e le piante che ci vengono di là. Ma soprattutto parmi che vantaggerebbono di molto un tal traffico [109] che monta ora assai alto, se prendessero a imitare le cose antiche. Che vaghe forme, per esempio, di vasi non ne potrebbon cavare! Che bella cosa non sarebbe avere in porcellana bella e bianca qualche bel pezzo di basso rilievo, una serie di medaglioni, d'imperadori, di filosofi, le più belle statue, come la Venere, il Fauno, l'Antinoo, il Laocoonte, modellate in picciolo! Parmi che se ne vorrebbero ornare tutti i gabinetti e i *desserti* d'In-

ghilterra. Non so s'ella sappia, mylord, che alla maninconia del far l'oro siamo debitori di questa bella porcellana di Sassonia. Il padre del presente re studiava molto in alchimia; e fatto venire di Berlino un famoso alchimista di quei dì, per nome Bottcher, costui, cercando l'oro, trovò la porcellana che vale veramente tant'oro. La prima che se ne fece, era bruna, ed è ora rarissima. Mi è venuto fatto di trovarne un pezzo, e l'ho destinato per il museo del nostro general Churchill, che già non avrebbe invidiato al Sannazzaro le sue egloghe piscatorie, ma sì bene le sue porcellane.

Da Dresda noi passammo a Lipsia, traversando il più bel paese del mondo. La Sassonia è un palmo di terra, si può dire, ma la meglio coltivata che un possa vedere; piena di popolo e d'industria. A ogni quarto di miglio di Germania, che risponde a un dipresso a un miglio italiano o inglese, sorge nelle strade una colonna miliaria. Pareami viaggiare in miniatura nell'imperio romano. Arrivammo a Lipsia

nel tempo che si preparava ogni cosa [110] per la fiera. Vi concorre quasi tutta Germania, e mezzo Polonia e Ungheria a provvedersi così delle manifatture del paese, come delle forestiere, che vi vengono da Amburgo, per cui la Germania guarda l'oceano. Un gran fonte di ricchezza è questo per il paese. Grandissime prove ha egli dato e dà tuttavia del suo nerbo. Egli è l'elettore di Sassonia, dicon ivi, che fa le spese al re di Polonia. E basta dire che da Carlo XII in qua grossissime somme di denaro sono uscite del paese; e pur vi si mantiene tuttavia il credito dei fondi pubblici, che, per dirla all'inglese, è il polso degli Stati. Un altro perenne fonte di ricchezza per la Sassonia, e più indeficiente per natura, sono le miniere d'argento di Freyberg. Vanno queste per lo meno del pari con quelle dell'Hartz, possedute in comune dall'elettore di Hannover e dal duca di Volfenbuttel, e sono le più ricche che sieno presentemente in Europa, dopo perdute quelle di Spagna e della Grecia. Assicurano che se ne ricavi

ogni anno di netto e battuto in zecca un cento mila lire sterline.

Uno esempio assai strano si può ivi vedere della forza che ha appresso gli uomini l'abitudine, e come essa si converte in natura. Lavorando in tal maniera un uomo, è sicuro, per gli aliti maligni che ne esalano, di non campare oltre i quaranta anni e anche meno; e pur non ignora che a pochi passi di là, a' pie' di quelle medesime montagne, gli uomini campan sani oltre i sessanta e i settanta. Ciò non ostante avvezzi così da picciolini in su, vi lavoravano [111] così gajamente a cavarne l'argento, come si lavora a Meissen a fabbricar la porcellana. Bisogna però dire che in ajuto del costume ci è venuta anche la politica. Godono i minatori a Freyberg di privilegi e onori amplissimi; sono come i canonici a Colonia o a Magonza.

Un'altra particolarità notano ancora di quelle miniere; che tutt'i temporali, da' quali è desolata la Sassonia, sogliono venire e come sbucare di là. Le

montagne di Freyberg sono poste al sud, rispetto a Dresda e a Lipsia; così però, che rimangono quasi al sud-ouest della prima e al sud-est della seconda, per parlarle anche in terra co' termini marinareschi. In una bella pianura è posta Lipsia con dei giardini alla olandese che la circondano. Fu da me visitato il signor Mascow, uomo nel gius pubblico, capo-scienza in Germania, riputatissimo, massimamente per tenere la bilancia tra gli elettori e l'imperatore; per altro di stile sobrio, di pulite maniere, culto, come colui che sa a mente Orazio da sfidare un Inglese. In casa di altro letterato di Lipsia ho veduto un museo di chiocciole de' più rari che veggansi. Non ci mancano la carta di musica, gli ammiragli, il cuffiotto da notte di Nettuno. E non so quanto pagassi a ricordarmi il nome di un'altra chiocciola vaghissima, finissima, lucidissima, da me ivi veduta, che vale, dicono essi, sopra i cento ducati d'oro, ed è stimata al pari della scala orientale, il pescennio negro o l'ottone di simili musei.

Di Lipsia si passò al chiostro militare del re di Prussia, il famoso Posdammo. Si conserva ivi quel reggimento di soldati che per la statura [112] degli uomini si può dire il fiore della specie umana. Sono cotesti giganti, che, contando i soprannumerarj, montano al numero di quattromila, di ogni religione e di ogni paese. Non vi ha però tra di loro disputa alcuna. Si è trovato il modo di fare che gareggino soltanto fra loro chi fa meglio l'esercizio e le evoluzioni militari. Vedere a traverso un vetro tagliato a faccette far l'esercizio a un soldato, e vederlo fare a costoro, egli è tutt'uno per la giustezza del tempo e per la regolarità. Gli dicono occupati in troppe minuzie nel maneggio delle armi; belle un giorno di mostra, inutili a una giornata. Autore della disciplina militare è il principe di Anhalt, che tanto brillò alla battaglia di Torino: benchè quel reggimento è sempre sotto l'occhio del padrone. Egli ne è propriamente il colonnello, come se ne intitola egli medesimo, avendo egli detto anche a noi che avremmo

pranzato non alla tavola di un re, ma di un colonnello che sta presso al suo reggimento. Esso fa grandissima parte de' suoi pensieri; per esso arriva a profondere. Come già in Inghilterra non si guardava a molte ghinee per un bel mezzo dito di margine più del consueto in una edizione o in una stampa; così là non si guarda a dieci e anche venti mila talleri per un palmo o due che abbia un uomo oltre la consueta misura. Il più bello in foglio che sia a Posdammo, è un certo Kaitland di sette piedi e mezzo, impresso a Dublino, o in altra stamperia d'Irlanda del mille settecento sedici. Quel reggimento in somma è la delizia del re; lo vede ogni [113] mattina al caldo, al gelo montar la guardia, senza ch'egli sia mai *nimis lungo satiatus ludo*. Allora suol egli dare udienza, ammettere alla sua presenza i forestieri. Onde fu chi disse il palco della sua anticamera esser la terra, la volta il cielo. Come in alcuni paesi s'impiccioliscono le razze dei cani, de' quali si fa traffico, là s'ingrandisce la specie degli uomini

che si vogliono soldati. E ciò con dare in mogli a quei giganti di Posdammo le donne più grandi che si braccano, dirò così, a tal fine in tutto il regno; e unendo poi sempre insieme i più grandi che ne vengono. Un palmo che abbia una donna più del solito, e il re le dà la dote.

Oltre quel reggimento delle sue guardie, egli ha sessanta e più mila uomini, tutti, se non così grandi, bellissima gente che pajono di una sola impronta. Gli arsenali di Stettino, di Magdeburgo e di Wesel, le più importanti piazze che egli abbia, ed anche quello della capitale, forniti di buonissima artigliería e nel miglior ordine: i cavalli per li traini già belli e ammanniti da gran tempo e distribuiti alle varie province che in tanto non gli tengono oziosi; pronti sempre a mutare i lavori di Cerere con le fatiche di Marte. Fatto è ch'egli può far marciare sulla frontiera un esercito di cinquanta mila uomini, con tutto

quel che v'occorre, in assai meno tempo che un nostro impresario in Italia non mette in piedi un'Opera in musica.

Riformatore fu veramente dello Stato, non altrimenti che lo sarebbe del suo ordine un [114] abate il quale riconducesse i suoi monaci dagli agi della città a zappar la terra su' campi. Sotto a Federigo suo padre il paese era dato alle magnificenze e alle gale, ed ei lo volle spartano. Con una penna di ferro cassò gli stipendj inutili e le cariche di corte; pensando il lusso esser dannoso in un paese povero di denari e non ricchissimo d'industria, e che senz'armi numerose, ben disciplinate e proprie, non è il principe abbastanza rispettato in casa, nè ricercato fuori. Ha ottenuto l'uno e l'altro. Ogni potenza vorrebbe averlo alleato; e niuno de' suoi sudditi, per grande che sia, vorrebbe aver fallito innanzi a lui in un minimo che.

Quantunque la milizia sia il gagliardissimo suo pensiero, e ogni cosa che lo circonda e lo séguita,

sia soldato, non è però talmente intento alle cose di pura guerra, che non lo occupi altro ancora. Le sue finanze sono regolate col più perfetto contrappunto economico. Si parla per tutto del suo erario, umore stagnante nel corpo politico, dicono i mercanti; cassa militare, vita dello Stato, i soldati. E in un vastissimo appartamento del palazzo di Berlino, quasi per giunta dell'erario, si vedono talvolta sedie, lampadarj d'ogni sorta, balaustre d'argento. Ogni cosa, per così dire, è d'argento, come altre volte ne' palazzi dei re del Messico. La Prussia e la Lituania ch'ei possiede, disfatte già dalla peste, ei le ha rifatte, mandandovi colonie comperate ne' paesi cattolici della Germania, dove i Protestanti che ci ha, non hanno libero esercizio della lor professione. E in quei climi ha rilevate razze [115] di cavalli che hanno oramai gran riputazione. Ha fabbricato quasi tutto Posdammo; un tempio tra le altre pei suoi soldati, dove vedesi la propria sua tomba fiancheggiata a destra e a sinistra da Marte e da Bellona, già da

lungo tempo cacciati da' tempj. Ha accresciuto a dismisura Berlino, facendone di nuovo la metà, che dal suo nome chiamasi Williemstat. Le case, a dir vero, non vi sono così care nè così abitate, come sono in *Hannover's Square*. Io preparo i nidi dic'egli; quando che sia, ci verranno gli uccelli a posare da sè. Peccato che questo principe avuto non abbia a' suoi servigi un Palladio! Il czar Pietro non lo ebbe egli neppure. E il defunto re di Sardegna, che tanto ha fabbricato anch'egli la sua Torino, non sortì per architetto che un Giovara.

Non è poi l'ultimo de' suoi pensieri l'agricoltura. A quel modo che il Czar mandava ne' paesi forestieri i gentiluomini ad impararvi la pulitezza o la marina, egli ne manda in collegio alla campagna a studiarvi di fare fruttificar la terra. Di vero, moltissimo egli ha promosso quest'arte, la importantissima di tutte. E non maraviglia, da che, oltre al pane che ella dà a' soldati, egli possiede sotto titolo di gentiluomo quantità di terre in ogni parte del suo

regno, che è tanto disseminato nella mappa. Ella sa, mylord, che gli Ugonotti fuorusciti di Francia recarono anche a Berlino le manifatture e le arti. Quella del lavorar l'acciajo vi è portata a un grado eccellente; e i panni altresì, sopra tutto il *bleu*, vi si fabbricano molto [116] belli. Moltissimo incoraggisce il re una tal manifattura. All'esempio della loro grande Elisabetta, ha proibito sotto gravissime pene la sortita delle lane dal paese. Ha fondato in oltre un gran magazzino di lana, donde se ne avvanza a' poveri operaj che non hanno il modo di comperarla; ed essi poi la scontano in tanti lavori per conto del re. Avanti ch'egli desse ricovero a Stanislao in Konisberga, provvedeva in gran parte la Russia di panni; ma dopo quel fatto, arbitri son divenuti di quel traffico i suoi compatrioti.

Che le dirò poi, mylord, del principe reale tanto amico delle Muse? Appresso a lui noi stemmo nel suo palazzo di Reinsberg molti giorni, che mi parvero poche ore. Furono da noi vedute le sue virtù

da privato. Quando egli salirà sul trono, ammirerà il mondo le sue virtù principesche. E vi è gran ragione di credere che saranno da lui cercati gli uomini grandi con quello stesso ardore che sono cercate dal re suo padre le grandi persone.

Da Reinsberg, posto non lungi da Ferberlino, dove seguì la famosa giornata tra il grande Elettore e gli Svezzezi, noi passammo in Amburgo. Il paese, che è tra due, è tutto sabbia, simile a quello che traversammo partiti di Danzica. Amburgo, che nell'origine sua prima non fu altra cosa che un forte eretto da Carlo Magno contro a' barbari del norte, è per la Germania nel presente stato di cose quello che era altre volte Ausburgo; voglio dire l'emporio delle merci indiane o orientali che ora trasportano in Europa gl'Inglesi e gli Olandesi, [117] come già un tempo i Veneziani. Ma che parlo io a un Inglese di Amburgo, pieno d'Inglesi, e a poche miglia si può dire da Londra, atteso la odierna navigazione? Le dirò io forse che è ricchissima questa città, che ha

da trecento navi mercantili in mare, una nave da guerra che ha buona parte nella pesca della balena, un gran traffico in Portogallo e in Ispagna, e che qui fanno scala le tele che in sì gran copia vanno di Slesia in America? Le dirò piuttosto che qui ci aspetta da qualche tempo il nostro vascello, che per ordine di mylord Baltimore doveva da Danzica fare il periplo della Danimarca per levarci in Amburgo. Le dirò ancora che mi pare mill'anni d'imbarcare, e prego che spiri quel vaporoso vento d'est, tanto nemico de' suoi compatrioti, ed ora amico mio, il quale mi riconduca ben presto a S. James e a lei. E pur mi sembra di potermi lusingare, mylord, che nell'amenno suo parco

Pascitur in nostrum reditum votiva juvencae.

[118] AL SIGNOR MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI

A VERONA

Berlino, 27 agosto 1750.

Il traffico degl'Inglesi in Persia per via della Russia e del Caspio, di cui molto si è ragionato così nel mondo mercantile, come nel politico, era nella prima sua infanzia, quando io mi trovava in Pietroburgo. E così io avrei potuto soltanto soddisfarla intorno a ciò che si aspetta a' suoi principj, rinfrescandomi la memoria di quanto ne intesi dire a quel tempo. Se non che la dimora che ha novellamente fatto per molti giorni in Berlino uno Inglese che in quel traffico ha avuto una parte grandissima, fa sì che io possa anche soddisfarla intorno agli aumenti

e alla fine di quello, e che io possa in somma sbramare la erudita sua sete. Ed anche per questo mi giova moltissimo l'essere in un paese dove la parte razionale, dirò così, di coloro che viaggiano, è chiamata a vedervi tante cose rare, e, più di ogni altra, non un uomo re, ma un re uomo.

Quasi sino da' primi tempi che scuoprirono gl'Inglese il porto di Arcangel sotto il regno del famoso Ivano Basilide, e aprirono il traffico con la Russia, gittaron l'occhio sul Caspio. [119] Essendo quel mare di mezzo tra la Russia e la Persia, avvisarono col favore di esso e col favore principalmente del Volga, che corre tanta parte della Russia, e sotto Astracan mette nel Caspio, di potersi farsi alla Persia una via assai più facile e breve, che non era quella che girando intorno tutta l'Affrica e parte dell'Asia tenevano i Portoghesi, allora signori dell'Indie, per andare ad Ormus nel golfo Persico. Senza che, la parte settentrionale della Persia che bagna il Caspio, è per il traffico assai più importante che non è la

meridionale. Fanno ivi nelle province di Shirvan, del Manzeradan e sopra tutto del Ghilan, che è l'antica Ircania, le più nobili sete e le più famose dell'oriente. E con esse avrebbero voluto gl'Inglesi tirar su delle fabbriche di drappi, come con la propria lana che mandavano prima in Fiandra, aveano incominciato quelle loro di panni che tanto hanno prosperato dipoi. A norma di un tal disegno varj tentativi furon fatti, e con tal successo, che non credette il Tuano dovergli nella sua istoria passar sotto silenzio. Ma in quei tempi nè le conquiste fatte novellamente dai Russi sopra i Tartari verso il mezzodì dell'imperio erano così ferme, nè il commercio degl'Inglesi così adulto e vigoroso, che pensar si potesse di ridurre a buon fine un così vasto e così composto disegno.

Non valse però alquanti anni dipoi la mole di esso ad isbigottire un duca di Holstein; il quale, avendo eretto ne' suoi Stati delle fabbriche di sete, pensò a cavarne la materia dalla Persia per via della

Russia. A tal effetto mandò [120] in solenne imba-
sciata al Sofi il famoso Oleario, come ella sa; e la
cosa non riuscì ad altro, che a un naufragio sul Ca-
spio, e ad un'assai buona relazione della costa occi-
dentale di quel mare: in quella guisa medesima che
a una relazione degli Ottentotti riuscì la spedizione,
che, per aver la parallassi della luna, fece già di un
astronomo al Capo di Buona Speranza un certo
Krosick berlinese: impresa che eseguita a dovere,
come ella è ora, è cosa veramente da un re.

Anche i Francesi, ardenti come sono da un
tempo in qua nel traffico (la vena porta degli Stati,
dice Bacone), pensarono a questa via della Russia; e
ciò principalmente, quando verso la fine del regno
di Luigi XIV era in Parigi un ambasciadore di Persia.
Ma il disegno appena nato, svanì.

Finalmente lo mandò ad effetto il genio paziente
ed ardito degl'Inglese. Un certo Elton, uomo di
mare, di traffico e di guerra, di fantasía vivace, e
caldo di ambizione, gittò i semi di una tal pianta, gli

coltivò, la vide crescere e portar frutti, ed egli stesso dipoi fu la principal cagione che venisse a niente e perisse, senza speranza di mai più rimettere. Stato già a' servigi della Russia, e pratico di quei paesi, vide con quanta spesa si potevano ivi carreggiar le mercanzie, e poi mandarle giù a seconda del Volga nel Caspio; il vantaggio che saria venuto agl'Inglese dal trovare in Persia una nuova scala per le loro manifatture di lana, dove in quelle di Levante erano tanto sopraffatti da' Francesi; il vantaggio d'investirne i [121] ritorni in seta cruda, e questa comperarla di prima mano dai contadini stessi del Ghilan, dove in Smirna e in Aleppo conviene comperarla dagli Armeni, signori del commercio interno dell'Asia, che quivi la trasportano con le loro carovane. Avvisò, il tempo non potere essere più destro a piantare simil traffico: numerosissimo esser l'esercito del Nadir Sha, da noi conosciuto sotto nome di Koulicano; montare a dugento mila uomini; e avere

lo stesso Nadir, gran fautore del commercio, trasferito novellamente la sede dell'imperio persiano a Mesched capitale del Korassan a poche giornate di cammino da Astrabat posta sul Caspio; grandissimo perciò dovervi essere il consumo dei panni europei che vi si portavano di seconda mano da quegli stessi Armeni che trafficano co' Ponentini nelle scale di levante; potersi stendere anche il traffico a Kieva, a Bochara, Stati regolati nella Tartaria, all'oriente del Caspio, e sino al norte del Mogol, donde era in cambio da ricavarne oro, lapislazzuli e altre cose preziose che non vengono in Europa, se non dopo lunghi giri per le Indie e ad altissimi prezzi; per compimento de' vantaggi di un tal commercio, esser necessario aver sul Caspio almeno un pajo di vascelli da fabbricarsi sul Volga a Casan: così gl'Inglesi avrian potuto a posta loro correre anche quell'acque, fatto capo principalmente in Astrabad, e in Mesched fatto il centro de' loro traffichi.

Proposta la cosa alla fattoríá inglese che è a Petroburgo, fu spedito l'anno trentanove, come per tastare il guado, il medesimo Elton [122] con un picciol carico in Persia. Donde tornato con favorevole ed ampio decreto di Riza Kouli Mirza reggente dell'imperio, essendo allora il Nadir alla impresa del Mogol, cominciò il disegno a prender corpo. Dalla fattoríá di Petroburgo passato il maneggio alla compagnia di Russia sua principale in Londra, venne con grandissimo calore promosso. E dopo qualche opposizioni fatte dalle compagnie di levante e delle Indie orientali che vedevano di mal occhio voler quella di Russia entrare nelle loro giurisdizioni, ebbe il commercio del Caspio la sanzione del Parlamento. In Russia non incontrò opposizione niuna. Oltre il legame che l'interesse vicendevole ha stretto tra le due nazioni, non piccioli erano i vantaggi che ne venivano in particolare alla Russia da un tal commercio; il profitto singolarmente del transito delle mercanzie persiane e inglesi, il quale veniva a un

tempo ad esser tolto di mano al Turco. Vive adunque e sanguigne erano le speranze degl'Inglesi. Si diedero grandi commissioni. Elton fu nominato agente del nuovo commercio. Il quale, oltre ad ogni credere attivo, potè la primavera del quarantadue sciogliere da Casan con un ricco carico in un bravo, e, per dirlo all'omerica, ben tavolato vascello. Non molti giorni appresso approdò a Astracan, donde mise in mare; e vide allora il Caspio per la prima volta sventolare le bandiere inglesi, e sentì quella navigazione che ha sottomesso l'oceano.

In Persia non tornarono i conti così per appunto, come erasi figurato, o sembrato avea [123] da principio. Suole appena la terza parte dell'esercito persiano vestirsi di panno; la strada da Astrabad a Mesched piena di pericoli a cagione de' Turcomani che la infestano; popolo feroce che vive nel vicino deserto inaccessibile agli eserciti per difetto d'acqua. Pochissimo si trovò essere il consumo che delle

cose europee si fa in Kieva e in Bochara: senza parlare de' pericoli che si corrono anche nel territorio della Russia asiatica, dove i Tartari e i Calmucchi sono dati alle ruberie, non meno che gli Arabi nell'Asia meridionale. Aggiungevasi a questo la condizione turbolenta e misera dei tempi che correvano allora in Persia. L'aveano da lungo tempo tribolata e infistolita, smunta di denaro e di popolo le guerre le più crudeli. E l'immenso tesoro recato dall'Indie dal Nadir, il quale poteva in parte ristorarla e darle nuova vita, era stato da lui sotterrato a Kelat, luogo forte; e solamente per via di gravissime tasse e di estorsioni veniva sostenuto il suo esercito.

Il traffico però procedeva; e in mano di uomini industriosi e sobrij era anche da sperarne non mediocri guadagni. Se non che bollivano occultamente quelle cause, e già incominciavano a manifestarsi, che lo avrebbon alla fine distrutto. Gli Armeni, già da Sha Abas trapiantati dal loro paese e ridotti a vi-

vere di traffici, s'ingelosirono sommamente di trovare dei rivali nel Caspio; e cogli Armeni si ascostarono, come era ben naturale, i mercanti russi che di Casan portavano in Persia cuojo con altre loro mercanzie, e congiurarono [124] amendue contro gl'Inglese. Avrebbero essi senza dubbio provato con loro danno quanto sia difficile contrastare con gente astuta, di un solo pensiero, radicata da lungo tempo in un paese, usa a' modi servili dell'oriente; e come egli è quasi impossibile che prosperi a lungo andare un commercio piantato in mezzo agli Stati di un principe forestiero.

Ma quello che gli diè presto il crollo, fu la marcia del Sha Nadir e del suo esercito nelle province del Caspio. Durante i tre anni ch'egli spese nella conquista dell'Indie, aveano i Tartari di Bochara e di Kieva fatto delle scorrerie nel Korassan; e nel Shirvan i Tartari Lasghi; donde così gli uni come gli altri aveano tratto moltissime famiglie in servitù. Non fu difficile al Nadir, tornato vittorioso, sottomettere

quei di Kieva e di Bochara, che abitano paesi piani ed aperti; non così dei Lasghi, chiusi d'ogn'intorno dalle montagne inaccessibili del Dagistan, robusti della persona, avvezzi a ogni disagio, gelosissimi della libertà, tutti soldati, gli Svizzeri dell'Asia. In vano avea più volte tentato la Potenza persiana di soggiogargli; e corre ivi in proverbio che quel re che è pazzo, prenda l'impresa contro ai Lasghi. La prese Nadir, prudentissimo sino allora, ed ebbe il destino degli altri. La fama delle sue gesta indusse da principio alcune tribù poste in sulla frontiera dalla parte di mezzodì a mandargli ostaggi e a sottomettersi; le quali egli trapiantò la più parte nel Korassan giusta l'uso orientale. Dovea ciò bastargli, come bastò a Cesare dopo tragittato [125] il Reno l'aver messo paura a' Tedeschi; chè già non avvisò egli d'andargli ad aizzare ne' ridotti delle lor selve. Nadir all'incontro fatto animoso da' primi successi marciò innanzi, occupò un forte passo, si ficcò addentro tra i dirupi e le gole del Dagistan. Nè molto andò che da que'

montanari conoscitori dei siti fu da ogni parte accerchiato ed assalito il conquistatore delle Indie; e non ad altro potè riuscire la scienza militare del rivale di Sesostri e di Alessandro, che ad uscir loro dalle branche, e ad accostarsi a Derbent, donde trar vettovaglie per l'esercito che grandemente ne penuria. Conobbe egli allora la comodità del mare per il facile trasporto di ogni cosa che sia. Dichiarò Derbent porto franco, invitò i Russi a portarvi farine e grani. I quali allettati dal guadagno, benchè l'imperio ingelosito della vicinanza di un tanto esercito proibisse sotto gravissime pene qualunque estrazione dal paese, rifecero l'esercito persiano ridotto agli ultimi partiti, e salvarono il Nadir. Approdata a quel tempo al Ghilan la nave dell'Elton, fu quivi noleggiata per portar riso a Derbent. Sbarcò l'Elton a Derbent col suo carico. E andato al campo del Nadir, fu da lui lungamente interrogato sulle cose del mare e del traffico. Gli rispose l'Elton con preci-

sione inglese, e in ogni cosa lo soddisfece. Lo accarezzò il Nadir, parendogli uomo da lui che mulinava sempre di grandi cose. In fine promessogli mari e mondi, non fu difficile a così gran signore ritenere a' suoi servigi un uomo amante di novità e ubbriaco [126] di far figura. La prima commissione che gli diede, fu di piantare un forte nel seno di Balchan per tenere a freno i Turcomani. I quali non contenti d'infestare per terra la strada da Astrabad a Mesched, infestavano quivi con le loro piraterie la spiaggia di Astrabad e le coste meridionali del Caspio. Si pensava intanto seriamente in Persia ad avere un'armata da mare. Il Ghilan co' suoi legnami e colla sua bambagia, il Manzeradan col suo ferro ne avriano fornito la principal materia. Non ostante la ignoranza dei Persiani nelle cose di mare, e il loro mal talento, tale fu l'attività dell'Elton, che in poco tempo egli ebbe costruito e messo in mare un naviglio da guerra di venti cannoni. Con esso signoreggiava quelle acque, e vi facea calar le bandiere russe,

che sino allora non altro temuto vi aveano che l'onde e i venti. In somma il Nadir incominciava a divenire in effetto per opera dell'Elton la potenza marittima del Caspio, come lo era stato alquanti anni prima Pietro il Grande.

Se tal novità fosse cagione di romori nella Corte di Petroburgo, non è da domandare. Si volle la prima cosa che l'Elton fosse immediatamente richiamato. La compagnia di Russia, che non potea sforzarlo, gli offerse una buona provvisione; e in oltre, se volea lasciar la Persia, di far in modo ch'egli entrasse nel ruolo degli uffiziali nella flotta inglese. O ch'ei fosse capo della spedizione, a che allora s'intendeva, per la scoperta del passaggio nel mar del sud al nord-ovest dell'America, o [127] non fosse in suo potere, o contro sua voglia, niente fu del persuaderlo a tornare. Convenne alla compagnia vendere i vascelli che avea fabbricato a Casan; e finalmente si vide rotta nel mezzo ogni speranza da un decreto che le fulminò contro il governo russo nel

quarantasei, per cui le era proibito ogni sorta di commercio nel Caspio. Non ad altro si pensò allora, se non che a totalmente riseccarlo, e ad avere in Pietroburgo quelle partite di seta cruda che restavano ancora in Persia per conto della compagnía; nè ciò potè effettuarsi. Se quel commercio non fu così florido, come si era creduto da prima, e s'egli ebbe qua e là alcun danno dalle ribellioni che in quegli anni sorsero frequenti in Persia, ebbe poi l'ultimo colpo dalla totale ruina in cui fu involto quel regno alla morte del Nadir, che seguì l'anno dipoi. Fu allora disperso e rubato ogni cosa che apparteneva agl'Inglesi; non altrimenti che in una fortuna di mare è sommerso uno schifo. E dopo date gran prove di valore perì anche l'istesso Elton, che pur parteggiava tra' Persiani, e sperava conservare la sua signoríá del Caspio. Così ebbe poca durata il commercio degl'Inglesi in Persia per via della Russia, ed ebbe fine quasi a un tempo con la vita del suo fondatore.

La dimora che, come le dissi da principio, ha fatto qui un Inglese che di tali cose *pars magna fuit*, mi ha posto in istato di scriverle tutte queste particolarità. Ed egli poi le darà, per quel che sento, al Pubblico in un ampio volume, insieme con molte belle notizie [128] appartenenti alla Persia, dove ha stanziato qualche tempo, e alla navigazione e alla storia naturale del Caspio. E si potrà dire che se questo mare fu da prima veramente conosciuto per le conquiste de' Russi, ora ci è cognito in ogni sua parte per il traffico degl'Inglesi.

Intanto io non posso mandare a lei, signor marchese, che della erudizione barbara e della seta cruda di Persia in cambio di quei bei drappi d'argento e d'oro, de' quali ella ci fa dono, lavorati nelle dotte fabbriche di Atene e di Roma.

[129] AL MEDESIMO

Berlino, 4 febbrajo 1751.

Non è dubbio che non sia da appropriarsi agl'Inglesi, per le tante pene che si son dati nello avviare il commercio del Caspio, il *sic vos non vobis*, come ella dice, di Virgilio. Tutto il frutto nel coglieranno i Russi. Di fatto sonosi ora gl'Inglesi ristretti al poter comperare dalla seconda mano di questi le sete crude di Persia. In tal modo sono presentemente ai Russi di maggiore utilità le province del Shirvano, del Ghilano, e le altre bagnate dal Caspio, che allora non erano, quando trovavansi sotto al loro dominio.

Senza parlare che fa a maraviglia per la Russia quel ricordo di Augusto *de coërcendo imperio*, non si

può dire quanto allo Stato sieno costate quelle province durante i pochi anni che le possedette. Se ne insignorì ne' primi torbidi della Persia Pietro I con isperanza di tirare a sè parte del ricco traffico dell'Asia, e per tema altresì che vi si annidiasse il Turco, e nol fronteggiasse anche dalla banda di Astracano. Secento mila rubli o sia trecento mila zecchini l'anno (ella poi, sig. marchese, ci farà il conto per suo comodo in talenti o [130] in sesterzj) ne cavavano da principio i Russi, pagate le milizie che montavano a ventimila fanti, sei mila dragoni e quattro mila Cosacchi. Vuotatosi il paese di anno in anno di contadini che fuggivano il giogo straniero, diminuì la coltura della seta, della bambagia e del riso, e calarono le entrate. D'altra parte il clima caldo, l'umidor del suolo, le frutta malsane e la malignità dell'aria, essendo i venti tenuti in collo da quelle altissime montagne che le circondano, rami del Caucaso, facevano ogni anno tra' Russi un gran macello. Si vuole che vi sieno restati in quattordici

anni da cento trenta mila uomini. Erano per essi quel che nel genere suo era la fortezza di Orsova, posta giù nel letto, si può dire, del Danubio, per gl'Imperiali. Le restituirono nel trentasei, dopo averle tenute qualche anni per la Persia, sino a tanto che Koulicano, con cui se la intendevano, avesse fornito la guerra che aveva allora coi Turchi. Nè le restituirono senza di gran vantaggi, di non pagar dazio nè per mercanzie che recassero ne' porti del Caspio, nè che di quivi estraessero; e di potere in oltre, come gli Armeni in Zulfa, vendere francamente le cose loro in Ispahano. Da quel tempo in poi risiede a Reshd capitale del Ghilano un Consolo russo, a cui è permesso avere una guardia di soldati suoi nazionali. Con tali vantaggi che hanno i Russi, e con la situazione loro sul Caspio, vegga ella se e' non tireranno innanzi il commercio di Persia. Avranno dagl'Inglesi appreso a navigar quel mare come si conviene. I pericoli che quelli ci hanno [131] corso,

torneranno in lor pro. Ogni particolarità da essi notavi sarà resa di ragion pubblica: chè già ella può comprendere dalla famosa relazione del viaggio dell'Anson, quanto poco sieno misteriosi gl'Inglesi in cose che appresso tutt'altra nazione sarebbono da gabinetto.

Di qualche particolarità del Caspio, benchè ella non voglia navigarlo, posso anch'io soddisfare la sua curiosità. Non occorre a lei ripetere che non ci è stato punto in geografia, intorno a cui sieno insorte tante varie opinioni, quanto su questo mare. Tolomeo ne pose la lunghezza da ponente a levante, dove ella è da mezzodì a settentrione; e lo fece da tre volte più grande, che e' non è. Abulfeda, principe arabo, ne diede nel secolo del nostro Dante una rappresentazione meno erronea, anche per quello che spetta le latitudini delle coste meridionali. Oleario fu il primo che ne adombrasse nella relazione del suo viaggio la vera figura e grandezza, contro al quale si levarono il Vossio e il Cellario, che

volevano piuttosto credere a quello che sulla fede, non si sa di chi, riferiva Tolomeo, che a quanto avea veduto co' proprj suoi occhi ed osservato l'Oleario. Finalmente il czar Pietro ne fece levare la carta, e la mandò nel 1721 alla Accademia di Francia, nel cui ruolo era ascritto; dissertazione degna di un accademico re.

Allora solamente si ebbe vera notizia della costa orientale di quel mare, dove per esser tenuta da' Tartari e senza porti, niun viaggiatore avea approdato. Ma questa costa si conosce [132] ora anche meglio, mercè la spedizione che fece il Nadir a Balchan, a fine di porre un freno a quei medesimi Tartari.

Quel mare è mediterraneo senza comunicazione alcuna cogli altri, contra il sentimento degli antichi che lo credeano un golfo del grande oceano, toltone però Erodoto e Tolomeo. Ch'egli ne abbia una sotterranea o col golfo Persico, o col mar Nero, come hanno sostenuto alcuni, chi 'l sa? Converrebbe, per

ciò decidere, fare la notomia del globo. E dove è il Morgagni, che il possa?

Non ha maréa; nè può averla, sendo mare isolato e stretto. Salate son le sue acque, e di tale profondità, che a qualche distanza dal lido non ci si trova fondo. Nè i mostri marini, per cui era altre volte tanto famoso, nè gli scogli, per cui era tanto infame, non ci si ripescano.

Da maggio a settembre è un bel navigarlo; e i mesi di giugno, di luglio e di agosto sono i migliori porti del Caspio, come diceva del nostro Mediterraneo quel famoso Spinola. Ordinariamente vi regnano i ponenti; e il levante vi è leggieri, e fa tempo piacevole anche nel cuor dell'inverno. I gagliardi venti del nord e del sud, che soffiano per la lunghezza sua, ne ammonzicchiano le acque cacciandosele dinanzi, e le fanno salire sino a tre o quattro piedi di altezza, e alcuna volta anche più. Quando bonacciano i venti, tornano le acque al loro livello con un mar rotto e una furiosa corrente; e questa

più irregolare e più gagliarda di verso le coste di Russia, che altrove; perchè [133] ivi sboccano le fiumane del Gamba, del Yaiek e del Volga che con essa combattono. Da ciò forse il maggior pericolo di questo mare, e dalla imperizia di coloro che lo hanno sino ad ora navigato. I Russi da quella banda sono ancora novizj nelle marinaresche bisogne, come altri direbbe; e non furono mai, come ella ben sa, grandi navigatori i Persiani.

Di porti, del rimanente, non ha dovizia il Caspio. Nella spiaggia settentrionale, toltone Astracan dentro al Volga, niuno. La orientale è quasi tutta difesa da scogli da non appressarvisi: è come merlata di rocce. Là è un seno denominato Baja di Alessandro, il cui nome è in oriente nelle bocche del popolo, quanto sia in Francia il nome di Giulio Cesare. E là ancora è il seno di Balchan, covile de' pirati turcomani. Astrabad alla punta della spiaggia di mezzodi porge una specie di porto alle bocche del fiume

Korgan. A Alemmarood e a Farabad, nel Mazanderrano, possono dar fondo le navi. Langarod e Enzellee sono nel Ghilano passabili rade. Baku nel Shirvano, posto sulla spiaggia occidentale, donde i Turchi danno il nome a questo mare, è il più sicuro porto, se non è il solo, del Caspio; difeso da ogni vento, arginato dalla natura contro a' marosi, *æquora tuta silent*. Quasi uno direbbe che

..... *hic non fessas vincula naves*

Ulla tenent: unco non alligat anchora morsu.

Fioriva quivi altre volte un gran traffico di seta cruda del Ghilano; e quivi si carica sale di rocca, zolfo e zaffrano, per cui è famosa [134] Baku. Niezabad ha un assai buon tenitore. Derbent, porta di ferro, o la porta Caspia, che tocca le montagne del Dagistan, fondata dicesi, da Alessandro, per la cui presa già trionfò il Czar, e da Nadir fatta porto franco, non è che *statio malefida carinis*. Il restante della spiaggia da Derbent a Astracan, basso la più

parte e paludoso, è coperto la metà dell'anno da un'aria folta e nebbiosa.

Si stende questo mare dai quarantasette ai trentasette gradi di altezza di polo, ed ha, qualche miglia più o meno, la lunghezza del nostro golfo. Di larghezza da dugento miglia circa; e poco più di cento a Baku, dove più che in altro luogo si restringe.

Servono ai naviganti di gran segnali le montagne altissime che da ponente lo signoreggiano e da mezzodì. Torreggia tra queste il Demoan, emula dell'Ararat, su cui vogliono i Persiani che si fermasse l'arca. L'istesso Ararat, quando l'aria è ben purgata e chiara, si vede dal Caspio. E non lungi da Baku sorge una montagna, che, per il gran talco di che abbonda, ha sembianza di un monte di diamanti quando è percossa dal sole.

Ma egli è ormai tempo, sig. marchese, di finire questa nostra navigazione e di tirarsi in porto. Ella mi creda il suo, ec.

[135] AL MEDESIMO

Posdammo, 19 febbrajo 1751.

Una particolarità, di cui non le ho fatto parola nell'ultima mia lettera, si osserva nel Caspio degna di considerazione moltissima: di cui tanto più credo doverne con lei ragionare, quanto che il gran fenomeno che mostra quel mare, è una riprova anch'esso della verità delle speculazioni di un uomo che ha fatto tant'onore all'Italia, e di cui abbiamo a caldi occhi pianto la morte amendue. E il fenomeno è l'alzarsi che fa continuamente il livello di quel mare.

Ella si ricorderà come Eustachio Manfredi essendo per affari d'acque a Ravenna, e facendo quivi sue livellazioni, si accorse che rimanevano al di

sotto del livello del mare i piani terreni degli antichi edifizj di quella città; e il pavimento tra gli altri del Duomo, edifizio fatto a' tempi di Teodosio, lo trovò sotto il pelo dell'acqua, alta per più di otto once di Ravenna, o sia un piede di Bologna. Dure cose a credere, se non ce ne facesse fede la più accertata esperienza; alle quali per altro se ne osservano di consimili a Venezia, dove il sotterraneo della chiesa di San Marco non è più ora di uso alcuno, colpa le acque che l'hanno [136] soperchiato; dove nelle marée un po' altette l'acqua della laguna supera il suolo della piazza di San Marco e la innonda, benchè quel suolo fosse già stato da qualche tempo innalzato di un piede: segno manifestissimo che il livello del mare va tuttavia crescendo. Onde ben rispose Anassagora a colui che gli dimandava: "Credi tu che il mare coprirà un giorno i monti di Lampsco?" "Sì, se i tempi non finiranno". E Polibio, uomo di primo ingegno, considerando le colmate che nel letto dell'Eusino formano le arene portate

dal Danubio e dagli altri fiumi che vi si scaricano, predisse che coll'andar del tempo, spandendosi sulle terre che il contengono, non saria più stato navigabile. Nel che egli viene ripreso da un letterato di corta veduta, perchè non sia avvenuto in due mila anni quello che per avvenire ce ne vuole forse un trenta o quaranta mila.

Il Manfredi calcolò quando quello che credevano Anassagora e Polibio, avvenir dovesse: e posta una tal quantità d'acqua che cade in pioggia dal cielo, una tale altra che vada al mare, di cui si sa a un dipresso la capacità e l'ampiezza, e posta la proporzione dell'arena all'acqua che portano i fiumi, di 1 a 174, quale osservasi nel Reno di Bologna, fiume mezzanamente torbido, trova che la superficie del mare si dee innalzare di un mezzo piede di Parigi in 348 anni.

L'Harstoeker, famoso principalmente per la scoperta degli vermi spermatici, trovò anch'egli nelle dighe, bastioni della Olanda contro all'impeto

dell'oceano, dei segni manifestissimi [137] dello innalzamento della superficie del mare; ma nol fece così lento, come il Manfredi; poichè posta la proporzione dell'arena che portano i fiumi al mare mescolato coll'acqua, come di 1 a 99, vuole che in un secolo il mare si alzi di un piede. Dove per altro, se quello si considera che da due secoli in qua è avvenuto in Venezia, pare che l'Olandese abbia dato più vicino al segno, e più lontanetto ne sia il nostro Manfredi, il quale temette per avventura di non offendere con un ardito calcolo la comune credenza degli uomini, per gli quali la opinion sua troppo avea del paradosso.

Ma una riprova bellissima della verità di quello ch'egli osservò nel nostro mare, è ciò che si osserva, siccome io le diceva, nel Caspio. Anche quel vastissimo recipiente d'acque per la quantità dei fiumi a' quali dà ricetto, e che menan seco quantità di bell'letta e di sabbia che si depone nel fondo di esso, cresce di livello. Osservossi che in tal luogo vicino

ad Astracan, dove nel 1722 ci erano solamente sei piedi di acqua, se ne trovava il doppio trent'anni dappoi. Dalla banda dei Persiani le osservazioni confrontano con quelle della Russia. A Langarood il mare ha guadagnato tanto dal principio del secolo in qua, che molte casucce poste altre volte in riva ad esso sono ora quasi del tutto coperte dall'acqua; e la baja di Astrabad che altre volte guazzavasi, ha presentemente due passi di fondo. Lo stesso osservasi in uno stretto tra Deverish e Naphtonia nel seno di Balchan; e a Derbent uno [138] scalo, dove si scaricavano, non ha lunghissimo tempo, le mercanzie, è al dì d'oggi sott'acqua.

Nè è maraviglia, signor marchese, che debba esser maggiore il crescere che fa il livello del Caspio, di quello de' nostri mari. Oltre al non avere egli riuscita in niun altro mare, e al non essere di grandissima ampiezza, bisogna far considerazione alla qualità de' fiumi che vi metton foce. L'Osso, fiume con-

siderabile che negli andati tempi conduceva nel Caspio le merci delle Indie settentrionali, che poi di là rimontando il Ciro venivano in Europa, non vi mette ora più foce, è vero, derivato dai Tartari e perduto nelle sabbie; ma vi mettono foce bensì il Kura, il Sambur, il Jamba, il Yaeik, corpi d'acqua vastissimi, e il Volga sopra tutti, che due mila miglia di corso non saziano, che riceve dentro a sè dugento influenti, se non erro; uno dei più gran fiumi dell'Asia, maggior del Danubio il più gran fiume di Europa, e che fa la sua figura col Nilo, colla riviera stessa delle Amazzoni e col Rio della Plata, che tributano le acque loro nel padre delle cose, come chiama Virgilio lo immenso oceano.

Io tributo a lei il mio ossequio, e sono, ec.

[139] AL MEDESIMO

Posdammo, 24 aprile 1751.

Moltissimo mi piace che quanto ho detto nella ultima mia, abbia avuto il suggello della approvazione sua. Quelle osservazioni fatte dal signor Vitaliano Donati lungo la costa della Dalmazia, ch'ella accenna in confermazione di quanto ha trovato il Manfredi a Ravenna, le ho potuto novellamente veder anch'io, avendomene fatta copia il Maupertuis, a cui son dedicate. In Lissa, in Dielo, a Zara e in parecchi altri luoghi il comune del mare è presentemente più alto che non è il piano terreno di antichissime fabbriche, le quali, perchè avessero i debiti scoli, e non fossero ad abitar mal sane, saranno state senza dubbio, da chi le edificò, piantate molto al di

sopra di esso comune. E tali fabbriche essendo piantate nel sasso vivo, di cui è formata tutta quella spiaggia, non si può dire che abbiano ceduto nè meno un pelo. Con che vengono a rendersi più luminose ancora e più stringenti le osservazioni fatte a Ravenna, a Venezia ed anche a Viareggio dal nostro Zendrini del crescere che fa del continuo il livello delle acque marine; cosa dice il medesimo Zendrini che non fu ignota a' nostri periti del secolo decimosesto, e ne [140] parlò formalmente l'ingegnere Sabbadini, che molto scrisse e molto osservò nel circondario delle venete lagune.

Ma che dirà ella, signor marchese, se in mezzo a tanto lume di osservazioni salta su chi asserisce positivamente il contrario? E non dico io già di quelli che, come il Maillet, cavano uno argomento del calare che fa il livello del mare, dal ritirarsi che esso fa in alcuni luoghi; chè costoro sono abbastanza confutati dal fatto di Ravenna, dove, per via di livellazioni certissime, pur sappiamo che dal tempo dello

imperadore Teodosio in qua il mare si è alzato di parecchi piedi; e ciò non ostante se ne è ritirato a segno, che dove Ravenna era un porto, ricetto dell'armata romana, si trova presentemente esser lontana dal mare per lo spazio di due o tre miglia. Il moto litorale che porta le arene de' fiumi della Romagna verso la bocca dell'Adriatico, è cagione principalissima di quella gran colmata che si è venuta formando tra Ravenna ed il mare. E lo stesso a un dipresso è da dirsi della bassa Egitto, o del Delta, formato dalle alluvioni del Nilo. Di simili cose, come io le diceva, non parlo. Io intendo parlare di un matematico svezzeze il quale pretende avere osservazioni certissime che il pelo delle acque del Baltico, e delle acque medesimamente di quel seno dell'oceano che bagna da ponente la Svezia, vada calando del continuo. E tal calo non è già in ragione di un mezzo piede in 348 anni, come è il ricrescimento del Manfredi, ovvero di un piede al secolo, come è [141] quello dell'Hartsoeker; è in ragione di

una oncia l'anno, che sarebbe più di otto piedi in cento anni. Cosicchè ella vede che non andrà gran tempo che il Baltico, che non è mar di gran fondo, resterà a secco, e da Stralsunda a Stockolm si correranno le poste. Le osservazioni, sopra cui è fondata tal nuova asserzione, sono nomi di stretto, d'isola, e simili; grosse anella di ferro ed ancore che trovansi dentro terra; fondi d'acqua più bassi che altre volte non erano; bonificazioni varie fatte sulla marina: e le più decisive sono scogli che a memoria de' vecchi del paese erano già a fior d'acqua, ed ora hanno alzata la testa, e di parecchi piedi signoreggiano il mare.

Alcuni ci sono, a' quali ho udito sostenere che l'acqua de' mari verso il norte dee calare del continuo, mentre ha da ricrescer l'acqua de' mari posti verso il mezzodì. E ciò per la ragione, dicon essi, della forza centrifuga, che da noi essendo maggiore che in Svezia, ha anche da far ricorrer l'acqua dalla nostra banda; onde la terra si stiacca verso il polo, e

abbia il colmo sotto la linea. Ma non fanno considerazione costoro come ciò dovette succedere da principio, quando incominciò la terra a rotare intorno a sè medesima; e poco tempo dipoi si equilibrò ogni cosa; ed essa si conformò in quella figura di sferoide che costantemente ritiene.

Più sottili di assai sono gli Svezzesi, i quali sostengono che l'acqua, generalmente parlando, tanto dalla banda di mezzodì, quanto di settentrione ha nel nostro globo da calare. Ed hanno per essoloro l'autorità del gran Neutono. [142] Nel libro terzo dei Principj egli dice, come dei vegetabili tutti solo alimento è l'acqua; per essa nascono, crescono per essa, per essa fruttificano. Morti che sono, non tornano già del tutto a risolversi in acqua; ma buona parte di loro sostanza per via della putrefazione, divien terra. Ond'è che la parte terrea del globo va crescendo di dì in dì, e la parte acquee calando per lo contrario. E già verrebbe al niente, se le code delle comete rarefatte allo infinito, egli aggiunge, e

per lo universo cielo isperse, non cadessero a poco a poco ne' pianeti, recando vapori alle loro atmosfere, e nuovo umidore a' lor mari. Ecco adunque come l'acqua, per forza della vegetazione continua, va scemando; cosa che tanto va a sangue ad alcuni ch' e' non fanno difficoltà di credere che que' maravigliosi strati di testacei impietriti e di fossili marini che si trovano su per li monti, non sieno altrimenti, come altri spiritosamente disse, medaglie del diluvio, ma con assai chiarezza mostrino un letto di mare divenuto ora secco, a cagione del ritiramento e abbassamento delle acque.

Che cosa conchiuderemo da tutto questo, signor marchese? Io per me non dubito che ella non sia per l'alzamento della superficie del mare. Troppo chiare ne sono le dimostrazioni; e a petto ad esse non fanno gran forza le tradizioni vaghe, le congetture, le speculazioni sullo stato primevo della terra, anche le più ingegnose e le più belle. Tanto più che

nell'oceano abbiamo le osservazioni dell'Harts-oeker ripugnanti del tutto a quelle degli Svezzesi; e [143] quanto al Baltico vogliono per contrario alcuni altri osservatori delle cose naturali, che il mare, ricrescendo di livello, siasi ficcato tra il territorio di Rugen e il Continente, il che non era ne' tempi addietro.

E per maggior confermazione di tal verità le potrei anche aggiungere che trovandomi io questi passati giorni con un dotto gentiluomo inglese, e caduto sopra tali cose il discorso, egli mi assicurò che avendo per qualche tempo dimorato nella isola di Capréa famosa per la purità del cielo e per la impurità di Tiberio, avea osservato come in uno antico edificio romano piantato sulla riva del mare, le acque aveano già vinto il piano terreno di esso, e ne inondavano tutta la parte da basso.

Che se dubbio alcuno rimaner potesse mai intorno alla presente quistione, niuno letterato potrà

meglio deciderla, quanto la imperadrice delle Russie. Signora di parte del Caspio e del Baltico, e di un gran tratto dell'oceano glaciale, ella può comandare a' suoi Accademici che vi prendano quelle sperienze che dinanzi almeno a' nostri nipoti pongano la cosa nel maggior lume della evidenza. E non sarà questa la sola gran quistione di fisica che avrà sciolto la Russia. Per essa egli è oramai fuori di controversia che la nuova Zembla è isola veramente, che la costa dell'Asia corre bensì lunghissimo tratto per levante verso l'America, ma a quella non si congiugne. Tra l'Asia e l'America vaneggia uno stretto, diremo con Dante, per cui le nostre navi potranno anche un giorno andare alle Indie orientali, se, [144] giusta l'avviso del Maupertuis e del Maclaurin, saranno ardite di tanto da lasciare da lungi le coste della Zembla, tirar verso il polo, dove il mare è libero di diacci e larghissimo, e di là imboccare per levante il mare del sud, che per quello stretto riesce nel glaciale.

Ella mi ami, e mi creda, ec.